

Rassegna del 01/07/2009

...	Repubblica	Ma per i prezzi è frenata storica: +0,5%	<i>Puledda Vittoria</i>	1
EDITORIALI	Repubblica	Lo spettro della deflazione è arrivato in occidente	<i>Riva Massimo</i>	3
...	Messaggero	Pensioni d'anzianità, da oggi entra in vigore la "quota 95"	...	4
MINISTERO	Italia Oggi	E spunta uno scudo. Contro l'innalzamento pensionistico	<i>Ales.Ric.</i>	5
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Donne e uomini uniti dalla pensione	<i>Casarico Alessandra - Profeta Paola</i>	6
...	Riformista	Dibattito Riformista Flexsecurity o contratto unico? - Riformare il welfare è possibile Flex security o contratto unico?	<i>Pica Gianmaria</i>	8
POLITICA ECONOMICA	Mf	Sembra il dopoguerra, ma ora tocca al Welfare	<i>Narduzzi Edoardo</i>	11
MINISTERO	Mf	Per la Corte dei conti un bilancio-ombra da 20 miliardi	<i>Sarno Carmine</i>	13
POLITICA ECONOMICA	Libero Quotidiano	Sepolto nei ministeri un tesoro da 23 miliardi Colpa della burocrazia	<i>Iacometti Sandro</i>	14
...	Italia Oggi	Credito più facile alle pmi	...	16
MINISTRO	Tempo	Intervista a Federico Vecchioni - "La Tremonti ter va estesa alle piccole aziende"	<i>L.D.P.</i>	17
MINISTERO	Corriere della Sera	Ecco i manager d'oro, primo Guarguaglini	<i>Rizzo Sergio</i>	19
MINISTRO	Foglio	S'avanza l'armata leghista nell'economia, ecco come e dove	...	21
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Economia debole, Borse in frenata	<i>My.L</i>	22
...	Finanza & Mercati	Titoli di Stato al palo aspettando asta Bund	...	23
...	Sole 24 Ore	I colossi del settore restano ai vertici grazie ai fondi pubblici	<i>Vegezzi Giovanni</i>	24
MINISTERO	Sole 24 Ore	A luglio rallentano i tassi agevolati rispetto al mese precedente - Continua a luglio il rallentamento dei tassi agevolati	<i>Sorge Antonio_Vittorio - Spinelli Alessandro</i>	25
...	Sole 24 Ore	Patto Mediobanca verso il rinnovo	<i>Olivieri Antonella</i>	30
...	Mf	Intesa Sp si rafforza nel Nordest	<i>Alfieri Attilio</i>	31
...	Finanza & Mercati	Nessuna precisazione per i Tango Bond"	...	32
...	Sole 24 Ore	Eni e Edison restano in pole position	<i>Bellomo Sissi</i>	33
...	Mf	Eni e le altre major si ribellano al diktat dell'Iraq - L'Eni respinge il diktat iracheno	<i>Leone Luisa</i>	34
...	Sole 24 Ore	Endesa nomina il nuovo vertice	<i>Calcaterra Michele</i>	35
...	Finanza & Mercati	Prado: "Endesa non teme il debito"	...	36
...	Mf	Impregilo si aggiudica opere per 360 mln in Libia	...	37
...	Mf	L'autostrada Serenissima va a riassetto - Via al rimpasto tra i soci Serenissima	<i>Iorlano Giusy</i>	38
...	Repubblica	Messaggini meno cari così le compagnie scoprono il low cost	<i>Longo Alessandro</i>	40
...	Corriere della Sera	Intervista a Stefano Parisi - Parisi: banda larga e telefonia tornino priorità nel Paese	<i>Bocconi Sergio</i>	41
...	Mf	Trieste chiama Merkel per Commerz	<i>Bolis Alberto</i>	43
...	Sole 24 Ore	Commerzbank. Generali chiede l'intervento di Berlino - Generali prova un rilancio dell'alleanza con Commerz	<i>Sabbatini Riccardo</i>	45

...	Sole 24 Ore	Benetton e Mediaset rilevano le sale Warner Village - Benetton e Mediaset alleati nei cinema	D'Ascenzo Monica	46
...	Sole 24 Ore	Fiat Sul mercato Usa solo 500 e Alfa Romeo	...	48
...	Sole 24 Ore	Magna: "Su Opel vogliamo chiudere entro il 15 luglio"	Romano Beda	49
...	Giornale	Ford anticipa la campagna Usa di Marchionne	Bonara Pierluigi	50
...	Stampa	Breakingviews.com - Fra Porsche e Volkswagen la farsa della lite pubblica fra le due famiglie azioniste	Briancon Pierre	51
EDITORIALI	Repubblica	Le curve difficili dell'industria dell'auto	Gallino Luciano	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Frena ancora il credito a imprese e famiglie	B.R.	54
MINISTRO	Sole 24 Ore	A San Marino rischio-fuga da 2,2 miliardi	L.Man	55
MINISTRO	Sole 24 Ore	La ricerca di una "sponda" a Via Nazionale	Mancini Lionello	56
POLITICA INTERNA	Corriere della Sera	Trattato di Lisbona, sì della Corte tedesca ma ratifica rinviata	Taino Danilo	57
...	Sole 24 Ore	Caduta record per il Pil britannico	...	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Editoriali - L'Agenda custode	...	59
...	Repubblica	Global market - Belgio, boom di fallimenti	Bonanni Andrea	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Budapest abbassa le imposte sul lavoro	...	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Ad Ankara l'economia crolla del 13,8%	...	62
...	Stampa	Breakingviews.com - La Banca centrale svizzera lotta per affossare il franco	Campbell Ian	63
...	Repubblica	Global market - Braccio di ferro sulle banche tra Francia e Fmi	Martinotti Giampiero	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La crisi frena gli immigrati. Non accadeva dagli anni 70	V.D.R.	65
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Usa, indice fiducia già a sorpresa e Obama vara l'Authority-consumatori	Raschio Cristina	66
...	Sole 24 Ore	"Banche canadesi esempio per tutti"	Monti Mara	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Iraq riapre i giacimenti ma soltanto a Cina e Bp - A Cina e Bp il petrolio iracheno	Bongiorni Roberto	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Rientro difficile per "Big Oil"	Negri Alberto	70
...	Corriere della Sera	Protezionismo e libertà personali una battaglia vinta e Pechino	Manca Daniele	71
MINISTRO	Corriere della Sera	Caro-mutui, multe fino all'1% alle banche che frenano le surroghe	Stringa Giovanni	72
MINISTRO	Italia Oggi	La Tremonti-ter dura solo 1 anno	Lenzi Roberto	73
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Non ha più limiti la normativa in materia di Cfc	Liburdi Duilio - Ripa Giuseppe	74
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Doppio nodo sui pagamenti veloci	Oliveri Luigi	75
...	Italia Oggi	Il Fas ha le armi spuntate	Paladino Antonio_G	76

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Compensazioni Iva ancora libere	<i>Ricca Franco</i>	77
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	La certificazione richiede un soggetto pubblico	<i>Siciliotti Claudio</i>	78
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Lo studio in casa evita l'Irap - Studio in casa? Non si paga Irap	<i>Alberici Debora</i>	79
...	Sole 24 Ore	Il piano casa (del popolo)	...	80
...	Sole 24 Ore	Compravendite con "Ace"	<i>Busani Angelo</i>	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La consolidante detta la proroga	<i>Antonelli Alessandro - Mengozzi Alessandro</i>	83
...	Mf	La Sisal blinda il tesoro Superenalotto - La Sisal blinda il Superenalotto	<i>Follis Manuel</i>	84
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Agenzia mette in campo la formazione per i comuni	<i>Criscione Antonio</i>	85
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Perdite riportabili dopo una scissione	<i>Galani Luca</i>	86

Ma per i prezzi è una frenata storica: +0,5%

E da oggi calano le bollette di luce e gas. Euroolandia, inflazione sotto zero



Il costo della vita in Italia è sceso ai minimi degli ultimi 41 anni, quando il tasso si fermò a 0,4

VITTORIA PULEDDA

MILANO — Clima polare sui prezzi in tutta Europa, con un doppio record nell'area euro a 16 e in Italia. Nel nostro paese, infatti, il costo della vita in giugno è sceso ai minimi da 41 anni; più in particolare, l'incremento rispetto all'anno prima è stato limitato allo 0,5%. Meno di così i prezzi erano saliti solo nel settembre del '68, quando il tasso medio era stato pari allo 0,4%. A livello europeo, il record è più recente, ma probabilmente solo perché è so-

lo dal 1997 che l'Eurostat produce questo tipo di statistiche. In compenso, la gelata sui prezzi è anche maggiore: in giugno, infatti, in area euro c'è stata un'inflazione negativa, meno 0,1% rispetto ad un anno fa, mentre in maggio non aveva fatto segnare nessuna variazione.

Tornando all'Italia, l'indice dei prezzi al consumo è aumentato, rispetto a maggio, dello 0,1% mentre l'inflazione di fondo, cioè al netto dell'energia e degli alimentari lavorati, si è attestata all'1,6% su base annua (dall'1,9% di maggio). A Milano e Venezia i prezzi su base annua sono addirittura diminuiti (-0,1%) mentre Verona segna un meno 0,5%. Tra le voci in rialzo, su base tendenziale (cioè rispetto a dodici mesi fa) ci sono le bevande alcoliche e i tabacchi (+4,9%), altri beni e servizi (+2,4%) e istruzione (+2,1%).

Variazioni tendenziali negative invece per trasporti (-4%), comunicazioni (-0,9%) e abitazione, acqua, elettricità e combustibili (-0,1%). I prezzi al consumo della benzina verde sono saliti del 6,4% rispetto a maggio, ma hanno segnato un calo del 14,3% sul 2008, mentre il gasolio è aumentato del 2,2% rispetto a maggio ed è sceso del 27,3% rispetto ad un anno fa.

Se l'inflazione restasse al livello attuale per il resto dell'anno, comunica l'Istat, nel 2009 si avrebbe un tasso pari allo 0,7%. In poco meno di un anno, sottolinea l'ufficio studi della Confcommercio, il tasso di variazione dei prezzi è sceso di circa 4 punti percentuali, sostenendo che «questa tendenza dovrebbe portare nel prossimo bimestre l'inflazione italiana su valori prossimi allo zero».

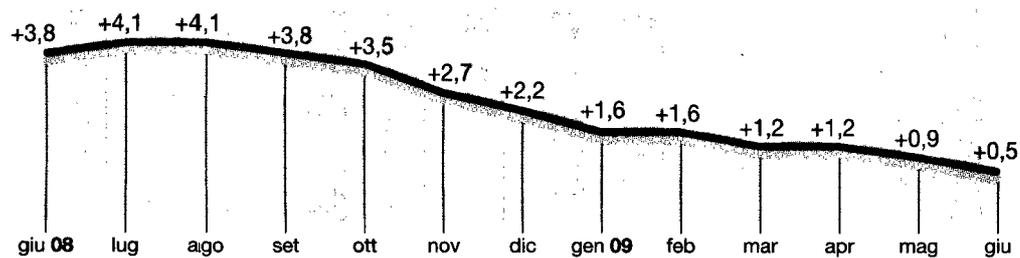
A raffreddare ancora la dina-

mica del costo della vita dovrebbe contribuire anche il taglio delle tariffe di luce e gas, deciso dall'Autorità per l'energia a partire da oggi: meno 1% per l'energia elettrica e meno 7,7% il gas. Subasse annua, il risparmio per una famiglia tipo è pari a 85 euro (di cui 80 euro sulla bolletta del gas).

«I dati sul inflazione e tariffe confermano che il potere d'acquisto delle famiglie è in costante aumento» ha detto il ministro



dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, ricordando che i cali di luce e gas già intervenuti hanno comportato da gennaio un risparmio pari a 212 euro per famiglia tipo. Ma ha aggiunto, segnalando anche «il rischio di una caduta dei consumi che va contrastato». A partire da oggi, tra l'altro, partono i saldi (con calendari differenziati nelle varie città): secondo la Confcommercio quest'anno non si spenderà più di 240 euro a famiglia, contro i 280 dello scorso anno.

Tredici mesi di inflazione dati in %

LO SPETTRO DELLA DEFLAZIONE È ARRIVATO IN OCCIDENTE

MASSIMO RIVA

ESORCIZZATO dai più come il peggiore sbocco della crisi in atto, lo spettro della deflazione sta cominciando ad aggirarsi per l'Europa e nei paesi Ocse. A giugno, infatti, l'indice dei prezzi negli Stati dell'euro è andato in negativo, per la prima volta dalla nascita della moneta unica, segnando un -0,1%. Una caduta verticale rispetto a un anno fa, quando l'inflazione tendenziale aveva toccato il picco del 4%. Anche in Italia la frenata dei prezzi si è rivelata prepotente, assestandosi a un +0,5% su base annua. Per ritrovare un livello così basso occorre risalire al settembre 1968. Può darsi che il dato di un singolo mese non sia sufficiente a materializzare il pericolo di una caduta prolungata dei prezzi, ma il segnale è molto allarmante. Il mondo delle imprese non nasconde che a settembre molte aziende potrebbero chiudere o ricorrere a licenziamenti. Ora la scivolata in negativo dell'inflazione rischia di spegnere anche le ultime volontà di investimento con pesanti riflessi sull'occupazione. Ieri, tuttavia, qualche ministro insisteva ancora nella cantilena del peggio che sarebbe ormai alle spalle. Sommare a quella dei prezzi anche la deflazione della ragione sembra davvero troppo.



Per maturare il diritto all'uscita età minima di 59 anni. Nel calcolo valgono Pensioni d'anzianità, da oggi entra in vigore la "quota 95"



Maurizio Sacconi

ROMA — Da oggi non si può più andare in pensione d'anzianità a 58 anni. Entra in vigore infatti il gradino previsto dall'ultima riforma previdenziale (quella di Prodi e Damiano), quello che porta l'età minima per lasciare il lavoro a 60 anni, naturalmente a condizione che si abbiano almeno 35 anni di contributi.

La riforma del precedente governo però prevede anche un'eccezione alla regola dei 60 anni. È il meccanismo chiamato della "quota 95". Cioè quel sistema per cui si può ottenere la pensione d'anzianità anche a 59 anni, purché si siano maturati 36 anni di contributi: sommando le due cifre, si raggiunge la faticosa quota 95 che consente di andare a casa senza aspettare la normale età pensionabile di 65 anni.

Da notare che il sistema prende in considerazione anche le frazioni di anno. In altre parole, chi arriva a 59 anni e sei mesi di età e 35 anni e sei mesi di contributi, facendo l'addizione arriva ugualmente a 95. Sembra un fatto irrilevante ma in realtà, per il complesso gioco delle finestre, questo meccanismo permetterà a diversi lavoratori di anticipare la pensione non di sei mesi, bensì di un anno intero. Tutto ciò vale per i lavoratori dipendenti. Per gli autonomi la soglia è più alta: vale la "quota 96", ovvero 60 anni di età anagrafica e 36 di contributi oppure 59 anni e 37 di contributi.

Restano immutati invece gli altri tipi di requisiti che consentono a tutti i lavoratori di andare a riposo: 40 anni di contributi (con qualunque età anagrafica) per la pensione di

anzianità; e 65 anni di età (con qualsiasi età contributiva) per la pensione di vecchiaia.

Superato il gradino della quota 95, ora ci sono due anni di tempo prima di incontrare un nuovo rialzo dell'asticella pensionistica. Dal 2011 si passa a quota 96 (cioè 61 anni di età con 35 di contributi, o 60 più 36), e dal 2013 a quota 97.

Nel frattempo negli ambienti della politica c'è chi discute di eventuali nuove riforme della previdenza. Dal governo si continua a ripetere che un cambiamento delle regole non è all'ordine del giorno, ma dai partiti della maggioranza c'è chi chiede di intervenire. Ieri i deputati del Pdl Giuliano Cazzola e Benedetto Della Vedova hanno invitato il governo a fare una nuova legge, raccogliendo «la disponibilità ad affrontare questo delicato tema» manifestata da alcuni esponenti dell'opposizione, ultimo dei quali Massimo D'Alema.

LE NUOVE NORME

1

I limiti di età

Potrà andare in pensione chi ha compiuto 59 anni di età con 36 anni di contributi oppure 60 anni e 35 di contributi. Nella somma per arrivare a quota 95 sono previste anche le frazioni di anno.

2

Gli autonomi

La quota e la relativa soglia di età sono maggiori di un anno per i lavoratori autonomi: quindi da oggi scatta quota 96 con un minimo di 60 anni di età anagrafica

3

I contributi

Con 40 anni di contributi, e quindi indipendentemente dall'età anagrafica, si potrà continuare ad andare in pensione anticipatamente. Questa regola vale anche per gli altri passaggi della riforma



SFIDE&RIFORME

E spunta uno scudo. Contro l'innalzamento pensionistico

Sulle donne in pensione a 65 anni, Brunetta spinge e Sacconi frena. Ora è caccia all'escamotage

Alla fine, la decisione sarà squisitamente politica, rimessa nelle mani del premier, Silvio Berlusconi. Ma intanto c'è chi si sta attrezzando tecnicamente, per fornire una via di uscita che consenta di mettere d'accordo tutti: una sorta di scudo, che potrebbe debuttare come emendamento proprio al dl fiscale, contro l'operatività della sentenza della Corte europea, ai fini di modulare la ricezione nell'ordinamento italiano della condanna a innalzare l'età pensionistica delle lavoratrici del pubblico impiego. Una soluzione, stando a rumors governativi, a cui starebbero lavorando tra Welfare ed Economica, con il chiaro obiettivo di rinviare il problema, tacitando i contendenti della vicenda: la commissione europea, in primis, che chiede all'Italia di equiparare per i dipendenti pubblici l'età di pensionamento delle donne a quella degli uomini, e dunque di portarla a 65 anni; il

ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, che spinge un giorno sì e l'altro pure perché questa riforma si faccia quanto prima e ha già stilato il meccanismo, con tanto di norma pronta: un anno di innalzamento dell'età ogni due anni solari e salvaguardia dei diritti acquisiti; e poi, il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, che invece frena sull'immediata equiparazione, rea di dare la stura a una serie di contestazioni, tutte prevedibili e anzi già annunciate, mentre si prepara un autunno di tensioni sociali. E di nuova benzina sul fuoco, ragiona Sacconi, proprio non ce n'è bisogno. Anche perché l'operazione per il pubblico impiego, nonostante la Ue non lo chieda, di fatto porrebbe le condizioni per un'analoga riforma del

privato. L'ennesima riforma pensionistica, insomma, quando già bisogna fare i conti con quella che va in vigore proprio a partire da oggi. Scatta infatti il nuovo meccanismo, previsto dalla riforma di Cesare Damiano, per l'accesso al pensionamento di anzianità: per uscire dal lavoro si dovrà soddisfare il requisito relativo alla somma dell'età anagrafica e dell'anzianità contributiva. Secondo le nuove regole, se entro il 30 giugno il lavoratore non avrà compiuto 58 anni di età e 35 di contributi dovrà aspettare quindi almeno il mese di luglio 2011 per andare in pensione. Le norme introdotte dalla legge Damiano prevedono infatti che si possa uscire dal lavoro solo con quota 95, ossia 59 anni di età e 36 di contributi, oppure 35 anni di contributi ma solo se si sono compiuti i 60 anni d'età.

E ora c'è la «grana» delle pensioni delle dipendenti pubblici. L'ala riformista del Pdl spinge perché il governo ne approfitti e faccia una riforma del sistema. Anche cogliendo le sponde che giungono dall'opposizione. «Massimo D'Alema ha sottolineato l'esigenza di una riforma del welfare e delle pensioni. Il suo è in ordine di tempo, l'ultimo dei segnali, provenienti dal Pd, di disponibilità ad affrontare questo delicato tema», evidenziano Giuliano Cazzola e Benedetto Della Vedova, deputati

del Pdl, che sollecitano il governo «a prendere in parola l'opposizione, e così far evolvere al suo interno le posizioni più innovative». Anche perché il premio finale dato alle donne, con l'uscita anticipata dal lavoro, a loro non serve, spiega Cazzola, vicepresidente della commissione lavoro della camera «Occorre favorire il più possibile la loro permanenza al lavoro, attraverso

misure di conciliazione tra l'impiego e la famiglia, a partire dal part time e proseguendo con agevolazioni per la maternità, il lavoro di cura e la formazione fino a 2 anni di ulteriore contribuzione figurativa. Solo così si tutela la specificità femminile».

(Ales.Ric.)



MAurizio Sacconi



Donne e uomini uniti dalla pensione

Si può elevare a 65 anni anche l'età femminile ma prevedendo flessibilità in uscita

L'allungamento della vita lavorativa delle donne, come chiesto dalla Ue, permetterebbe di rafforzare la loro posizione reddituale

In Italia si registra il tasso più basso di lavoratori tra i 55 e i 64 anni
Utile anche ai maschi una finestra per lasciare l'occupazione

INTERVENTI MIRATI

Necessarie politiche di sostegno agli impegni di cura ai famigliari in cui sono spesso coinvolte le ultra 55enni che per questo abbandonano l'attività

di **Alessandra Casarico**
e **Paola Profeta**

È opportuno aumentare l'età pensionabile delle donne a 65 anni? La domanda è tornata alla ribalta dopo qualche mese di silenzio con l'apertura della procedura di infrazione da parte di Bruxelles, che fa seguito alla sentenza della Corte di giustizia europea con la quale si richiedeva al nostro paese di equiparare l'età di pensionamento di uomini e donne nella pubblica amministrazione. I lavori in corso non sono arrivati a una proposta definitiva, facendo così scattare la procedura di infrazione.

Il dibattito che si è animato in questi mesi parte dalla considerazione che l'attuale sistema italiano, che prevede il pensionamento per gli uomini a 65 anni e per le donne a 60, favorisca le donne, consentendo loro un'uscita anticipata dal mercato del lavoro, nonostante la speranza di vita mediamente superiore. Questo trattamento favorevole si giustificerebbe come compensazione ex post per gli svantaggi subiti dalle donne nel corso dell'attività lavorativa. È noto infatti che il percorso

lavorativo femminile incontra molti ostacoli, dall'accesso, alla progressione di carriera e alla remunerazione.

La prospettiva europea in realtà è diversa: l'uscita anticipata dal mercato del lavoro rappresenta un'ulteriore discriminazione per le donne, che si vedono limitare in questo modo le loro possibilità di cumulare reddito per la vecchiaia. Se consideriamo che le retribuzioni medie femminili sono inferiori a quelle maschili lungo tutta la vita lavorativa, l'anticipo nell'età di pensionamento aggraverebbe il rischio di povertà delle pensionate italiane.

Uno sguardo ai grafici sopra riportati può aiutare a capire la prospettiva europea: nel primo si vede come il differenziale di genere nei tassi di sostituzione (rapporto dei redditi da pensione di persone di età

compresa tra 65 e 74 anni rispetto alle remunerazioni da lavoro di persone di età compresa tra i 50 e 59 anni) dei pensionati uomini e donne è in Italia il più alto tra i paesi della Ue a 25. Alcuni paesi hanno un differenziale negativo - i tassi di sostituzione garantiti alle pensionate sono più elevati di quelli dei pensionati. Il differenziale positivo - e così elevato - dell'Italia suggerisce che le donne ricevono pensioni mediamente più basse degli uomini, come si evince anche dal secondo grafico, che riporta le differenze di genere dei redditi medi e mediiani degli ultra 65enni per i paesi della Ue a 25. L'allungamento del periodo lavorativo potrebbe quindi consentire alle donne di rafforzare la loro posizione reddituale in età di pensionamento.

Questa considerazione in realtà è più generale. L'allungamento della vita lavorativa può avere un effetto benefico non solo per le donne, ma anche per gli uomini, poiché aumenta il reddito disponibile durante il pensionamento e può almeno in parte compensare la riduzione dei tassi di sostituzione associata alle riforme pensionistiche italiane degli anni Novanta. Le riforme a favore dell'*active aging* trovano in

questa argomentazione la loro motivazione principale e la strada per conquistare il supporto dei cittadini.

Per le donne il miglioramento della posizione reddituale durante gli anni in pensione legato a uno spostamento in avanti dell'età pensionabile potrebbe essere più necessario, data la loro maggiore longevità e le carriere lavorative spesso più interrotte. Si tenga anche presente che il sistema pensionistico italiano prevede uno stretto legame tra contributi versati e prestazioni ricevute, in particolare quando andrà a regime il metodo contributivo. Questo legame minimizza il grado di redistribuzione del sistema pensionistico, accentuando la finalità assicurativa, con evidenti svantaggi sui soggetti, come le donne, più deboli dal punto di vista reddituale. In altri termini, il disegno del sistema pensio-

nistico non consente, attraverso la redistribuzione, un recupero della posizione reddituale durante il pensionamento.

Come promuovere l'allungamento della vita lavorativa di uomini e donne? E come allo stesso tempo rispondere alla condanna di Bruxelles?

Una possibile via è il ritorno al principio di flessibilità, già introdotto dalla riforma Dini del 1995 e poi abbandonato dalla successiva riforma Maroni. Questo principio prevede una finestra di età di pensionamento comune per uomini e donne all'interno della quale è possibile andare in pensione. La finestra di età comune risolve il problema delle differenze di genere nell'età di pensionamento sollevato dalla procedura comunitaria. Il meccanismo contributivo di determinazione della prestazione pensionistica prevede anche incentivi per il posticipo del pensionamento all'interno della finestra di età, nella direzione di promuovere l'invecchiamento attivo. Sempre con questo obiettivo, l'intervallo di età pensionabile dovrebbe essere spostato in avanti rispetto a quello previsto dalla riforma Dini (57-65 anni).

Non dimentichiamo inoltre che la flessibilità consente di tenere conto delle situazioni individuali relative per esempio allo stato di salute, la disutilità del lavoro, le scelte congiunte della coppia di ritirarsi dal mercato del lavoro, che difficilmente possono essere colte in un sistema che preveda un'unica età di pensionamento.

L'allungamento della vita lavorativa non dipende solo dalle scelte dei lavoratori. Le imprese sono disponibili ad assorbire il lavoro degli ultra 60enni? Non ci sono evidenze empiriche conclusive su questo aspetto, che però rappresenta una parte fondamentale del successo delle proposte di posticipo dell'età di pensionamento. Sappiamo che in Italia il tasso di partecipazione al mercato del lavoro nella fascia d'età 55-64 è il più basso in Euro-



pa, solo di poco sopra al 30%, contro una media europea oltre il 40% e un obiettivo fissato dalla Agenda di Lisbona per il 2010 del 50 per cento.

Parte di questa inattività può dipendere dalle scelte individuali di pensionamento anticipato legate alle regole del sistema pensionistico (tassazione implicita sul proseguimento dell'attività lavorativa). Il meccanismo contributivo e la flessibilità correggono queste distorsioni. Ma una parte della mancata attività degli ultra 55enni dipende anche dalla carenza di domanda delle imprese. In questa direzione interventi sul mercato del lavoro a favore dell'occupazione degli anziani sono desiderabili. In particolare, poiché gran parte della mancata attività degli ultra 55enni è riferibile alle donne, politiche che le sostengano nel lavoro di cura, in cui sono coinvolte in misura maggiore rispetto agli uomini, anche in età avanzata, potrebbero essere un ingrediente essenziale per rendere effettivo qualunque tentativo di posticipo del pensionamento.

alessandra.casarico@unibocconi.it

paola.profeta@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto europeo

PRIMATO NEGATIVO

■ In Italia si registra il più alto differenziale di genere nei tassi di sostituzione dei pensionati all'interno dell'Europa a 25.

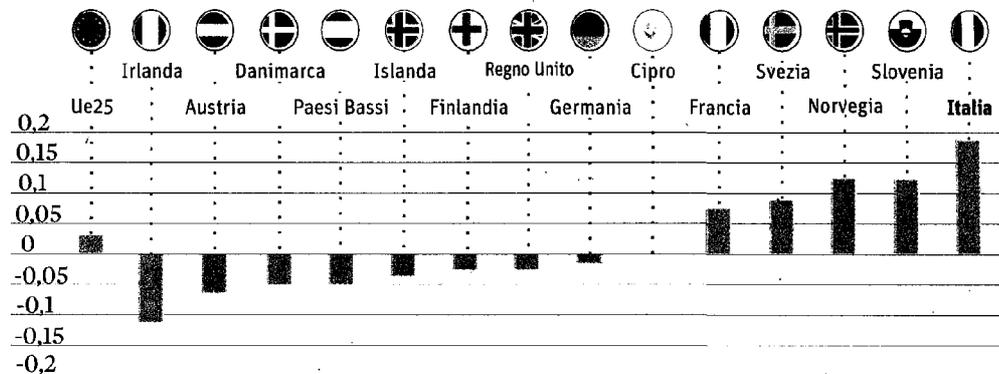
Si tratta del rapporto tra i redditi da pensione di persone con un'età compresa tra i 65 e i 74 anni rispetto alle retribuzioni di persone con età tra i 50 e i 59 anni.

■ Come si vede dal grafico qui a fianco, mentre la media Ue ha un differenziale medio attorno allo 0,03, quello italiano è il più elevato (poco meno dello 0,2), dimostrando che la pensione delle donne è mediamente più bassa di quella degli uomini. Seguono l'Italia, la Slovenia e la Norvegia, con un differenziale molto simile ma ben più basso (di poco superiore allo 0,1) di quello italiano.

In alcuni paesi il rapporto si rovescia: tra questi anche Irlanda, Austria, Germania e Regno Unito.

DAL LAVORO ALLA PENSIONE

Rapporto tra i redditi in euro da pensione di soggetti tra i 65 e i 74 anni e i redditi da lavoro di soggetti tra 50 e 51 anni



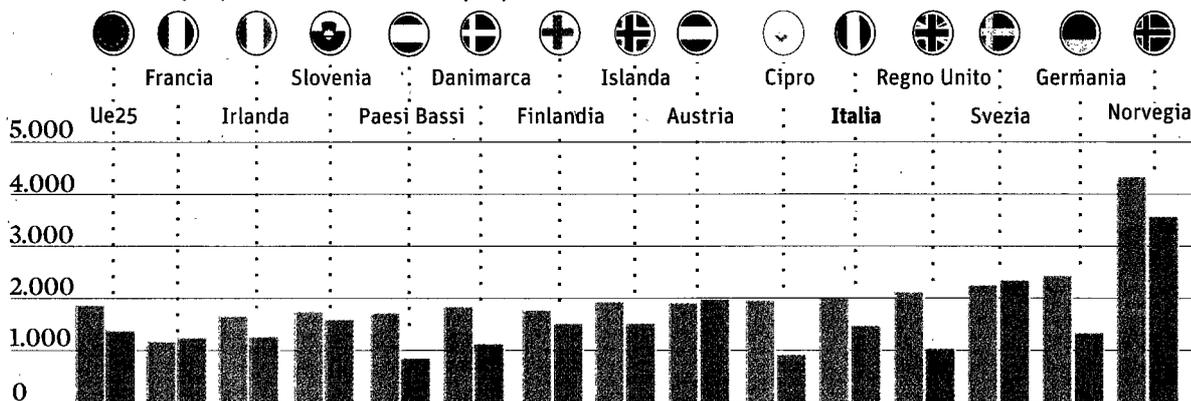
Fonte: Eurostat, Living conditions and welfare, 2007

I REDDITI DEI PENSIONATI

Redditi in euro di soggetti over 65

■ Redditi medi (U-D)

■ Redditi mediani (U-D)



LAVORO

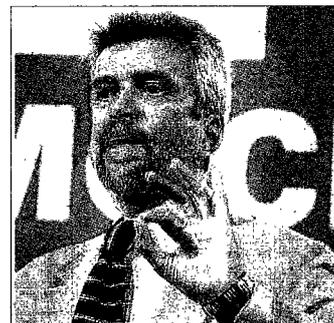
**Dibattito Riformista
Flexsecurity
o contratto unico?**

G. PICA A PAGINA 16

SEMINARIO. IERI CON IL RIFORMISTA UNA GIORNATA DI STUDIO SUL FUTURO DEL MERCATO DEL LAVORO

Riformare il welfare è possibile Flex security o contratto unico?

FUTURO. La riforma più urgente è quella degli ammortizzatori sociali. Una misura attesa da anni con logica universalistica estesa a tutte le categorie di lavoro, con l'obiettivo di unificarle. Nella sede del Partito democratico ne hanno discusso i professori Pietro Ichino (estensore del modello cosiddetto danese) e Tito Boeri (ideatore, insieme a Pietro Garibaldi, del contratto unico). Le proposte di Cesare Damiano e Tiziano Treu.

**DI GIANMARIA PICA**

Per la prima volta dopo 14 anni la sinistra italiana sta mettendo in atto una politica riformista. Una battaglia programmatica che questo quotidiano ha intrapreso nei mesi scorsi cercando di trovare la ricetta giusta e le linee guida per una riforma strutturale del welfare e del mercato del lavoro. Il *Riformista* ha riunito docenti di economia, giuslavoristi, esponenti delle associazioni sindacali e imprenditoriali in dibattiti, seminari e forum. Ieri, presso la sede del Partito democratico di Roma, si è tenuta un'altra giornata di studio promossa dal *Riformista*, dall'associazione Lavoro&Welfare, da Quaderni rassegna sindacale e da Eli. Sono intervenuti i professori Pietro Ichino - estensore della proposta di riforma del lavoro sul

modello del welfare danese - e Tito Boeri (sostenitore, insieme a Pietro Garibaldi, del cosiddetto contratto unico). Hanno partecipato al dibattito anche il senatore e vicepresidente della commissione Lavoro del Senato, Tiziano Treu, l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano ed esponenti delle associazioni sindacali e industriali.

Il seminario si è aperto con il contributo di Pietro Ichino, secondo cui in Italia urge una riforma seria del lavoro che può essere strutturata partendo dal contratto unico o dalla flex security: «Il modello presentato da Boeri e Garibaldi - ha detto Ichino - modifica il mercato del lavoro esistente con effetti generali, mentre la flex security mira a sperimentare nel nostro Paese un modello di riforma



generale del welfare sull'esempio dei programmi adottati in Nord Europa. Non dobbiamo per forza scegliere - ha continuato - una riforma del lavoro partendo soltanto dal contratto unico o dal flex security, ma sarebbe auspicabile che i due progetti camminassero insieme». Ichino ha spiegato che con la flex security «ci guadagnano tutti, anche i giovani: sarà un modello con più tutele e meno ingessato sul licenziamento economico-organizzativo dell'articolo 18». Per Ichino non sarà facile portare questo progetto in Italia, un Paese con tre difetti di fondo: «Una bassa qualità dei servizi sociali, una mal funzionante indennità alla disoccupazione, e pochissimi fondi pubblici rispetto al Nord Europa». Come superare questi ostacoli? Ichino suggerisce questa idea: rimuovere alle imprese medie e grandi il contributo statale, mantenendolo, in-

vece per le piccole imprese. All'azienda che è disposta ad accettare questo progetto «affidiamo un diritto del lavoro alla danese in via sperimentale». La libertà totale sulla geometria di questo accordo, potrà offrire ai nuovi assunti le tutele della flex security, con costi irrisori nella fase iniziale, mentre a regime potrà «costare molto nei periodi di congiuntura negativa e meno nella congiuntura positiva».

Tito Boeri, invece, ha spiegato che con la congiuntura economica negativa «il reddito procapite ha toccato i livelli di dieci anni fa: ma l'opportunità di ripresa è dietro ogni crisi». La proposta del contratto unico ha, però, radici ben più profonde rispetto alla crisi: «In Italia - ha detto Boeri - abbiamo avuto dei mutamenti occupazionali un po' strani: in passato c'è stato un forte incremento occupazionale, con 2 milioni di lavoratori in più, in momenti di economia fioca, mentre si è re-



IL CONTRATTO UNICO DI TITO BOERI

Il contratto unico è a tempo indeterminato, quindi non prevede alcun termine di scadenza. Il contratto unico prevede una fase di inserimento e una fase di stabilità. La fase di inserimento dura fino a tre anni. La fase di stabilità inizia al termine del terzo anno.

La fase di inserimento del contratto unico dura per i primi tre anni di vita del contratto. Durante la fase di inserimento il licenziamento può avvenire solo dietro compensazione monetaria, fatta salva l'ipotesi di licenziamento per giusta causa. Nei casi in cui il licenziamento sia determinato da motivi discriminatori si applica la tutela prevista dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Il salario aumenta di un ammontare pari a 15 giorni di retribuzione per ogni trimestre di lavoro. Si istituisce il salario minimo nazionale da applicare a ogni prestazione di lavoro, incluso le prestazioni di lavoro a progetto. Qualunque prestazione di lavoro, incluso le prestazioni di lavoro a progetto, sono assoggettate a un'aliquota previdenziale pari a 33 per cento.

gistrato un tasso vicino allo zero quando la crescita era al 2 per cento». Il maggiore incremento occupazionale viene dai contratti a tempo determinato (con l'introduzione delle nuove figure con contratti di collaborazione e a progetto: le stime Istat del 2008 dicono che in Ita-



lia ci sono 4 milioni di lavoratori precari che vengono pagati il 25-30 per cento in meno rispetto agli altri. Per Boeri «un grande problema è quello della spaccatura tra i lavoratori a



LA FLEX SECURITY DI PIETRO ICHINO

Intesa tra lavoratori e imprenditori, nella quale questi ultimi rinunciano al lavoro precario in cambio di un contratto di lavoro a tempo indeterminato reso più flessibile con l'applicazione di una tecnica di protezione della stabilità diversa da quella attuale per i licenziamenti dettati da motivo economico-organizzativo.

Tutti i nuovi rapporti di lavoro, esclusi soltanto quelli stagionali o puramente occasionali, si costituiscono con un contratto a tempo indeterminato, che si apre con un periodo di prova di sei mesi. La contribuzione previdenziale viene rideterminata in misura uguale per tutti i nuovi rapporti. Dopo il periodo di prova, si applica la protezione prevista dall'articolo 18 dello Statuto per il licenziamento disciplinare e contro il licenziamento discriminatorio. In caso di licenziamento per motivi economici, il lavoratore riceve dall'impresa un congruo indennizzo che cresce con l'anzianità di servizio. Viene inoltre attivata un'assicurazione contro la disoccupazione, di livello scandinavo.

tempo determinato e quelli a tempo indeterminato». Anche la formazione professionale è un gap per il nostro Paese. «In questo quadro negativo - ha aggiunto l'economista - c'è bisogno di un nuovo modello di welfare» strutturato su tre pilastri: una riforma del lavoro (contratto unico), una riforma dei salari e una degli ammortizzatori sociali. Per Boeri il vero riformismo dovrebbe puntare a questo: «È assurdo che oggi 7 neoassunti su dieci conoscano già la loro data di scadenza. Bisognerebbe avere una formazione migliore e maggiori tutele». Insomma, serve una riforma del lavoro che andrebbe accompagnata a una riforma dei contratti a tempo determinato: dovrebbero durare un massimo di due anni, e il datore di lavoro che li attua dovrebbe avere un carico di spesa maggiore. Poi, secondo Boeri, c'è anche il problema dei salari minimi e quello degli ammortizzatori sociali: «Una misura che oggi è troppo

complessa». Il contratto unico propone un nuovo sussidio di disoccupazione uguale a tutti i lavoratori; «Oggi ci sono 400 mila lavoratori che non hanno sussidi di disoccupazione».

Tiziano Treu, ha aperto il suo intervento spiegando l'importanza di questa discussione anche in vista del congresso del Pd, ha detto che la «flessibilità è importante, ma non basta: ora c'è bisogno di una riforma del lavoro più forte». L'obiettivo del Pd, ha continuato il senatore, è quello «di far crescere l'occupazione: solo con una buona occupazione si può attuare una politica riformista e formativa». Treu ha promosso le due proposte di Boeri: salari minimi uguali a tutti i lavoratori e un unico ammortizzatore sociale, «ma è buona anche la proposta di Ichino».

Secondo l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, invece, la riforma del welfare è iniziata nel 2002, «ma c'è ancora molto da fare, sicuramente non cancellare tutto quello che abbiamo fatto»: la carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, i diritti sicurezza sociale, il reddito minimo di inserimento e la velocizzazione di inserimento nel mercato di lavoro. «Oggi - ha continuato Damiano - il governo non avvicina, ma moltiplica la differenza tra i lavoratori». Cosa fare per un welfare migliore? Ha spiegato Damiano: «Un'unificazione degli ammortizzatori sociali che puntano su un unico sussidio per tutti i lavoratori, introdurre misure più forti a garanzia del lavoro delle donne e un salario minimo per il lavoratore subordinato e per il dipendente».

Sembra il dopoguerra, ma ora tocca al Welfare

DI EDOARDO NARDUZZI

Tra i pochi fatti indiscutibili prodotti dalla crisi economica c'è l'esplosione dei disavanzi pubblici. Tra stimoli fiscali e di bilancio, consolidamenti di imprese e banche, calo del pil e sostegni ai redditi, la cifra del debito pubblico ha segnato un balzo storico. Secondo il Fmi i primi dieci paesi sviluppati al mondo registreranno entro il 2014 una crescita pari al 36% nel rapporto tra debito e ricchezza prodotta. Ma già entro fine 2010 il rapporto supererà la soglia del 100% attestandosi al 106% del pil; in soli tre anni i dieci paesi economicamente più importanti per il pianeta registreranno un extra-deficit pari a 9 mila miliardi di dollari. Tutto debito accumulato sulle spalle e sui portafogli di cittadini e imprese, presenti e futuri. Un debito difficile da restituire soprattutto se lo scenario dovesse deteriorarsi ulteriormente per il prolungato rallentamento dell'economia e il suo effetto sulle entrate fiscali. Il caso peggiore prevede un ratio debito/pil pari al 150% nel 2014 per i dieci paesi più sviluppati.

Il fenomeno ha diversi significati per l'economia. Innanzitutto accresce l'ammontare di risparmio privato raccolto tramite emissioni di titoli di Stato che sono ampiamente cresciuti con la crisi. Il pericolo è un effetto di spiazzamento a danno della raccolta dei privati. Poi, il maggior debito innesca aspettative di maggiori tasse future necessarie per ripagare l'extradeficit contratto oppure di una sensibile riduzione della spesa pubblica negli anni a venire. Infine, la parabola ascendente del debito pubblico aumenta il rischio della sua insostenibilità e quindi il pericolo di fallimento di taluni debitori pubblici. Default di nazioni occidentali non se ne sono avuti in tempi recenti. Ma sono sempre possibili, ovviamente. L'ammontare dello stock aggiuntivo di debito prodotto dal crollo di Wall Street è equivalente a quello che sarebbe stato generato da un conflitto mondiale. Anziché produrre carri armati o cacciabombardieri, gli Stati si sono indebitati per tenere a galla il capitalismo impedendo un crollo traumatico della produzione industriale e una caduta insostenibi-

le della ricchezza prodotta. Sono dovuti andare in guerra contro i «demoni» dell'economia di mercato, speculatori, arbitraggisti, avidi super-manager e timidi regolatori usando le armi necessarie per combattere questo tipo di conflitto: nazionalizzazioni, politica monetaria espansiva, investimenti in infrastrutture e crediti fiscali. Ma l'extra-debito pubblico prodotto da questo atipico conflitto richiederà decenni di attività economica per essere riassorbito. E una crescita robusta e prolungata. Alla fine della seconda guerra mondiale il rapporto tra il debito pubblico americano e pil era superiore al 100%, quello britannico era addirittura pari al 250%.

Lo sviluppo economico e del commercio internazionale che si ebbe negli anni del boom, cioè nei 50 e 60, si tradusse in una significativa caduta di questi valori a riprova che la cura per ogni debito, incluso quello pubblico, è la crescita. Ma tra la struttura del debito pubblico del 1945 e quello di oggi c'è la profonda differenza creata dalle principali voci della spesa che caratterizzano ora i bilanci statali. Alla fine del secondo conflitto mondiale il cosiddetto stato sociale era in gestazione, nel senso che era suggerito da taluni politici illuminati per stabilizzare i conflitti sociali e arginare la spinta rivoluzionaria dei partiti social-marxisti ispirati e sostenuti da Mosca. La sanità pubblica non solo non era

universale ma nei fatti neppure presente; il diritto a una copertura pensionistica era ancora da definire legislativamente; la scuola pubblica obbligatoria un obiettivo progressista. Ma soprattutto erano molto più sottili e molto meno costosi i corpi amministrativi. Stato ed enti locali non impiegavano a tempo pieno alcuni milioni di dipendenti e quindi non necessitavano del finanziamento fiscale per mantenere queste mastodontiche strutture. I margini di manovra nei bilanci pubblici di allora, per arginare gli effetti negativi da esplosione del debito pubblico, erano di gran lunga maggiori rispetto a quelli che non sono invece possibili oggi.

I guadagni in termini di più elevate entrate fiscali, prodotte dalla robusta crescita economica, andavano a ridurre il debito contratto e a creare



risorse nuove per finanziare le aspettative di maggiori servizi sociali universali. La torta cresceva e tutti ne potevano beneficiare. Oggi, ammesso che la torta nei Paesi avanzati riprenda a crescere, la situazione è meno facile da gestire. Il costo delle prestazioni dello stato sociale è ampio e comprimibile con difficoltà, come dimostrano i tentativi italiani di riformare le pensioni o la tendenza della spesa sanitaria di talune regioni. È però indubbio che si tratta di una spesa pubblica che richiede un riallineamento con la struttura produttiva e finanziaria del XXI secolo: il passaggio da un'economia secondaria a una quaternaria ha implicazioni anche sulla tipologia e sulla dimensione della spesa pubblica. Inoltre, una parte importante delle proprietà statali, quelle che i governi avevano anche nel 1945, è stata venduta o parzialmente privatizzata e quindi non copre che in parte il debito pubblico accumulato. Del resto, lo Stato italiano possiede ancora le Poste, le Ferrovie, numerosi beni demaniali e quote significative di Eni, Enel, Terna e Finmeccanica. eppure il debito è salito ben oltre il valore assoluto del pil. Per alcuni Paesi, come Australia e Corea del Sud, la sottrazione degli asset posseduti dallo Stato al debito contratto produce situazioni di indebitamento negativo, cioè di una posizione patrimoniale netta pubblica in attivo. Va poi ricordato che i margini di crescita della pressione fiscale erano ampi nel 1945 mentre sono stretti, se non addirittura esauriti, oggi.

Ciò significa che anche in caso di robusta crescita economica sarà difficile per i governi accrescere il prelievo fiscale al servizio della riduzione del debito. Detto in altro modo, è soprattutto sul fronte dell'enorme spesa pubblica che si giocherà la partita del contenimento prima e della riduzione poi dei mega-debiti pubblici prodotti dal crack 2007-2009. Nello scenario post crisi le economie si trovano di fronte a un passaggio storico: la crescita accelerata del debito pubblico può agevolare la nascita di una sorta di Stato totale, proprietario di banche, erogatore di servizi e di spesa pubblica anche verso le imprese sotto forma di prestiti, oppure può favorire la svolta oltre lo Stato sociale figlio del periodo delle ideologie, dell'ottimismo del boom economico e di un facilitato ricorso all'indebitamento pubblico e alla crescita fiscale. Le forze politiche che sapranno trasformare la struttura della spesa pubblica e quindi i costi dello stato sociale saranno quelle più beneficate, in termini di singoli mercati, dall'allocazione dei capitali. Perché in questa enorme ristrutturazione in corso l'aspetto che non va mai perso di vista è quello connesso con la libertà di investimento e di allocazione del capitale: tra non molto si vorrà investire meno in rischiosi titoli pubblici e di più in economie riorganizzate con interessanti rendimenti reali sulle attività private. (riproduzione riservata)

PER LA CORTE DEI CONTI UN BILANCIO-OMBRA DA 20 MILIARDI
CORTE DEI CONTI. LE AMMINISTRAZIONI HANNO UTILIZZATO I RESIDUI PER RIPIANARE L'ESERCIZIO

Un bilancio ombra da 20 miliardi

Nel 2008 accumulati avanzi di gestione per 19,1 mld. Ma ministeri, enti e regioni hanno by-passato i vincoli di destinazione

DI CARMINE SARNO

Quasi 20 miliardi di euro di avanzi di gestione accumulati dalle amministrazioni pubbliche a fine 2008. Un'anomalia da non confondersi con un'improvvisa parsimonia nella gestione da parte degli amministratori. Come spiega la Corte dei conti, infatti, si tratta di una «patologica» inutilizzazione delle risorse. Secondo la Relazione sulla gestione delle risorse allocate in partite di spesa, alla base c'è «l'incapacità di rispettare scadenze e moduli legislativi», ma soprattutto, «l'elusione del vincolo di destinazione delle risorse trasferite dallo Stato». In questo caso «i bilanci economici delle società pubbliche diventano il veicolo attraverso cui by-passare il vincolo stesso». Qualche esempio: il [ministero dell'Economia](#) ha erogato risorse pari al 26% di quelle in conto residui; quello delle infrastrutture il 21%; solo il 30% per il dicastero dell'Ambiente, mentre il Viminale ha fatto ricorso ad appena il 13% delle risorse. Il motivo? «Si può affermare che le risorse non erogate tendono a rimanere cristallizzate in parte residui», spiega la Corte dei conti, «assumendo un ruolo di strumento di politiche finanziarie di cassa», una sorta di «bilancio

aggiuntivo a quello di competenza composto da una serie di avanzi dei pregressi stanziamenti». La relazione analizza anche l'andamento dei finanziamenti a società pubbliche partecipate (come Anas e Ferrovie) per realizzare interventi sul patrimonio pubblico. La Corte rileva come «i fondi piuttosto che incardinarsi nello specifico obiettivo infrastrutturale, per il quale sono stati stanziati,

diventano una sorta di flusso di risorse del bilancio societario, senza che ne sia evidenziata una chiara illustrazione in contabilità analitica». Paradossale, poi, la questione legata ai residui che dovrebbero essere destinati a ripianare i deficit sanitari delle amministrazioni. Le risorse possono essere erogate solo in presenza di «corretti piani di rientro», ma allo stato attuale sono ancora iscritte a residui i fondi pertinenti all'esercizio 2007, perché le verifiche sulla correttezza dei piani di rientro sono «in tutto o parzialmente negative». Criticità, al limite del gioco di parole, per i Fas. I Fondi per le aree sottoutilizzate, infatti, sono quasi «inutilizzati». Per la Corte ci sono «fondati elementi sintomatici di un utilizzo strumentale in termini di politiche di cassa e di contenimento della spesa pubblica». (riproduzione riservata)



SPRECHI ITALIANI

La relazione della Corte dei Conti

Sepolto nei ministeri un tesoro da 23 miliardi Colpa della burocrazia

*Nel bilancio statale spuntano enormi fondi inutilizzati
Mentre molti progetti sono bloccati per mancanza di soldi*

■ SANDRO IACOMETTI
ROMA

Decine di miliardi parcheggiati nei ministeri in attesa soltanto di essere spesi. È l'ultimo paradosso della burocrazia italiana, dove i soldi, si perdono, si spostano si trasferiscono e si bruciano. Tutto fuorché farli arrivare a destinazione. Alla faccia della crisi e dello sviluppo. A svelare il grottesco fenomeno è stata ieri la Corte dei Conti, che ha diffuso la relazione sulle gestione delle risorse dello Stato. In particolare su quelle già allocate in partite di spesa del bilancio pubblico. In altre parole, si tratta di risorse che tutti sanno dove devono andare e cosa devono finanziare. Lo sanno i ministeri, lo sanno i destinatari. Eppure, i miliardi rimangono per anni insabbiati nei libri contabili. La spesa monitorata dai magistrati contabili nel 2008, quella considerata a rischio, riguarda 19 miliardi in conto residui e 15 in conto competenza. Distrararsi nei tecnicismi dell'analisi contabile della Corte non è facile, ma la sostanza è chiara come il sole. Di quei soldi, lo ricordiamo già stanziati da specifiche leggi dello Stato votate in Parlamento e pubblicate in Gazzetta ufficiale, ne sono stati effettivamente erogati soltanto 5 miliardi per i conti residui e 5 per quelli di competenza, con percentuali rispetto alla somma originaria del 28 e del 40%. In pra-

tica, sono rimasti incagliati oltre 22 miliardi.

Sono gli stessi miliardi di cui si parla tutti i giorni, in tv e nei convegni, in Parlamento e nei comizi di partito. Sono quei soldi che mancano per l'edilizia, per la sanità, per l'università, per le imprese. Nel dettaglio, c'è il fondo per la competitività e lo sviluppo: su quasi 4 miliardi stanziati ne sono stati erogati solo 271 milioni, il 7%. Oppure c'è il Fondo per le aeree sottoutilizzate, i famosi Fas di cui tanto si è parlato negli ultimi mesi. Ebbene, su circa 2 miliardi e 800 milioni volete sapere quanti ne sono usciti dal ministero dello Sviluppo economico? Zero. Poi ci sono le somme da erogare in metria di edilizia sanitaria pubblica, i fondi per la riqualificazione dei porti, quelli per le infrastrutture, fino al sostegno alla finanza d'impresa.

Di fatto, scrive la Corte, «la massa spendibile viene sottratta, in tutto o in parte, alla naturale destinazione prevista dalle leggi e dai programmi di spesa che ne legittimano lo stanziamento».

Il motivo? Ce ne sono a bizzeffe. Talvolta si tratta di «una insufficiente azione di governo», talvolta da «problemi relativi all'organizzazione amministrativa e contabile», in altri casi è colpa di «disfunzioni riconducibili anche ai soggetti destinatari dei finanziamenti». Alcune volte, infine, è colpa delle stesse leggi di bilan-

cio, così complicate e contraddittorie da renderne impossibile l'applicazione.

Una cosa, però, è certa. La cosa fa comodo alle finanze pubbliche, che si ritrovano in cassa più soldi del dovuto. La Corte non esclude, infatti, che molte delle situazioni anomale nascondano «un consapevole utilizzo di questi ritardi ai fini del contenimento della spesa pubblica». Un modo, insomma, per far tornare sempre i conti.

In realtà, si tratta di «consistenti patologie gestionali» e di «una legislazione ipertrofica» scarsamente «funzionale al rag-



giungimento degli scopi primari della stessa». Insomma, il gioco delle tre carte non conviene a nessuno, anche perché «il deficit di trasparenza contabile» e «la genericità e la eterogeneità delle denominazioni dei piani gestionali» non forniscono «informazioni finalizzate ad elevare il grado di razionalità economica nella gestione del settore pubblico e a comunicare ai vari interlocutori istituzionali ed economici i risultati dell'azione di governo». È per questo che la Corte auspica che si proceda in fretta «ai processi di modernizzazione della pubblica amministrazione, che sono in cima alle cure del nostro Legislatore». Lo speriamo tutti.

I fondi inutilizzati

Ministero dell'Economia	5.206.388.368 euro
Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture	2.454.255.844 euro
Ministero dell'Ambiente	727.929.091 euro
Ministero delle Politiche Agricole	61.910.192 euro
Ministero degli Esteri	107.873.419 euro
Ministero della Giustizia	413.396.145 euro
Ministero per lo Sviluppo Economico	9.760.688.578 euro
Ministero dell'Interno	856.084.728 euro
Ministero della Difesa	1.319.604.656 euro
Ministero dell'Istruzione	33.508.744 euro
Ministero del Welfare	1.927.558.667 euro
TOTALE	22.869.198.441 euro

P&G / L

IN ATTESA

La tabella mostra, ministero per ministero, i fondi giacenti in attesa di essere utilizzati per le iniziative per cui sono stati stanziati

Finanziamenti per crediti verso la p.a. e per erogazioni delle banche

Credito più facile alle pmi

Con l'accordo quadro firmato da Abi e Sace

Il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, e l'amministratore delegato della Sace, Alessandro Castellano, hanno sottoscritto, alla presenza del ministro dell'economia, Giulio Tremonti, un accordo quadro per facilitare l'accesso al credito delle imprese. L'intesa riguarda due diverse forme di operatività, che prevedono: la garanzia Sace sulle anticipazioni bancarie concesse alle imprese che abbiano crediti verso la pubblica amministrazione; la garanzia Sace sui finanziamenti erogati dalle banche alle piccole e medie imprese con provvista della Cassa de-

positi e prestiti.

Le banche o i gruppi bancari che aderiranno all'iniziativa, secondo le parti, procederanno a sottoscrivere specifiche convenzioni con Sace. Quanto alla garanzia Sace sui prestiti concessi alle imprese creditrici della p.a., in sostanza prevede la copertura fino al 50% dell'importo in linea capitale e interessi del finanziamento alle imprese.

L'intervento di Sace ha come presupposto l'esistenza dei crediti verso la p.a. e ga-

rantisce il rischio di mancato rimborso del finanziamento. Sul fronte della garanzia Sace sui finanziamenti concessi alle pmi con provvista Cdp, anche in questo caso la garanzia Sace prevede la copertura fino al 50% dell'importo in linea capitale e interessi del finanziamento. L'intervento di Sace è attivabile nell'ambito di finanziamenti erogati con fondi Cassa depositi e prestiti e garantisce il mancato rimborso del finanziamento da parte delle piccole e medie imprese. Faissola ha sottolineato che «l'accordo crea nuove possi-

bilità per le imprese. Le banche metteranno a disposizione operatività e sportelli per offrire sul territorio queste nuove opportunità.

Attraverso l'interazione Cdp, Sace e Abi, si contribuisce a migliorare le condizioni di accesso al credito per una più vasta platea di imprese».

Grazie a questo accordo, Sace «amplia il proprio supporto alle aziende in modo sinergico sia con Cdp che con il sistema bancario, facilitandone l'accesso al credito e contribuendo così a migliorare la competitività del Sistema Italia», ha dichiarato a sua volta Castellano.



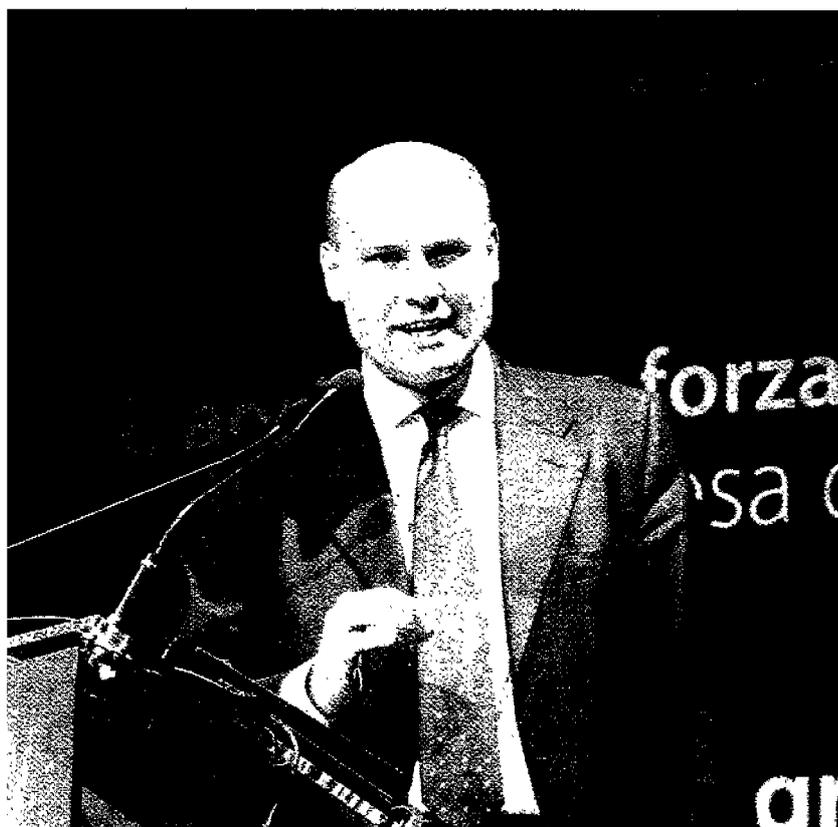
Corrado Faissola

Alessandro Castellano



«La Tremonti ter va estesa alle piccole aziende»

L'intervista Il presidente della Confagricoltura Vecchioni
«Il governo modifichi la detassazione degli utili reinvestiti»



All'attacco

Il presidente della Confagricoltura Federico Vecchioni chiede al governo misure fiscali agevolate per il settore agricolo

Proposta

«Bisogna prolungare la defiscalizzazione delle aree agricole»

Banche

«Vanno rimodulati gli oneri finanziari per i mutui»

■ «Il decreto anticrisi va nella giusta direzione ma deve essere ampliato estendendo la detassazione degli utili reinvestiti alle imprese individuali che nell'agricoltura sono la maggioranza». Federico Vecchioni, presidente della Confagricoltura, fa un bi-

lancio di luci e ombre delle misure varate dal governo. La Tremonti ter, in particolare, «andrebbe approfondita perchè così come è strutturata interessa solo il 10% delle nostre aziende».

Quindi il decreto non vi soddisfa granchè?

«L'inquadramento gene-

rale è buono giacchè offre alle imprese un pacchetto di misure che danno ristoro agli investimenti e generano nuova liquidità per il sistema produttivo. Il comparto agricolo è interessato dalle misure che riguarda-



no il credito d'imposta per l'acquisto di macchine agricole e macchinari per la trasformazione. Il nostro obiettivo è di inserire nel maxiemendamento che sarà presentato in Senato, l'estensione della detassazione degli utili reinvestiti alle imprese e ditte individuali che sono la maggior parte del comparto. Le società di capitali hanno una incidenza importante in termini di fatturato ma sono una minoranza dal punto di vista quantitativo. Poi abbiamo in tasca un'altra richiesta».

Quale? Anche questa da inserire nel maxiemendamento?

«Abbiamo bisogno di rimodulazione gli oneri finanziari delle prossime scadenze autunnali in modo da rinegoziare i mutui agrari».

Nel decreto c'è anche il minor costo delle commissioni bancarie. È un aiuto al settore agricolo?

«Il settore agricolo non è

interessato da particolari sofferenze e ha sempre offerto significative garanzie patrimoniali. Ciò di cui il nostro comparto ha bisogno è di rinegoziare le esposizioni per avere liquidità in un momento in cui c'è la crisi di consumi».

A quanto ammontano i prestiti bancari all'agricoltura?

«Siamo ad un livello di circa 27 miliardi di euro. Puntiamo a inserire la rinegoziatura dei mutui nel maxiemendamento».

In che modo le misure sull'occupazione incidono nel settore agricolo?

«Il settore agricolo ha dato prova di reggere la crisi e c'è stato un aumento delle giornate lavorative. Piuttosto scadranno il 31 dicembre prossimo gli incentivi per la defiscalizzazione delle aree agricole. Questo intervento va riproposto».

L.D.P.

Stipendi La mappa dei dirigenti delle società pubbliche, on line le retribuzioni di 20 mila dirigenti

Ecco i manager d'oro, primo Guarguaglini

Al numero uno Finmeccanica 5,6 milioni, Conti (Enel) a 3,2. Scaroni (Eni) a quota 3,1

I primi dieci



5.560.000

Pierfrancesco Guarguaglini, presidente Finmeccanica



3.236.308

L'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti



3.077.000

Paolo Scaroni, amministratore delegato di Eni



1.580.329

L'amministratore delegato delle Poste, Massimo Sarmi



1.131.000

Il presidente dell'Eni, Roberto Poli



923.348

Il presidente di Enel, Piero Gnudi



870.000

Mauro Moretti, amministratore delegato di Ferrovie dello Stato



855.000

Alessandro Castellano, amministratore delegato di Sace



750.000

Innocenzo Cipolletta, presidente delle Ferrovie dello Stato



710.000

Massimo Varazzani, amministratore delegato Cdp

I tetti ai compensi

Manca il regolamento attuativo della norma Prodi sui tetti ai compensi

Consiglieri Enel e Eni

Per i consiglieri Enel e Eni compensi di 120 mila e di 135 mila euro

ROMA — Del regolamento attuativo della norma introdotta a dicembre 2007 con l'ultima finanziaria del governo di Romano Prodi, con la quale si voleva limitare le retribuzioni massime di dirigenti e manager pubblici allo stipendio del primo presidente di Cassazione, 274 mila euro lordi, neanche l'ombra. In compenso il ministero della Funzione pubblica, che avreb-

be dovuto emanare quel regolamento entro ottobre del 2008, ha reso noti ieri sul proprio sito internet, nell'ambito dell'operazione trasparenza, gli emolumenti dei manager delle imprese statali e delle aziende locali. Una lista che però dimostra quanto quel tetto sia fragile. E forse spiega perché la norma Prodi sia ancora a bagnarina.

Non tanto per il livello, oggettivamente robusto, degli stipendi dei responsabili delle società pubbliche quotate, che comunque da quel limite sarebbero state escluse: a cominciare dalla Finmeccanica il cui presidente e amministratore delegato, Pierfrancesco Guarguaglini, prenderà quest'anno 5 milioni 560 mila euro (compresi 2 milioni di arretrati). Piuttosto, per le retribuzioni non proprio trascurabili di altri illustri manager. Spicca, per esempio, la posizione dell'amministratore de-

legato di Poste italiane Massimo Sarmi, che nel 2009 potrebbe anche superare il milione 580 mila euro lordi. Circa metà di quanto guadagna l'amministratore delegato dell'Enel Fulvio Conti, secondo nella speciale classifica pubblicata ieri sul sito della Funzione pubblica dal ministro Renato Brunetta con 3 milioni 236 mila euro: addirittura 160 mila euro più del suo collega dell'Eni Paolo Scaroni.

Somme elevate, ma non impressionanti se paragonate agli emolumenti a cui hanno diritto i loro presidenti, i quali non hanno certamente gli stessi impegni e le stesse responsabilità. Il presidente dell'Enel, Piero Gnudi, ha diritto a 923.348 euro. Quello dell'Eni, Roberto Poli, a un milione 131 mila. C'è da dire che nemmeno i consiglieri semplici se la passano male. Il consigliere dell'Enel Gianfranco Tosi, esponente leghi-

sta del consiglio comunale di Busto Arsizio, potrà arrotondare i magri gettoni municipali con 120 mila euro. Il suo collega di partito Paolo Marchioni, capogruppo del Carroccio alla Provincia di Verbania, avrà invece come consigliere dell'Eni ben



135 mila euro l'anno.

Alle Ferrovie dello Stato, poi, il presidente arriva a tallonare da molto più vicino l'amministratore delegato, se si considera anche la parte variabile della retribuzione. Perché i bonus ormai non si negano più a nessuno. Innocenzo Cipolletta può infatti arrivare anche a 750 mila euro (500 mila di stipendio e 250 mila di parte variabile), mentre Mauro Moretti non può oltrepassare 870 mila. Un soffio (se 15 mila euro possono essere considerati un soffio), al di sopra di Alessandro Castellano, amministratore delegato della Sace.

Non mancano tuttavia altre sorprese. Il nuovo amministratore delegato di Expo 2015, il deputato del Popolo della Libertà Lucio Stanca, avrà uno stipendio da 480 mila euro: che potrà cumulare con l'indennità parlamentare se non dovrà dimettersi da Montecitorio. L'amministratore delegato di Sviluppo Italia, Domenico Arcuri, ha invece diritto a 542 mila euro. Danilo Broggi, il suo collega della Consip, la società del Tesoro incaricata di fare gli acquisti per conto delle amministrazioni pubbliche, si ferma invece «soltanto» a 395 mila. Ancora: l'amministratore delegato dell'Enav Guido Pugliesi potrebbe raggiungere quota 475 mila, bonus compresi. Quello del Poligrafico dello Stato, Lamberto Gabrielli, addirittura 525 mila. Spiccioli più del presidente di Fintecna Maurizio Prato (520 mila).

Per non parlare delle municipalizzate. La A2A, per esempio. Si tratta, è vero, di una società quotata. Ma 581.311 euro al presidente del comitato di sorveglianza Renzo Capra e soprattutto 400 mila euro al vicepresidente Alberto Sciurmé non sono cifre trascurabili. Alla Hera, municipalizzata emiliano romagnola, succede perfino che il presidente, Tomaso Tommasi Di Vignano (365.436 euro), guadagni più del suo amministratore delegato (350 mila).

Sergio Rizzo

S'avanza l'armata leghista nell'economia, ecco come e dove

UOMO DELLE NOMINE: GIORGETTI. I CANDIDATI DEL CARROCCIO NELLE SPA STATALI E IL CASO ANAS. IL CATALOGO È QUESTO

Milano. L'ingresso di una nuova leva di uomini di potere leghisti nel settore pubblico è visto da molti come un evento su cui si può essere certi, dopo il risultato delle elezioni europee e amministrative. Diversi consigli di amministrazione di importanti società a controllo statale sono in scadenza ed è fisiologico che il Carroccio avanzi richieste e candidature che riflettono l'affermazione della Lega. Le attenzioni degli osservatori sono puntate anzitutto su Anas e Fincantieri, che dovranno rinnovare le loro cariche a giorni. Oggi è in calendario l'assemblea dell'Anas, che ha i cinque consiglieri tutti di espressione del centrosinistra (ma il presidente Pietro Ciucci è manager strutturato e apprezzato in particolare dalla presidenza del Consiglio). Il ministero dell'Economia e quello delle Infrastrutture, spalleggiati dalla Lega, gradiscono che Ciucci si dedichi alla guida della società Ponte dello Stretto, che lo vede al vertice, oppure all'Anas di cui è presidente e di fatto anche amministratore delegato.

Ma di partite aperte ce ne sono altre: Enav (Ente nazionale per l'aviazione civile), Fintecna (la finanziaria statale che avrà un ruolo sempre maggiore in campo immobiliare su indicazione del ministero dell'Economia e delle Finanze), il Gse e l'acquirente unico dell'elettricità, per citarne alcune. Senza dimenticare, per restare in un altro ambito che però è parallelo a quello economico, che entro la fine dell'anno toccherà all'Anci e all'Upi, associazioni che rappresentano rispettivamente comuni e province italiane, dove difficilmente potrà restare senza effetto il maggior consenso raccolto dal partito di Bossi, oltre che dal centrodestra in generale, nelle consultazioni locali.

Anche nel campo delle nomine la Lega non può essere considerata alla stregua degli altri partiti per diverse ragioni. Da un lato perché sono minori e meno pluralistiche le spinte interne: sono pochi gli uomini davvero decisivi in termini di nomine. Dall'altro lato il partito guidato da Umberto Bossi è ritenuto piuttosto sfornito di quella corte di "tecnici d'area", che fa invece corona attorno a tutti gli altri partiti. Il risultato è che i suoi designati sono spesso poco conosciuti e su di loro non si apre alcuna discussione, né dentro né fuori dal partito. Non si vedono, però ci sono, hanno influenza e nei prossimi mesi aumenteranno certamente di numero e peso. Anche quelli già in servizio formano comunque una discreta pattuglia. I più noti e influenti sono Giuseppe Bonomi, presidente della Sea (aeroporti di Malpensa e Linate), e il direttore di Rai 2, già deputato leghista, Antonio Marano. Ma ce ne sono parecchi altri: il piemontese Paolo Marchioni, già sindaco della città di Baveno dal 1995 al 2004, nominato l'anno scorso consigliere di amministrazione dell'Eni; Gianfranco Tosi, ormai al terzo mandato come consigliere di amministrazione dell'Enel; Mauro Michielon, caso di rimbalzo fra società civile e mondo politico, visto che ha lavorato a lungo alle Poste prima di tornarvi da consigliere di amministrazione

grazie alla militanza leghista (è stato eletto alla Camera nella tredicesima legislatura); Giuseppe Maranesi, consigliere di amministrazione dell'Acquirente unico Spa (società garante delle forniture elettriche a cittadini e piccole imprese) ordinario di elettronica all'Università di Milano nonché assessore alla provincia di Como dal 1997 al 2001, già nel consiglio di amministrazione di Terna. Ma chi sono quelli in attesa? In lizza - si apprende negli ambienti vicini alla Lega - c'è un tecnico apprezzato in via Bellerio e in stretto contatto con il leader: il commercialista e professore universitario Dario Fruscio, ex senatore, ex consigliere di amministrazione di Eni e di Sviluppo Italia (ora Invitalia), dimessosi a marzo dalla carica di presidente del Collegio dei revisori dell'Expo 2015 di Milano. Nel Carroccio, secondo le indiscrezioni raccolte dal Foglio, attendono un posto di consigliere di amministrazione dell'Anas, come compensazione delle attese frustrate finora nelle Ferrovie. In Trenitalia, il cui consiglio di amministrazione è stato rinnovato il 25 giugno, la Lega è rimasta a digiuno. La presidenza è andata infatti a Marco Zanichelli, vicino ad Alleanza nazionale, mentre la carica di amministratore delegato è stata conservata da Vincenzo Soprano, fedelissimo dell'amministratore delegato di Ferrovie dello stato, Mauro Moretti, che l'ha spuntata anche sulla formula "3+2" (tre uomini ritenuti vicini a lui e soltanto 2 indicati dalle forze di governo), riducendo così il numero dei posti a disposizione e rendendo impossibile l'ingresso di un uomo di Umberto Bossi nel consiglio di amministrazione di Trenitalia.

A disegnare la strategia della Lega in queste faccende è in particolare il presidente della commissione Bilancio della Camera, nonché segretario della Lega lombarda dal 2002, Giancarlo Giorgetti, il cui peso è cresciuto molto negli ultimi anni ed in rapporti buoni con il ministro Giulio Tremonti. "L'indicazione delle persone da collocare nelle varie posizioni - dice al Foglio l'ex ministro del Bilancio nel primo governo Berlusconi, Giancarlo Pagliarini - è oggi una sua prerogativa. Un compito importante perché anche la Lega vuole essere presente e contare nelle partite economiche e quindi nelle società statali". Nelle mani di Giorgetti si sta così concentrando, insomma, una bella fetta del potere leghista. "Dice al Foglio un ex parlamentare di spicco del Carroccio che seguiva le partite finanziarie: "Giorgetti è un uomo riservatissimo e autonomo, per questo Bossi si fida. Giorgetti ha una qualità fondamentale per il leader: pur potendosi costruire un suo centro di potere, una sua rete di relazioni in economia e nella finanza, non ha questa aspirazione. Lavora esclusivamente per gli interessi del partito". Un obiettivo non secondario per i lombardi sono anche le imminenti nomine nelle autorità indipendenti: da tempo si attendono tre nuovi commissari all'Autorità per l'energia e il gas presieduta da

Alessandro Ortis ed è di fatto scaduto tutto il consiglio, tranne il presidente Giancarlo Giannini, dell'Isvap, l'Istituto che vigila sul settore assicurativo.

Ovviamente hanno voce in capitolo anche il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, e il ministro delle Politiche agricole, Luca Zaia, particolarmente forte nel secondo bacino elettorale del Carroccio, il Veneto e capace - notano suoi colleghi di partito - di applicare nell'attività di governo la filosofia leghista del radicamento sul territorio. Nel giro di un paio di mesi, prima ancora del successo alle elezioni europee e amministrative, ha aggiunto tre nomi nuovi alla squadra degli uomini del Carroccio in enti e aziende pubbliche: come nuovo commissario straordinario della Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) ha nominato Franco Contarin, come presidente dell'Isa (Istituto per lo sviluppo agroalimentare) Nicola Ceconato, e come presidente di Buonitalia spa (società per la promozione dell'agroalimentare italiano) Walter Brunello.



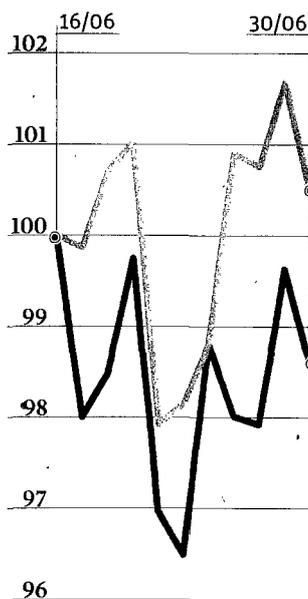
Mercati. L'inatteso ribasso dell'indice dei consumatori deprime i listini mondiali

Economia debole, Borse in frenata

La seduta di ieri

Base 16 giugno 2009=100

—Stoxx — S&P500



Sono stati il dato sulla fiducia dei consumatori americani e quello sui default dei mutui Usa (entrambi peggiori delle attese) a riportare le Borse mondiali di fronte alla realtà di una crisi economica che ancora non è finita. Dopo un trimestre di grandi rimbalzi, con Wall Street in progresso del 35% e i listini europei del 32,6% dai minimi del 9 marzo, le Borse hanno quindi calmato la corsa. E ieri hanno pigiato il piede sul freno: Wall Street ha perso lo 0,85%, il Nasdaq lo 0,49%, Londra l'1,04%, Parigi l'1,67%, Francoforte l'1,56% e Milano lo 0,17%. Confermando, tra l'altro, il trend dell'ultimo mese: da inizio giugno, infatti, il listino Usa ha perso il 3% e quelli europei mediamente il 5%.

La seduta di ieri va dunque inquadrata in un contesto più

ampio. Dopo il tracollo di inizio anno, quando sembrava che la crisi finanziaria stesse per "mangiarsi" praticamente tutte le banche, le Borse si sono riprese. A trainarle hanno giocato due fattori: da un lato la convinzione (dopo molteplici salvataggi pubblici) che nessun'altra banca avrebbe fatto la fine di **Lehman Brothers**, dall'altro la speranza che il ciclo economico avesse toccato il fondo. Il galoppo dei listini ha così risollevato le azioni, che oggi in America quotano mediamente a 14,5 volte gli utili attesi: questo significa che le azioni Usa hanno oggi i prezzi più "cari" degli ultimi sette mesi.

Ma ora il mercato si interroga sulla sostenibilità di questo rimbalzo. E, soprattutto, sull'esistenza effettiva di una ripresa economica che ancora in realtà si vede poco. Per questo ieri sono bastati due indicatori congiunturali negativi per far arretrare tutti i listini. Da un lato l'indice sulla fiducia dei consumatori americani è sceso a quota 49,3: sei punti sotto la media delle stime degli economisti. Dall'altro lato, secondo i dati dell'Office of the Comptroller of the currency, le rate di mutui con 60 giorni o più di ritardo nei pagamenti sono quasi raddoppiate rispetto all'anno scorso: dall'1,1% del 31 marzo 2008 al 2,9% del 31 marzo 2009.

Questo ha causato ieri la frenata dei listini, sulla scia dell'andamento debole dell'ultimo mese. In Europa hanno sofferto tutti i settori: soprattutto le banche (-0,87% il sottoindice Stoxx), le case automobilistiche (-1,70%), le assicurazioni (-1,01%) e le società attive nel settore delle materie prime (-2,07%). Andamenti simili anche oltreoceano.

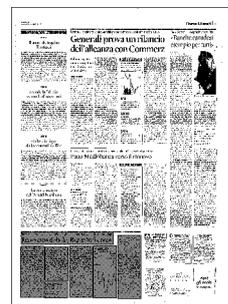
Resta però il fatto che il secondo trimestre ha migliorato le sorti di un 2009 che sembrava essere partito come un uragano. La conferma arriva anche dai dati di fine semestre diffusi ieri da Borsa Italiana. Da inizio anno, dopo i primi tre mesi disastrosi e i secondi di ripresa, gli indici milanesi sono sostanzialmente stabili: -0,30% il Ftse Italia All Share (l'ex Mibtel) e -2,04% il Ftse Mib (l'ex S&P Mib). All'interno del Ftse Mib i migliori titoli sono stati Cir (+60,72% da inizio anno), Fiat (+56,16%) e Parmalat (+47,26%). Nell'intera Borsa milanese, però, il miglior titolo del semestre è stato (con un +1.237,18%) Cell Therapeutics. Ma questo rally è una magra consolazione: dai massimi del 2004 a inizio 2009 il titolo aveva perso il 99,97%. Al secondo posto le azioni Gemina Risparmio (+242,28%) e poi Amplifon (+207,49%).

My.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SEMESTRE A MILANO

A Piazza Affari i primi sei mesi dell'anno chiudono sostanzialmente in pari: le blue chip migliori Cir, Fiat e Parmalat



BOND

Titoli di Stato al palo
aspettando asta Bund

Si ferma il rally dei titoli di Stato alla vigilia dell'asta del Bund. Stabili in mattinata le quotazioni degli Eurobond con il primo indice Cpi (prezzi al consumo) annuale negativo della storia della moneta unica. Nel pomeriggio i realizzi sul reddito fisso sono arrivati in scia con i prezzi delle case negli Stati Uniti bilanciati, poco dopo, dalla fiducia dei consumatori in calo. Trend che ha spostato gli investitori su asset più sicuri. L'emissione di carta «core» in

questa settimana ha favorito i periferici con il Btp che ha ridotto la distanza dal decennale tedesco a 104 punti. Sull'fronte Usa, i prezzi dei titoli di Stato hanno esteso le perdite dopo che i prezzi della casa negli Stati Uniti hanno accusato un calo inferiore alle previsioni ad aprile secondo l'indice Standard & Poor's/Case Shiller.

BTP SCAD. SETTEMBRE 2019

Cedola 4,25% - Rendimento in %

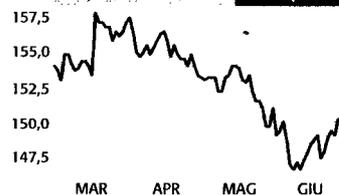


D.J. Cbot Treasury

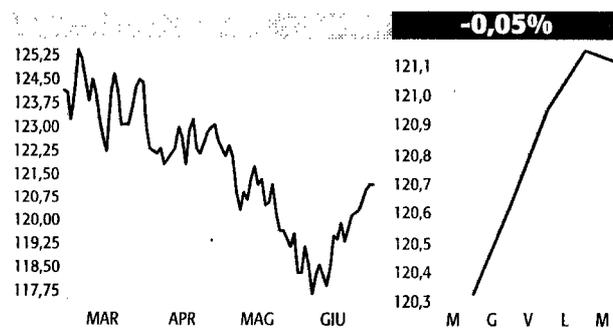
Ril. ore 20.30

Valore: 150,58

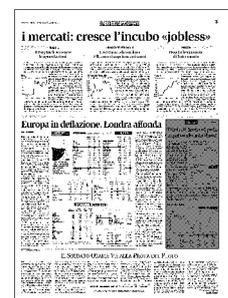
-0,11%



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var. % 1 anno	Var. % 1-gen
Bund	121,09	121,15	-0,05	9,51	-3,00
Gilt	118,08	118,75	-0,56	13,11	-4,37
JBond	138,17	138,10	0,05	2,58	-1,39
Swiss	130,97	131,05	-0,06	8,19	-
TBond	118,42	118,56	-0,12	2,45	-14,22



Le nuove classifiche bancarie

Dati in milioni di dollari

MAGGIORI PER PERDITE

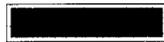
Royal Bank of Scotland — -59.281



Citigroup — -53.055



Wells Fargo & C. — -47.788



Fortis Bank — -28.248



Ubs — -19.636

**PRIME PER PROFITTI**

Icbc — 21.260



China Constr. Bank Corp. — 17.520



Santander — 15.825



Bank of China — 12.620



B.Bilbao Vizcaya Argentaria — 9.640

**I COLOSSI ITALIANI**

	Tier 1	Utili prima delle tasse
UniCredit (12/08)	47.529	6.952
Intesa Sanpaolo (12/08)	37.681	1.471
Ubi Banca (12/08)	9.666	629
Mps (12/08)	9.462	-128
Banco Popolare (12/08)	6.572	-777

Fonte: The Banker

Classifica The Banker top 1000. Jp Morgan al primo posto per Tier 1

I colossi del settore restano ai vertici grazie ai fondi pubblici

Giovanni Vegezzi

MILANO

Il sistema bancario mondiale sconta la crisi con una drastica riduzione dei profitti e dei margini. Secondo The Banker Top 1000, classifica annuale del Financial Times Group sulla solidità del capitale degli istituti, gli utili delle società quotate del settore si sono ridotti di oltre l'85%, da 780 a 115 miliardi di dollari. Rimane in terreno positivo, anche se in picchiata, il return on capital, passato dal 20% dello scorso anno ad un misero 2,69%.

Il rapporto che mette a confronto le maggiori perdite bancarie dell'anno con i maggiori profitti è il segno di un cambiamento nella geografia del potere bancario. Nei primi cinque posti della classifica dei gruppi che hanno perso di più ci sono tutte società europee e americane, cominciando con le perdite da oltre 59 miliardi di dollari di Royal Bank of Scotland fino ai 19 miliardi di rosso di Ubs. Fra chi ha guadagnato maggiormente emergono invece cinesi

e spagnoli: il primo posto nel ranking dei profitti spetta ai 21 miliardi di Icbc, mentre in mezzo agli istituti asiatici emergono le spagnole Santander e Bbva, con utili rispettivamente di 15 e 9 miliardi di dollari.

La classifica dei maggiori 1000 istituti del mondo, in ogni

LA REDDITIVITÀ

Gli utili delle società quotate del comparto si sono ridotti di oltre l'85%, da 780 a 115 miliardi di dollari

caso, non cambia molto nelle prime posizioni, ancora dominate da banche occidentali e da un gruppo di istituti giapponesi e cinesi. Guardando alla consistenza del Tier 1 il primo gradino del podio spetta a Jp Morgan, in salita rispetto al quarto posto dello scorso anno, seguita Bank of America, Citigroup, Rbs e Hsbc. La classifica cambia, però, se si depurano

i dati dai salvataggi pubblici che hanno versato nelle casse di molti colossi i soldi dei contribuenti: nelle posizioni alte del ranking gli unici a non aver ricevuto aiuti pubblici sono infatti gli istituti asiatici. Così, rimuovendo i versamenti dei governi dai ranking, Hsbc schizzerebbe al terzo posto, Icbc salirebbe al quinto, mentre Rbs cadrebbe dalla quarta alla settima posizione. Altro elemento di novità è l'ingresso in classifica delle banche di investimento, convertite durante la crisi in banche commerciali: così Goldman Sachs è entrata alla tredicesima posizione e Morgan Stanley alla diciassettesima.

Situazione tranquilla invece sul fronte delle banche italiane: a guidare la classifica degli istituti del nostro paese è UniCredit che si posiziona diciottesima a livello mondiale con un Tier 1 di 47 miliardi. A ruota segue Intesa, che a livello globale è venticinquesima, mentre il terzo gradino del podio tocca a Ubi, seguita da Mps e Banco Popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Credito. A luglio rallentano i tassi agevolati rispetto al mese precedente **Pag. 34**

Credito. Rispetto a giugno valore in calo dello 0,1 per cento

Continua a luglio il rallentamento dei tassi agevolati

A CURA DI

Antonio Vittorio Sorge
Alessandro Spinelli

Prosegue anche a luglio la tendenza alla diminuzione nei valori del tasso di riferimento per il credito agevolato a industria, commercio, artigianato, editoria, industria tessile e zone sinistrate del Vajont (settore industriale). La misura del parametro in vigore dal primo del mese si porta sul valore di 4,48% con una diminuzione dello 0,10% rispetto al 4,58% segnalato a giugno.

Si consolida ulteriormente la discesa nei valori del parametro, che non fa più registrare aumenti ormai dal mese di agosto 2008, con il valore dell'indicatore che si porta sotto la soglia del 4,50% per la prima volta dopo oltre tre anni e che si avvicina progressivamente al minimo storico di 3,95 raggiunto a novembre 2005. Per ritrovare un valore del tasso analogo all'attuale si deve risalire sino al mese di aprile 2006 quando il valore del tasso di riferimento si attestò al 4,50 per cento.

In funzione di questo andamento anche i tassi agevolati riportati nella tabella a lato, che sono generalmente espressi in percentuale rispetto al parametro di riferimento, mostrano una generalizzata tendenza alla diminuzione.

Si registra una nuova diminuzione (peraltro attesa) anche per il tasso di riferimento comunitario da applicare per le operazioni di attualizzazione e rivalutazione per concessione di incentivi a favore delle imprese, il cui valore è stato fissato dalla Commissione europea al 2,77% con decorrenza dal primo lu-

glio, con una diminuzione dello 0,45% rispetto al precedente 3,22% in vigore dal primo di maggio. È la quarta riduzione intervenuta dall'inizio dell'anno per questo indicatore che in questo arco di tempo si è praticamente dimezzato con una diminuzione complessiva di 2,82 punti percentuali.

Indicatori nazionali

Una evoluzione ancora improntata al ribasso si ritrova per quanto riguarda il panorama dei principali indicatori finanziari per i quali si può notare come il mese di giugno sia stato nuovamente caratterizzato da andamenti improntati alla diminuzione, quasi tutti i parametri principali fanno infatti segnare decrementi generalizzati.

Prosegue, anche se a ritmi sensibilmente più contenuti rispetto ai mesi precedenti, la discesa dei valori dell'euribor per il quale anche a giugno, come nei mesi precedenti, si segnalano valori ai minimi storici e in ulteriore diminuzione. Le misure medie relative all'Euribor (Euro interbank offered rate) tre mesi, tasso di riferimento per il mercato interbancario si attestano infatti sul valore di 1,234% a fronte del precedente 1,292% con una variazione dello 0,058% per l'indicatore a base 360; sul valore di 1,261% a fronte del 1,310% con una diminuzione dello 0,049% per l'indicatore a base 365. Questo corso risulta maggiormente

accentuato facendo riferimento ai dati puntuali con valuta 1° luglio 2009, che mostrano anch'essi decrementi rispetto ai precedenti valori del 29 maggio 2009. Il dato relativo al coefficiente a base 360 si porta dal 1,270%

all'attuale 1,108% con una flessione dello 0,162%, mentre il dato relativo al coefficiente a base 365 passa dal 1,288% all'attuale 1,123% con una variazione dello 0,165 per cento.

Un andamento improntato alla diminuzione si ritrova anche nell'evoluzione dei valori dei rendimenti effettivi lordi dei titoli pubblici. Il dato per maggio del rendistato si fissa al 3,550% con una variazione di entità decisamente contenuta pari allo 0,063% rispetto al valore di 3,613% fatto segnare a aprile.

Parametri internazionali

Una evoluzione in linea con l'andamento generale si segnala anche per quanto riguarda il settore dei tassi internazionali che, anche per questo mese,

risultano tutti in discesa.

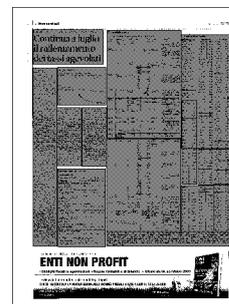
Il Libor in dollari a tre mesi (360) fa segnare a giugno una variazione complessiva dello 0,07687% fissandosi al 0,59688% rispetto precedente valore di maggio di 0,67375%: in questo caso si tratta di una oscillazione di intensità decisamente inferiore rispetto alla media delle precedenti variazioni che hanno caratterizzato l'andamento di questo indicatore negli ultimi mesi.

Si rileva una diminuzione dello 0,16350% per quanto è relativo al Libor in euro: la misura per giugno di questo indicatore è pari al 1,10625% rispetto al precedente valore di 1,27000% segnalato a maggio.

Un decorso in ulteriore ribasso si segnala anche per il Libor CHF, che fa segnare un nuovo decremento che porta il parametro dal valore di 0,39833%, in vi-

gore a maggio, al 0,39500% di giugno, con una oscillazione dello 0,00333 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I riferimenti per alcuni settori

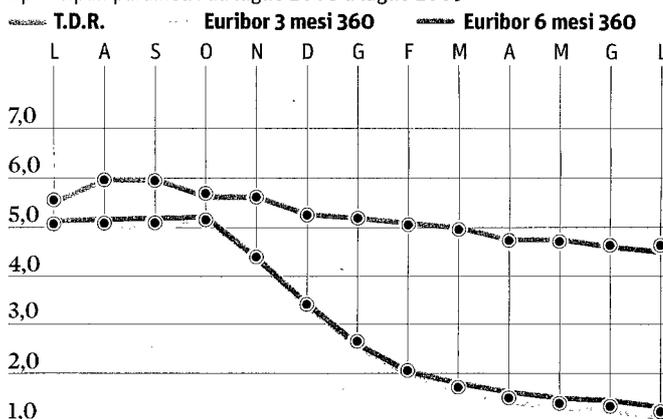
Valori in percentuale

Operazioni oltre 18 mesi	A	B	C	D
Annotazioni	Provvista	Commiss.	Tasso	Var.
Legge 1760/28 - Credito agrario di esercizio				
Operazioni di durata superiore a 12 mesi	3,55	0,93	4,48	-0,10
Leggi 1760/28; 153/75 - Credito agrario di miglioramento				
Contratti condizionati stipulati nel 2007	3,55	1,18	4,73	-0,10
Contratti definitivi stipulati nel 2007, relativi a contratti condizionati stipulati sino al 2006	3,55	1,18	4,73	-0,10
Legge 326/68 - Credito turistico-alberghiero				
Operazioni di durata superiore a 18 mesi	3,55	0,98	4,53	-0,10
Leggi 475/78; 865/71; 357/64; 326/88 - Credito fondiario-edilizio				
Contratti condizionati stipulati nel 2007	3,55	0,88	4,43	-0,10
Contratti definitivi stipulati nel 2007, relativi a contratti condizionati stipulati sino al 2006	3,55	0,88	4,43	-0,10
Legge 949/52 - Credito all'artigianato				
Operazioni di durata superiore ai 18 mesi	3,55	0,98	4,53	-0,10
Legge 234/78 - Credito navale				
Variazione semestrale	3,55	0,93	4,48	-0,70

Nota: A I valori del costo della provvista variano tutti i mesi pur restando uguali tra di loro, a eccezione del credito navale, la cui variazione è semestrale; B i valori restano costanti tutto l'anno; C i valori variano ogni mese salvo per il credito navale che ha variazione semestrale; D rispetto ai valori precedenti

Così gli ultimi mesi

I principali parametri da luglio 2008 a luglio 2009



L'osservatorio di luglioTasso di riferimento per le operazioni oltre 18 mesi: **4,48%** (-0,10%)

Legge	Oggetto	Localizzazione	Tassi	Settori	Annotazioni	
304/90 (Art. 3)	Partecipazione a gare internazionali	Territorio nazionale	1,20	Tutti	Tasso di riferimento per operatori di credito all'esportazione effettuata con raccolta all'interno a tassi variabili: 2,90%	
949/52	Credito Artigiano	Territorio nazionale	In base ai regolamenti regionali	Artigianato	Tasso di riferimento per l'artigianato, applicabile alle operazioni aventi durata superiore a 18 mesi: 4,53% Tasso di riferimento Ue: 2,77%	
1329/65	Acquisto macchinari	Territorio nazionale	100%	Industria Commercio Artigianato Agricoltura Servizi	Tasso di riferimento Ue: 2,77% Sono tassi nominali annui anticipati (sconto composto)	
			80%			0,00
			70%			0,55
			60%			0,85
			50%			1,10
598/94	Innovazione e ambiente Pmi	Territorio nazionale	100%	Industria	Tassi di contribuzione. Tasso di riferimento Ue: 2,77% Sono tassi di contribuzione nominali annui corrisposti in via semestrale posticipata	
			80%			2,75
			70%			2,20
			60%			1,95
			50%			1,65
227/77	Credito all'export	Territorio nazionale	In base ai tassi dei singoli Paesi	Industria Commercio	Tasso di riferimento per operazioni di credito all'esportazione effettuate con raccolta all'interno a tassi variabili: 2,90%	
317/81 (Art. 24)	Consorzi	Aree obiettivo 1 e 2	30%	Industria Commercio Artigianato	Fondi provenienti dalla legge 240/81. Contributo: semestrale posticipato pari alla differenza tra le rate a tasso di riferimento e a tasso agevolato	
		Rimanenti zone	60%			1,35
394/81	Penetrazione commerciale Paesi extra-Ue	Territorio nazionale	40%	Industria	Tasso di riferimento per operazioni di credito all'esportazione effettuate con raccolta all'interno a tassi variabili: 2,90%	
416/81	Editoria	Territorio nazionale	50%	Editoria	Dpr 30/05/02 n. 142. Legge 7/03/01, n. 62	
123/88 (Dlgs)	Incentivi diversi	Territorio nazionale		Diversi	Tasso da applicare per operazioni di attualizzazione e rivalutazione per la concessione di incentivi	
143/98 (Dlgs)	Studi di fattibilità e prefattibilità	Territorio nazionale	25%	Tutti	Dm 23 marzo 2000, n. 136: solo per i Paesi extra-Ue	
46/82 (Art. 14)	Fondo rotazione innovazione tecnologica	Territorio nazionale		Centri ricerca artigianato industria	Per programmi fino a 3 milioni di euro	

1329/65	Acquisto macchinari	Territorio nazionale	100%	0,00	Industria Commercio Servizi Artigianato Agricoltura	Tassi nominali annui anticipati - Sconto commerciale un anno
			80%	0,55		Tassi nominali annui anticipati - Sconto commerciale due anni
			70%	0,85		Tassi nominali annui anticipati - Sconto commerciale tre anni
			60%	1,10		Tassi nominali annui anticipati - Sconto commerciale quattro anni
			50%	1,40		Tassi nominali annui anticipati - Sconto commerciale cinque anni
			100%	0,00		
			80%	0,55		
			70%	0,85		
			60%	1,10		
			50%	1,40		
			100%	0,00		
			80%	0,55		
			70%	0,85		
			60%	1,10		
			50%	1,40		
			752/82	Miniere		Territorio nazionale
49/85	Credito alla cooperazione	Centro-Nord	50%	2,25	Ind. e Comm.	Tasso di riferimento: 4,48%
		Centro-Nord	50%	2,30	Artigianato	Tasso di riferimento: 4,53%
		Mezzogiorno	25%	1,15	Ind. e Comm.	Tasso di riferimento: 4,48%
		Mezzogiorno	25%	1,15	Artigianato	Tasso di riferimento: 4,53%
44/86	Imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno	Aree obiettivi: 1 [ⓐ] , 2 [ⓑ] , 5b [ⓐ]		Im base alla destinazione dell'agevolazione concessa	Industria Artigianato Servizi Agricoltura	Operazioni a favore di società e cooperative costituite prevalentemente da giovani tra i 18 e i 29 anni in cui il capitale spetta in maggioranza ai medesimi
100/90	Joint venture Paesi extra-Cee	Territorio nazionale	50%	2,25	Industria Artigianato Servizi Commercio Agricoltura	Finanziamento agevolato della quota dei partner italiani nelle joint venture. Attuabile successivamente all'intervento Simest Spa o Finest Spa

Note: Le modalità di calcolo dei tassi di riferimento per le operazioni di credito agevolato sono contenute nel decreto del ministero del Tesoro pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 304 del 30 dicembre 1994. I tassi di riferimento per le operazioni di durata superiore ai 18 mesi sono pari alla media mensile dei rendimenti lordi dei titoli pubblici soggetti a tassazione (Rendistato), riferita al secondo mese precedente la stipula del contratto, arrotondato ai cinque centesimi di punto superiori, maggiorati della commissione onnicomprensiva stabilita annualmente dal ministero dell'Economia. [ⓐ] I capi V e VI della legge 949/52 sono stati abrogati dal decreto legislativo 385/93 (Testo unico in materia bancaria e creditizia). [ⓑ] Regolamento Ce 2052/88 (in «Gazzetta Ufficiale» Ue serie L. n. 185 del 15 luglio 1988). [ⓐ] Decisione della Commissione Ue del 21 marzo 1989, n. 89/288 (in «Gazzetta Ufficiale» Ue serie L. n. 112 del 25 aprile 1989). [ⓐ] Indicatore economico pubblicato sul Sole 24 Ore del 30 giugno 2009. [ⓐ] Per le prime rate i dati sono di fonte Abi; per l'Euribor i dati riportati dal Sole 24 Ore riguardano operazioni a tre mesi (divisore 360). Il precedente osservatorio dei tassi è stato pubblicato sul Sole 24 Ore del 1° giugno 2009

L'evoluzione del sistema economico

Indicatori al 1-07-2009	Tasso di sconto	
	1992-2009	Valori
Tasso di attualizzazione	04-09-92	15,00
2,77% Ⓢ	26-10-92	14,00
Libor in \$ (3 mesi)	13-11-92	13,00
0,59688% Ⓢ	23-12-92	12,00
Euro 3 mesi (360)	04-02-93	11,50
1,10625% Ⓢ	23-04-93	11,00
Libor in CHF (3 mesi)	21-05-93	10,50
0,39500% Ⓢ	14-06-93	10,00
Rendistato (maggio 2009)	06-07-93	9,00
3,550% Ⓢ	10-09-93	8,50
Euribor 3 mesi (coeff. 360) (Val. 01-07-2009)	22-10-93	8,00
1,108% Ⓢ	18-02-94	7,50
Euribor 3 mesi (coeff. 365) (Val. 01-07-2009)	12-05-94	7,00
1,123% Ⓢ	12-08-94	7,50
Euribor 3 mesi (coeff. 360) (Media giugno 2009)	22-02-95	8,25
1,123% Ⓢ	29-05-95	9,00
Euribor 3 mesi (coeff. 360) (Media giugno 2009)	24-07-96	8,25
1,243% Ⓢ	24-10-96	7,50
Euribor 3 mesi (coeff. 365) (Media giugno 2009)	22-01-97	6,75
1,261% Ⓢ	30-06-97	6,25
	24-12-97	5,50
	22-04-98	5,00
	27-10-98	4,00
	04-12-98	3,50
	28-12-98	3,00
	14-04-99	2,50
	10-11-99	3,00
	09-02-00	3,25
	22-03-00	3,50
	04-05-00	3,75
	15-06-00	4,25
	06-09-00	4,50
	11-10-00	4,75
	15-05-01	4,50
	05-09-01	4,25
	19-09-01	3,75
	14-11-01	3,25
	11-12-02	2,75
	12-03-03	2,50
	09-06-03	2,00
	06-12-05	2,25
	08-03-06	2,50

Tassi 2003-2009	
Scadenza	Tdr %
31-01-03	5,05
28-02-03	4,90
31-03-03	4,70
30-04-03	4,50
31-05-03	4,50
30-06-03	4,65
31-07-03	4,35
31-08-03	4,15
30-09-03	4,45
31-10-03	4,70
30-11-03	4,70
31-12-03	4,80
31-01-04	4,90
28-02-04	4,85
31-03-04	4,65
30-04-04	4,60
31-05-04	4,40
30-06-04	4,60
31-07-04	4,80
31-08-04	4,85
30-09-04	4,80
31-10-04	4,65
30-11-04	4,65
31-12-04	4,55
31-01-05	4,45
28-02-05	4,30
31-03-05	4,25
30-04-05	4,30
31-05-05	4,40
30-06-05	4,25
31-07-05	4,10
31-08-05	3,95
30-09-05	4,05
31-10-05	4,05
30-11-05	3,95
31-12-05	4,15
31-01-06	4,40
28-02-06	4,35
31-03-06	4,35
30-04-06	4,50
30-05-06	4,70
30-06-06	4,95
31-07-06	5,00
31-08-06	5,05

15-06-06	2,75
09-08-06	3,00
11-10-06	3,25
13-12-06	3,50
14-03-07	3,75
13-06-07	4,00
09-07-08	4,25
15-10-08	3,75
12-11-08	3,25
10-12-08	2,50
21-01-09	2,00
11-03-09	1,50
08-04-09	1,25
13-05-09	1,00

30-09-06	5,10
31-10-06	5,00
30-11-06	4,95
31-12-06	5,00
31-01-07	4,95
28-02-07	5,00
31-03-07	5,13
30-04-07	5,13
31-05-07	5,08
30-06-07	5,28
31-07-07	5,43
31-08-07	5,68
30-09-07	5,68
31-10-07	5,48
30-11-07	5,38
31-12-07	5,43
31-01-08	5,28
29-02-08	5,38
31-03-08	5,18
30-04-08	5,03
31-05-08	5,13
30-06-08	5,33
31-07-08	5,53
31-08-08	5,98
30-09-08	5,98
31-10-08	5,63
30-11-08	5,63
31-12-08	5,28
31-01-09	5,18
28-02-09	5,08
31-03-09	4,98
30-04-09	4,73
31-05-09	4,73
30-06-09	4,58

Tasso d'attualizzazione	
Dal	%
1/1/99	6,18
1/8/99	4,76
1/11/99	5,61
1/1/00	5,70
1/1/01	6,33
1/12/01	5,23
1/1/02	5,06
1/1/03	4,80
1/8/03	3,95
1/1/04	4,43
1/1/05	4,08
1/1/06	3,70
1/6/06	4,36
1/1/07	4,62
1/9/07	5,42
1/1/08	5,19
1/7/08	5,59
15/10/08	6,36
1/1/09	5,99
1/3/09	4,47
1/4/09	3,74
1/5/09	3,22
1/7/09	2,77

Euribor	
1995-2007 Ⓢ	
1995	10,499
1996	8,890
1997	6,914
1998	5,032
1999	2,960
2000	4,380
2001	4,270
2002	3,322
2003	2,340
2004	2,106
2005	2,182
2006	3,070
2007	4,270

Prime rate	
1993-2004 Ⓢ	
1993	9,870
1994	9,313
1995	10,979
1996	11,005
1997	9,219
1998	7,755
1999	5,870
2000	7,281
2001	7,766
2002	7,313
2003	7,234
2004	7,125

Il presidente Geronzi: non ci sono ancora colloqui in corso fra i grandi soci

Patto Mediobanca verso il rinnovo

Antonella Olivieri
MILANO

Non ci sono al momento colloqui tra i grandi soci di **Mediobanca** sul rinnovo del patto di Piazzetta Cuccia. Lo ha precisato il presidente dell'istituto e del patto, Cesare Geronzi, rispondendo a una domanda.

Non ci sono colloqui in corso non solo perché c'è ancora

LO SCENARIO

In attesa delle nomine nel consiglio di Trieste nessuno dei principali azionisti è interessato a uscire dall'accordo

tempo (il patto scade a fine anno e le eventuali disdette devono arrivare entro il 30 settembre), ma anche perché non tira aria di defezioni, per lo meno per quanto riguarda tutti i principali azionisti. Anche se nessuno lo ammetterà apertamente, gli occhi sono puntati su Generali che la prossima primavera dovrà

rinnovare il consiglio e il suo presidente, considerato che Antoine Bernheim ha fatto sapere che non si ricanderà, a meno che gli venga espressamente richiesto.

Così, nell'attesa, nessuno si muove. A partire da UniCredit, che con l'8,66% è il primo singolo azionista. Semmai ci fosse stata la tentazione di uscire da parte della banca, si dice che le fondazioni azioniste sarebbero state pronte a subentrare. Liquidare la quota a questi prezzi non avrebbe però senso e comunque la questione per la banca guidata da Alessandro Profumo non pare essere più in predicato. Diversa la questione Generali: l'obbligazione alla quale era vincolata la partecipazione del 3,24% è scaduta senza che fosse possibile convertirla. Ma l'Antitrust, che in occasione della fusione con Capitalia ne aveva disposto la dismissione, considerate le eccezionali turbolenze che hanno investito i mercati, ha concesso a UniCredit una proroga fino alla fine di quest'anno per adempiere all'impegno: la

TERMINI DEL PATTO

La scadenza di fine anno

Il patto di sindacato di Mediobanca scade il 31 dicembre di quest'anno. Riunisce il 45,24% del capitale: il gruppo A degli azionisti bancari detiene il 15,44%, il gruppo B degli azionisti industriali ha complessivamente il 19,87% e il gruppo C degli azionisti internazionali detiene il 9,93%. UniCredit è il primo singolo azionista con l'8,66%. Le eventuali disdette da parte di soci che non fossero interessati a rinnovare il vincolo dovrebbero essere inoltrate entro il prossimo 30 settembre. Il patto si rinnoverà quindi automaticamente con i soci che non avranno inoltrato disdetta per il successivo biennio, portando la nuova scadenza al 31 dicembre 2011. Non sono previste modifiche all'articolato del patto che è stato recentemente modificato per tener conto del ritorno alla governance tradizionale dell'istituto di Piazzetta Cuccia.

quota nel Leone è in carico a circa 20 euro quando il titolo viaggia in Borsa ancora sotto i 15 euro.

«Mi sembra che nessuno abbia intenzione di ritirarsi, penso resteranno tutti», aveva detto qualche settimana fa Vincent Bolloré, capofila della cordata transalpina che riunisce il 10% del capitale di Mediobanca. Anche Commerzbank, titolare di un pacchetto dell'1,71% vincolato al patto, sarebbe orientata a confermare la presenza: vendere le azioni di Piazzetta Cuccia non le cambierebbe nulla sotto il profilo finanziario, e dopotutto i rapporti con l'istituto sono rafforzati anche dalla presenza di Generali nel suo capitale.

L'ipotesi dell'ingresso nel sindacato delle Popolari, di cui si era parlato in relazione in particolare alla Milano, non esiste, avrebbe detto il presidente del patto. E così l'accordo che oggi riunisce il 45,2% del capitale sembra destinato a marciare senza scosse verso il rinnovo automatico per il prossimo biennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESENTATA IERI L'AREA DELLA BANCA DEI TERRITORI DA 1.000 SPORTELLI E QUATTRO ISTITUTI

Intesa Sp si rafforza nel Nordest

A guidare la rete è Innocenzi, l'ex consigliere delegato del Banco Popolare. Il dg di Intesa, Micheli: crescono le sofferenze ma per noi meno che per gli altri. Entro il 2009 le filiali dell'area avranno tutte il marchio locale

DI ATTILIO ALFIERI

Intesa Sanpaolo si concentra sul retail sempre più sul modello della Banca dei Territori, seguendo la strategia di puntare sulla prossimità al territorio, specialmente quello di riferimento delle fondazioni azioniste del gruppo. In quest'ottica è stata presentata ieri la direzione Nordest della Banca dei Territori guidata da Francesco Micheli, al cui vertice si è insediato ieri ufficialmente Fabio Innocenzi, l'ex consigliere delegato del Banco Popolare, che così si ritrova a fare concorrenza alla banca che ha contribuito a far nascere con la fusione di Bpvn e Bpi. «La prossimità del gruppo Intesa Sanpaolo al territorio è resa ancora più forte nel Nordest dalla presenza delle fondazioni nel nostro azionariato», ha detto ieri Micheli.

Dell'area affidata a Innocenzi fanno parte Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, con la Cassa di risparmio del Veneto, Cassa di risparmio di Venezia, Cassa di risparmio del Friuli-Venezia Giulia e la Banca di Trento e Bolzano con oltre 1.000 sportelli (720 solo in Veneto), 38 miliardi di impieghi e 56 miliardi di attività finanziarie totali, di cui 26,7 di raccolta diretta. E a questi numeri andranno aggiunte le filiali Intesa Sanpaolo nei vari territori, che passeranno entro il 2009 sotto i marchi locali, proprio per rafforzare l'identità. In totale sono otto le direzioni regionali sul territorio nazionale, dove il gruppo è presente con oltre 6.300 filiali.

La situazione del mercato non è delle migliori, ha ammesso ieri Micheli, ma il gruppo sta reagen-

do meglio delle altre banche: «Le sofferenze stanno aumentando e, toccando ferro, lo consideriamo entro livelli di guardia e siamo moderatamente soddisfatti. Riusciamo a governare con buon profitto in questo momento la crescita delle nostre sofferenze che sembra essere al di sotto di quelli che sono i trend di altre banche. Questo vuol dire che abbiamo fatto buon credito in passato. Adesso stare vicino alle pmi è uno dei nostri compiti fondamentali», ha aggiunto. Fra le soluzioni individuate sotto il profilo commerciale, Intesa segnala per le famiglie la possibilità di rinviare il pagamento delle rate del mutuo fino 18 mesi al fine di far fronte a eventi imprevisti come la cassa integrazione, la nascita di un figlio o spese straordinarie. Accanto al rinvio delle rate ci sono diverse opzioni di flessibilità che consentono di allungare (ma anche ridurre) o rinegoziare il mutuo. Per le imprese è prevista la possibilità di rinviare fino a un anno il pagamento delle rate di mutuo e leasing, l'allungamento della durata dei mutui per renderli più leggeri, il ripristino del credito con logica revolving, il riposizionamento degli affidamenti a medio-lungo termine. (riproduzione riservata)



Fabio Innocenzi



«Nessuna prescrizione per i Tango Bond»

I circa 190mila risparmiatori italiani detentori dei bond dell'Argentina finiti in default nel 2001 che hanno deciso di seguire l'associazione Tfa (Task force Argentina) nel tentativo di arbitrato davanti all'Icsid (il tribunale arbitrato della Banca Mondiale) possono stare tranquilli su un aspetto: «La prescrizione dei titoli nei confronti dell'Argentina non ci sarà perché abbiamo fatto tutta una serie di atti per interromperla per coloro che ci hanno dato la procura per l'Icsid». A spiegarlo a *Radiocor* è stato ieri Nicola Stock, presidente della Tfa, associazione nata per impulso dell'Abi. Stock, interpellato dopo le ultime polemiche sui tempi lunghi (e l'efficacia) dell'iniziativa davanti alla Banca Mondiale, ha aggiunto che la Tfa «ha come scopo unico quello di cercare di ristrutturare il debito dell'Argentina». Non si occupa quindi della possibile prescrizione della possibilità, da parte dei bondholder, di tentare la strada alternativa della rivalsa nei confronti della banca (previa rinuncia al ricorso all'Icsid). Stock ricorda che, in questo caso, per interrompere il conto alla rovescia della prescrizione è sufficiente inviare una raccomandata alla propria banca. Iniziativa presa da una buona fetta dei detentori dei bond dell'Argentina finiti in default. Riguardo al ricorso al collegio arbitrale, avviato ormai tre anni fa, Stock afferma che «è questione di giorni» la fissazione dell'udienza definitiva per la fase giurisdizionale (che era prevista entro fine giugno, ma è stata rinviata per indisponibilità di un arbitro), in cui i tre arbitri dovranno pronunciarsi sull'ammissibilità o meno dell'arbitrato. La Tfa punta a ottenere dall'Argentina il rimborso integrale di capitale e interessi dei Tango Bond italiani che hanno per un valore nominale di 5,5 miliardi di dollari.



Solo il ribasso chiesto dal governo ha impedito un'intesa con i gruppi italiani

Eni e Edison restano in pole position

Sissi Bellomo

■ Italiani in pole position nella gara per aggiudicarsi i primi contratti di servizio nell'industria petrolifera irachena del dopo-Saddam: sia Eni che Edison hanno presentato l'offerta migliore, rispettivamente per il giacimento di petrolio di Zubair e per il deposito di gas di Akkas. Ma entrambe si trovano ora in una sorta di limbo: almeno per il momento, hanno infatti preferito non accogliere la controproposta del governo iracheno, che mirava ad abbattere il compenso per i loro servizi.

Nel caso di Edison, in particolare, Baghdad ha giocato pesantemente al ribasso. La società di Foro Buonaparte - alla guida di un consorzio che comprende anche la malese Petronas, China National Petroleum Corp. (Cnpc) e Turkish Petroleum - si era offerta di sviluppare la produzione di Akkas, oggi inesistente, fino a portarla a 425 milioni di piedi cubi (circa 12 milioni di metri cubi) al giorno. In cambio chiedeva una *remuneration fee* di 38 dollari per ogni barile equivalente petrolio. Il ministero del Petrolio iracheno gliene ha offerti appena 8,50. Prendere o lasciare. Per ora Edison e soci hanno lasciato, incoraggiati anche dal fatto di essere gli unici candidati per Akkas: deposito dalle grandi potenzialità, con riserve stimate di 2.100 miliardi di piedi cubi

di metano, ma che si trova in una zona ben poco sicura (nella provincia di Ambar, al confine con la Siria) e richiederà - a detta dei tecnici Edison - almeno 5 anni di lavoro per arrivare a produzione.

L'aggressivo ribasso proposto

da Baghdad è arrivato come una doccia fredda, ma i negozianti della Edison sono fiduciosi che il processo non si sia chiuso. E giudicano un successo il semplice fatto di essersi accreditati come poten-

ziali partner in un paese in cui hanno dovuto costruire da zero relazioni e credibilità.

L'Eni è invece una veterana dell'Iraq, dove ha lavorato a più riprese fin dagli anni 70. Ma anche la sua offerta non ha soddisfatto Baghdad, che pure l'ha indicata come preferita. Il Cane a sei zampe era alleato con Sinopec, Occidental e Korean Gas per il giacimento di Zubair, con riserve di 4 miliardi di bg. All'asta ha superato gli altri tre consorzi interessati (guidati da Bp, dall'indiana Ongc e dal tandem Exxon-Shell), proponendo di portare l'output dagli attuali 0,2 a 1,125 milioni di bg, in cambio di una remunerazione di 4,80 dollari al barile. Troppo secondo Baghdad, che vorrebbe pagare 2 dollari: un compenso cui non si è piegato nessuno dei consorzi.

La partita per Zubair quasi certamente non è ancora conclusa. Ma se la situazione di stallo dovesse protrarsi, l'Eni rischia di veder allontanarsi anche il sogno di un contratto per Nassiriyah (che non viene assegnato attraverso una gara). Il ministro del Petrolio iracheno, Hussein Shahrastani, ha già scelto il partner preferito fra i tre in lizza: oltre all'Eni, Nippon Oil e Repsol. Ma il vincitore non sarà annunciato prima del placet del parlamento, che a sua volta aveva fissato come priorità la definizione dei contratti legati all'asta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





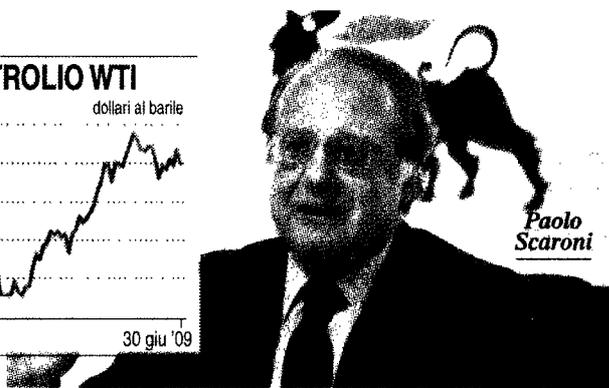
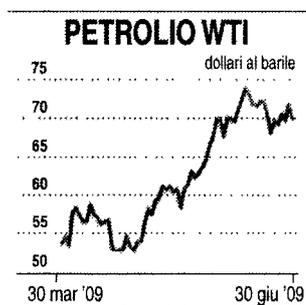
Eni e le altre major si ribellano al diktat dell'Iraq

(Leone a pag. 11)

CLASSIFICATA PRIMA PER IL CAMPO DI ZUBAIR, HA RIFIUTATO IL RICHIESTO TAGLIO DEL 50% DEI COSTI

L'Eni respinge il diktat iracheno

Anche tutti gli altri partecipanti alle gare non si sono piegati alle richieste troppo onerose del governo di Baghdad. Degli otto campi messi all'asta, solo uno, il più grande, è stato assegnato a British Petroleum e alla Chinese National Petroleum



Paolo Scaroni

DI LUISA LEONE

Le condizioni capestro poste dal nuovo Iraq per lo sfruttamento dei suoi giacimenti hanno trasformato in un flop la prima asta pubblica dalla nazionalizzazione del settore petrolifero avvenuta nel 1972. Tra i delusi anche l'italiana Eni. Degli otto giacimenti messi a gara, nel giorno in cui le truppe Usa hanno lasciato definitivamente le città irachene, solo uno è stato assegnato, il più grande, quello di Rumaila. Per portare a casa i diritti di sfruttamento di questo campo da 17 miliardi di barili, il più grande del Paese, il consorzio guidato da British Petroleum, cui partecipa anche la cinese Chinese National Petroleum, ha accettato le condizioni pesantissime poste dal governo iracheno, nella speranza di strapparne di migliori in futuro. In particolare il consorzio vincente ha accettato un pagamento di soli 2 dollari per ogni barile in più prodotto rispetto alla quota giornaliera fissata dal governo, contro i 3,9 dollari richiesti inizialmente.

L'Eni, invece, che si era classificata al primo posto per lo sfruttamento di uno dei sei giacimenti minori, quello di Zubair, da 4 milio-

ni di barili, non ha accettato la richiesta di un taglio dei costi del 50%.

Così, come previsto dalle procedure, il governo ha avanzato la

stessa richiesta alla seconda classificata, Bp, che però ha rifiutato, come pure la terza, Royal Dutch Shell, e la quarta, Exxon Mobil. Sorte simile per gli altri sei giacimenti, deserta l'asta per il campo di gas di Mansuriya, mentre Edison è stata l'unica partecipante alla gara per quello di Akkas. Spetterà adesso alle autorità irachene individuare una nuova procedura per assegnare l'autorizzazione allo sviluppo dei giacimenti. Ieri il ministro, quando è stato chiaro che solo uno degli otto giacimenti sarebbe stato aggiudicato, ha offerto alle compagnie al primo posto nelle diverse gare la possibilità di ripresentare una nuova offerta. Secondo indiscrezioni sette società avrebbero accettato, anche se non sono stati resi noti i loro nomi. Ora le nuove offerte saranno vagliate dal parlamento iracheno ma non è chiaro se questo porterà a una aggiudicazione diretta o sarà comunque organizzata una nuova asta. Va ricordato che tra la fine del 2009 e i primi mesi del 2010 è già attesa una gara per altri 16 giacimenti, in un Iraq bisognoso di raccogliere fondi per la ricostruzione.

Infine, sempre riguardo Eni, ieri è stata perfezionata la cessione a Snam Rete Gas di Stogit e Italgas, per un controvalore complessivo di 4,5 miliardi di euro. (riproduzione riservata)



Governance. Conti vicepresidente

Endesa nomina il nuovo vertice

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

«Abbiamo fatto un buon lavoro». Questa la dichiarazione che Fulvio Conti, amministratore delegato dell'Enel, ha fatto a "Il Sole 24 Ore" al termine dell'assemblea degli azionisti di Endesa che ha approvato i risultati dell'esercizio 2008 e provveduto alla ratifica di alcune nomine effettuate dal cda la scorsa settimana (si veda "Il Sole 24 Ore" del 26 giugno), ma che soprattutto ha chiuso definitivamente con il passato, quello legato alla gestione del socio Acciona.

Non a caso ieri Fulvio Conti, oltre ad essere entrato nel consiglio di Endesa è stato nominato anche vicepresidente del gruppo, mentre Andrea Brentan ha assunto la carica di amministratore delegato al posto del dimissionario Rafael Miranda, che lascia dopo 22 anni l'incarico operativo per diventare presidente della Fondazione Endesa.

«Celebriamo - ha detto Conti in una intervista alla Rai - un punto d'arrivo non banale, perché questa è la più grande operazione di espansione di un'azienda italiana all'estero. E da qui si potrà partire per integrare i due gruppi, far emergere maggiori sinergie e fare aumentare i loro risultati. È una grande soddisfazione». Mentre per Andrea Brentan, questa acquisizione da parte dell'Enel «apporta una importante dimensione, una possibilità di crescita e una diversificazione dei mercati e dei rischi, che completa il portafoglio dell'Enel».

Da oggi, dunque, sul ponte di comando di Endesa ci sono i manager italiani. Trovano un gruppo energetico con un buon cash flow (la liquidità disponibile è di oltre 5 miliardi di euro), un'ottima tecnologia (nucleare e rinnovabili) e mercati importanti come quello sudamericano. Oltre a sinergie che nel 2009 dovrebbero aumentare da 397 a 436 milioni e che nel 2012 dovrebbero pas-

sare da una stima di 680 milioni a oltre 800 milioni. Il tutto mentre i programmi "fit" e "money" dovrebbero permettere di ridurre ulteriormente i costi di gestione e incrementare sensibilmente il capitale circolante. Endesa ha inoltre previsto per il periodo 2009-2013 investimenti per 13,5 miliardi di euro.

Ricordiamo che i risultati del primo trimestre sono stati più che soddisfacenti e che ingennaio Endesa ha concluso l'acquisizione del gruppo irlandese Esb

L'ACQUISIZIONE IN SPAGNA

Il ceo dell'Enel: «È un punto d'arrivo importante; la più grande operazione di espansione di un'azienda italiana all'estero»

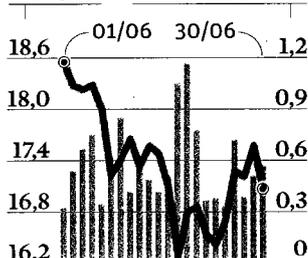
per un importo di 440 milioni di euro. Il tutto, mentre questo venerdì è attesa la decisione del Governo se chiudere o meno la centrale nucleare di Garoña. A questo proposito va detto che in Spagna è in corso un acceso dibattito sul futuro del nucleare e se prolungare o meno il ciclo degli attuali impianti. Ad ogni buon conto, i responsabili dei principali gruppi energetici spagnoli appaiono abbastanza tranquilli sul fatto che ci sarà una proroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Endesa

Andamento del titolo a Madrid

— Prezzo — Volumi in milioni



Prado: «Endesa non teme il debito»

Il chairman dell'utility spagnola di Enel conta in un «regalo» dalle tariffe nel 2009. In assemblea silenzio su ipotesi extra cedole. Conti vicepresidente



Enel stabilizza il board di Endesa, in cui l'ad del gruppo italiano, Fulvio Conti, siederà con la carica di vicepresidente. L'utility iberica, inoltre, rassicura gli azionisti sul mantenimento del piano di investimenti. Meno garanzie, invece, arrivano sull'eventuale distribuzione dei capital gain da dismissioni, su cui in assemblea Borja Prado, confermato ieri presidente, non ha speso parola.

Nell'assemblea a Madrid, Prado ha spiegato che la società «ha un solido piano strategico che è adatto all'attuale situazione congiunturale e punta a spingere ulteriormente l'azienda», tranquillizzando su fatto che Endesa stia mantenendo il suo target di investimenti a 13,5 miliardi di euro al 2013, con 800 milioni di sinergie entro il 2012. Prado, viceversa, non ha parlato del destino degli 1,2 miliardi di euro di *net capital gains* ottenuto dalla cessione degli asset rinnovabili e idroelettrici ad Acciona. Gli analisti hanno ipotizzato per queste risorse un dividendo straordinario che aiuterebbe Enel a rientrare dai 50 miliardi di debiti accumulati dopo l'acquisizione di Endesa. Quest'ultima, peraltro, punta a ottenere un importante aiuto al taglio del proprio debito grazie a provvedimenti sulle tariffe «attesi

entro l'anno dal Governo Spagnolo», ha concluso Prado.

L'assemblea di Endesa ha eletto il nuovo cda, che a sua volta ha nominato Conti vicepresidente e Andrea Brentan amministratore delegato, mentre Prado Eulate, appunto, è stato confermato presidente. A seguito delle delibere dell'assemblea, si legge in una nota di Enel, il board risulta composto da: Borja Prado Eulate, presidente; Fulvio Conti (amministratore delegato e direttore generale di Enel), consigliere; Andrea Brentan (direttore della divisione Iberia e Latin America di Enel), consigliere; Luigi Ferraris (direttore Amministrazione, Finanza e Controllo di Enel), consigliere; Claudio Machetti (direttore Group Risk Management di Enel), consigliere; Fernando D'Ornellas Silva, consigliere indipendente; Miguel Roca Junyent, consigliere indipendente; Alejandro Echevarria Busquet, consigliere indipendente; Luis de Guindos Jurado, consigliere indipendente. L'assemblea ha inoltre conferito l'incarico di revisione contabile - per la stessa Endesa e per il gruppo - a Kpmg per gli esercizi 2009, 2010 e 2011. Enel ieri ha perso in Borsa l'1,35% a 3,47 euro.



Impregilo si aggiudica opere per 360 mln in Libia

■ Impregilo si è aggiudicata nuovi contratti in Libia per 360 milioni. Le commesse riguardano il rifacimento di alcuni servizi pubblici essenziali, in particolare reti elettriche, fognarie e idriche nelle città di Tripoli e Misurata. I lavori saranno realizzati dalla joint venture costituita a fine 2007 da Impregilo (60%) e Lybian Development Investment (40%), Impregilo Lidco. Arrivano così a quota 760 milioni i lavori finora aggiudicati dalla società italo-libica, dopo i primi 400 milioni per la costruzione di alcuni centri universitari. La Libia si conferma un punto di riferimento importante nelle strategie di crescita del general contractor, che insieme ad altre aziende europee partecipa anche alla gara per la realizzazione della metropolitana di Tripoli. Anche se per i prossimi mesi gli occhi rimangono puntati sull'aggiudicazione della commessa per la realizzazione del raddoppio del Canale di Panama. Sempre ieri, nell'incontro tra il ministro italiano delle Infrastrutture, Altero Matteoli, e quello venezuelano delle Opere pubbliche, Diosdado Cabello, si è discusso della possibilità che il consorzio italiano Astaldi-Impregilo-Ghella, che ha già costruito 230 chilometri di linea ferroviaria nel Paese, possa realizzare anche una nuova tratta. Per l'affidamento di questi lavori al consorzio italiano esisteva già un accordo bilaterale fra i due Paesi, che dovrebbe ora concretizzarsi. Secondo il Ministero guidato da Matteoli, per le imprese italiane nel Paese sudamericano ci sono in ballo opere per 14 miliardi di euro.





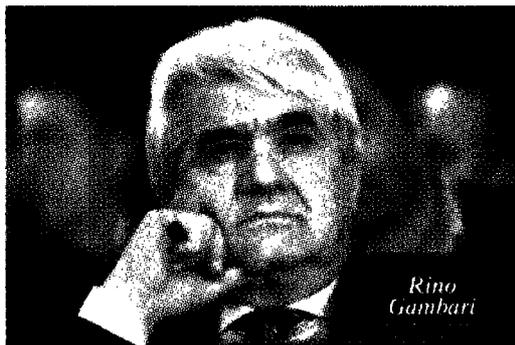
L'autostrada
Serenissima
va al riassetto

(Iorlano a pag. 13)

LA PROVINCIA DI VICENZA METTERÀ IN VENDITA PARTE DELLA PARTECIPAZIONE DELL'AUTOSTRADA

Via al rimpasto tra i soci Serenissima

Una gara pubblica per la cessione di una quota del 3,86%. Anche altri enti pubblici potrebbero seguire l'esempio. Possibile interesse da parte del fondo F2i di Vito Gamberale. Previsto un aumento di capitale di circa 150 milioni



Rino
Gamberi

DI GIUSY IORLANO

Il nome Serenissima non è tanto appropriato di questi tempi per la principale società autostradale del Nordest. C'è infatti un gran movimento lungo i 144 km della Brescia-Padova e le quote della società fanno gola agli investitori privati. L'ultima novità riguarda la Provincia di Vicenza, che possiede l'8,86% di Serenissima e che ha deciso di mettere in vendita parte della sua quota rimanendo al 5%. La società autostradale ha in programma un aumento di capitale, che secondo il piano dovrebbe attestarsi intorno a 150 milioni. La ricapitalizzazione offre evidentemente l'occasione per eventuali soci privati di entrare nell'azionariato. Attualmente il socio di riferimento della Serenissima è Re Consult che fa capo a Rino Gambari con il 23,43%, ma nell'azionariato sono presenti anche banche (Intesa ha il 6%), altre autostrade (Milano-Serravalle al 5,24% e Venezia-Padova all'1,68%) oltre a molti enti locali, tra cui appunto la Provincia di Vicenza. Sul mercato è scattato il toto compratore. Gambari, l'imprenditore di Lumezzane e consigliere delegato dell'autostrada Serenissima, nonostante sia accreditato di un interesse per la quota in vendita dif-

ficilmente potrà disporre della liquidità necessaria a partecipare all'acquisto. I tempi in cui (era il 2005) l'industriale bresciano con un'operazione da 200 milioni acquistò il 20,3% della Brescia-Padova sembrano lontani. Tra i pretendenti per il 3,86% in via di cessione potrebbe invece figurare il fondo F2i di Vito Gamberale. Se l'indiscrezione fosse confermata e l'operazione andasse a buon fine, potrebbe trattarsi del un primo passo di un progetto più ampio. Attualmente Gamberale è già alleato con la veronese Cis di Bruno Tosoni, socio a sua volta di Gambari e attraverso una rete di partecipazioni incrociate anche di altri imprenditori del nord est tra cui la famiglia Tabacchi di Safilo. La decisione di cedere la quota della Provincia di Vicenza è stata presa dal presidente, il leghista Attilio Schneck, che è anche presidente della Serenissima. I soli oneri finanziari (più di un milione all'anno) peserebbero troppo sulla gestione finanziaria dell'ente locale che adesso si trova ad affrontare anche l'ipotesi di ricapitalizzazione (che pro quota implicherebbe un esborso superiore a 10 milioni). Per questo il leghista di Thiene ha dichiarato l'intenzione di vendere. La quota della Serenissima in capo alla

Provincia di Vicenza fu acquistata per oltre 30 milioni nel 2005 da Manuela Dal Lago, che ha preceduto Schneck su entrambe le poltrone (Brescia-Padova e

Provincia). L'ente locale vicentino attualmente possiede la quota principale tra i soci pubblici, considerando che gli altri al massimo superano di qualche decimale il 5%. Schneck ha precisato che per vendere al miglior prezzo ed eludere il lungo e macchinoso iter del diritto di prelazione tra soci, gli enti azionisti potrebbero creare un veicolo societario verso cui far confluire le proprie partecipazioni. Non solo, ma altri soggetti potrebbero seguire l'esempio del-



la provincia di Vicenza.
Da tempo si parla dell'intenzione del Comune di Milano di cedere la sua quota (il 4,75%) per fare cassa, ma anche altri enti e camere di commercio vista la crisi in atto potrebbero essere interessati a monetizzare la propria partecipazione. Intanto il 6 luglio è stato convocato un consiglio d'amministrazione di Serenissima che dovrà provvedere alla costituzione del board della nuova Serenissima Holding (costituita lo scorso dicembre) che gestirà tutte le attività non core del gruppo e l'uscita dalle altre società autostradali, tra cui Venezia-Padova, Cisa, Autobrennero e Autovie Venete. (riproduzione riservata)

Messaggini meno cari così le compagnie scoprono il low cost

E la Ue abbassa il prezzo delle chiamate

Le migliori offerte per gli sms



offerta
3 Italia
3 power 10
10 cent
Ricaricabile.
Attivabile fino
al 31 agosto



offerta
Mtv Mobile
Mobile Go
8 cent
Ricaricabile
Mobile Go6
6 cent
Ricaricabile
Canone
1 euro
alla settimana



offerta
Coop
Veloce Coop
12 cent
Ricaricabile



offerta
Wind
Wind 10
10 cent
Ricaricabile

Wind 6 Sms
6 cent
3 euro al mese
(+7 euro
di attivazione)



offerta
Poste Mobile
Con tutti Base
Canone
12 cent
Ricaricabile



offerta
Tim
Tutto compreso
200 sms
Gratis 200 sms
a fronte del canone
5 euro al mese
per 200 sms.
solo per i Tutto
Compresso
Carta vacanze
messaggi
Canone
1 cent
6 euro al mese.
Attivabile fino
al 31 agosto



offerta
A Mobile (Auchan)
10 tondo
10 cent
Ricaricabile



offerta
Vodafone
Vodafone Basic
10 cent
Ricaricabile
Infinity Messaggi
Gratis 100 sms
e 100 mms a fronte
del canone
8 euro al primo
mese, 6 euro
dal secondo mese

ALESSANDRO LONGO

ROMA — Gli operatori hanno capito di aver tirato troppo la corda con alti prezzi degli sms e quindi quest'estate si svolta. Stanno lanciando tariffe speciali e opzioni che abbassano fino a 1 cent il costo di ciascun sms.

Sono due le vie per risparmiare. La prima è scegliere un piano tariffario con un prezzo particolarmente basso per gli sms. È il caso dell'ultima offerta arrivata, Vodafone Basic (10 cent per gli sms; 22 cent al minuto per le chiamate, senza scatto alla risposta). Su questo fronte, però, sono aggressivi i prezzi soprattutto degli operatori minori. Si distingue Mtv Mobile, con sms a 8 cent. È un marchio che si rivolge ai giovani, del resto, deve quindi puntare su un basso costo per gli sms. Sono numerose le tariffe che arrivano a 10 cent (di Wind, Auchan e, fino al 31 agosto, 3 Italia), mentre Carrefour ha un prezzo di 9 cent. Il gradino successivo è 12 cent (prima della tariffa massima, ormai obsoleta: 15 cent). Gli utenti devono scegliere tenendo conto dei due piatti della bi-

Le tariffe dove gli sms costano meno non sono però le più economiche per le chiamate

lancia. Le tariffe dove gli sms co-

stano di meno non sono le più economiche per le chiamate (Wind e Coop hanno offerte per telefonare a 17 cent al minuto senza scatto alla risposta, ma con sms a 12 cent). Per chi manda parecchie decine di sms al mese, c'è una seconda via: attivare un'opzione che ne abbassa il costo unitario, a fronte di un canone mensile. Può essere una buona scelta anche per chi non vuole cambiare il proprio piano tariffario per le chiamate.

Su questo fronte, gli operatori principali sono più competitivi: si scende a 1 centesimo al minuto con la nuova Carta Vacanze Messaggi di Tim, a 6 euro al mese. A parità di canone, Vodafone include 100 sms e 100 mms. S'intende che tutti questi sono piani per mandare sms a qualsiasi numero di cellulare. Ci sono infatti anche tariffe ad hoc per comunicare, a prezzi ridotti, con utenti di uno stesso operatore (Gente di 3, Noi Wind 6). Fa eccezione Tim Tribù, che non ha canone ma ha un prezzo scontato per sms (5 cent) solo verso utenti con lo stesso piano tariffario.

Nel contempo, pressioni dalla Commissione europea hanno fatto scendere, da oggi, a 13,2 cent (Iva inclusa) il prezzo di un sms mandato dall'estero. «È quindi il minimo sindacale che gli sms in Italia non costino di più di quella cifra», dice Marco Pierani, responsabile relazioni istituzionali di Altroconsumo. Calano anche i prezzi delle chiamate in roaming all'interno dell'Ue (non potranno co-

stare più di 43 cent in uscita e 19 cent in entrata, al minuto) e per navigare in internet su rete mobile.

Sugli sconti per gli sms in Ita-

lia, ha inciso anche l'inchiesta congiunta delle due Autorità Agcom e Antitrust sugli alti costi dei servizi dati mobili (tra cui gli sms) in Italia. In futuro arriveranno probabilmente altri sconti, ma gradualmente, spinti anche dalla crescita di nuove forme di comunicazione su cellulare (social network e messaggi istantanei via internet). Nel frattempo, è possibile provare a risparmiare di più, con qualche truccetto: mandando sms via Internet, tramite software come Skebby (ideato da un giovane italiano), da installare sul cellulare.



L'intervista

«Dalle tlc un aiuto a risolvere i problemi di bassa produttività, inefficienza della pubblica amministrazione, controllo della spesa e trasparenza»

Parisi: banda larga e telefonia tornino priorità nel Paese

Il neopresidente Asstel: con nuove regole via agli investimenti



Stefano Parisi, amministratore delegato di Fastweb, è stato nominato presidente di Asstel, l'associazione che raccoglie le società di telecomunicazioni

MILANO — «Le telecomunicazioni e in particolare la banda larga fissa e mobile, devono tornare in cima all'agenda del Paese: il settore è strategico come fattore anticiclico e di sviluppo. Può contribuire a risolvere i nostri annosi problemi: bassa produttività, peso della pubblica amministrazione inefficiente sull'economia, controllo della spesa pubblica,

trasparenza». Stefano Parisi guida Fastweb dal 2004 ma qui parla da neopresidente di Asstel, l'associazione di Confindustria che raccoglie le società del settore. La nomina di ieri è l'ultimo passaggio in un curriculum particolare nel management italiano, fra amministrazione pubblica, aziende e associazioni: dopo l'ufficio studi Cgil e la segreteria del ministero del Lavoro, passa prima al ministero Affari esteri poi alle Telecomunicazioni come segretario generale, è capo del dipartimento Affari economici di Palazzo Chigi, quindi citymanager a Milano, direttore generale di Confindustria, infine approda in Fastweb, oggi di Swisscom. Dice: «Le aziende di telecomunicazioni investono in Italia più di 6 miliardi l'anno ma il mercato è vicino alla saturazione (solo il 50% delle famiglie ha un pc) e i prezzi restano in contrazione. Un quadro di regole stabili in un mercato che torni a crescere può creare le condizioni per un ritorno degli investimenti necessari a trasformare e potenziare le reti. Un impegno al quale parteciperanno tutti gli operatori».

Ma gli investimenti necessari sono stimati fra 8 e 15 miliardi e si porrebbe il tema della rete Telecom.

«Personalmente credo che lo scorporo della rete non sia una soluzione, bensì sarebbe un errore».

Telecom però soffre di "mal di debito" e non ha le risorse per un investimento così massiccio».

«In Europa non vedo società di telecomunicazioni ex monopoliste in condizioni di indebitamento granché migliori di Telecom, e i piani di investimento (tranne in Svizzera e Olanda) sono ovunque molto limitati».

Come si supera l'impasse?

«Creando condizioni regolatorie stabili e stimolando la crescita del mercato

con un'azione sui servizi che alimenta la domanda».

Un esempio?

«Il piano di e-government del ministro Renato Brunetta».

L'on-line non rende di per sé efficiente l'amministrazione pubblica.

«Aiuta molto se si cambia il paradigma: dall'iscrizione agli esami universitari alla pagella scolastica fino ai certificati la norma deve diventare il web, e l'eccezione la carta. L'infrastruttura però deve offrire la massima qualità e portare la banda larga a tutti gli italiani. A ciò si arriva potenziando tutte le reti esistenti, di tutti gli operatori, fissi e mobili».

Torniamo al punto: chi lo fa?

«Con la garanzia di ritorno dell'investimento parteciperebbero tutti gli operatori del settore, in concorrenza. Non bisogna guardare alla sostenibilità dell'impegno da un punto di vista di un solo soggetto, ma con una visione ampia, di sistema: in teoria così la rete di nuova generazione si può fare. Parlo di un business plan di Paese».

Cosa prevederebbe?

«Un'importante crescita dei ricavi, provenienti dai clienti finali e da quanto pagherebbero gli altri operatori per utilizzare la nuova rete; costi decrescenti grazie alla efficienza di una rete tutta a protocollo Internet. C'è poi il problema del deperimento dell'attuale network in rame, definito in modo efficace "osteoporosi". Gli investimenti sarebbero labour intensive, l'80% riguarderebbe microcantieri per la sostituzione e la posa delle nuove reti, quindi anticiclici».

Ma con il piano Romani il governo ha scelto l'opzione più cauta, che richiede meno risorse pubbliche peral-



tro non ancora stanziate. Siamo sicuri non basti lo standard dei 2 mega previsto dal piano?

«Il piano Romani è il primo passo indispensabile per colmare il digital divide, raggiungere la parte di popolazione (il 12%) che ancora non ha accesso a una banda larga "minima". Ma bisogna pensare al domani: se i 2 mega oggi possono bastare, le reti di nuova generazione non hanno limiti di trasportabilità e "assicurano" il futuro. Rinunciare sarebbe sbagliato. Farebbe arretrare il paese».

Sergio Bocconi

«Un quadro regolatorio stabile per un ritorno degli investimenti. Un impegno al quale parteciperebbero tutti gli operatori»

L'associazione

Stefano Parisi, amministratore delegato di Fastweb, è stato nominato ieri presidente di Asstel, l'associazione di Confindustria che rappresenta la filiera delle telecomunicazioni. Il settore vale 44 miliardi di fatturato. E con l'informatica si arriva a 65 miliardi, pari al 5% del Pil. Parisi succede a Pietro Guindani e avrà come squadra di vicepresidenti Cesare Avenia di Ericsson, Paolo Bertoluzzo di Vodafone, Oscar Cicchetti di Telecom Italia, Luigi Gubitosi di Wind, Corrado Sciolla di BT Italia e Marco Tripi di Almoviva

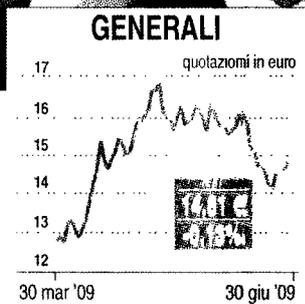
GENERALI INVIA LETTERA AL GOVERNO TEDESCO PER AVERE GARANZIE SULL'ACCORDO DI BANCASSURANCE

TRIESTE CHIAMA MERKEL PER COMMERZ*(Bolis a pag. 4)*

GENERALI SCRIVE AL GOVERNO TEDESCO PER AVERE GARANZIE SUGLI ACCORDI DI BANCASSURANCE

Trieste chiama Merkel su Commerz*Il Leone spinge per rinnovare l'intesa con l'istituto a partecipazione statale Evitando così una maxi-svalutazione*

Sergio Balbinot

**DI ALBERTO BOLIS**

Nulla è cambiato nell'accordo con Commerzbank. Così Sergio Balbinot, amministratore delegato del gruppo Generali, contattato dall'agenzia MF Dow Jones, si è limitato a commentare, senza smentire, le indiscrezioni riportate ieri mattina da *Financial Times Deutschland*, secondo cui la compagnia assicurativa triestina avrebbe chiesto al governo tedesco garanzie sulla partnership tra Generali e Commerzbank, istituto di cui il governo di Berlino nei mesi scorsi è diventato primo azionista con il 25%. Più nel dettaglio, il Leone avrebbe inviato una lettera al ministro dell'Economia tedesco, Peer Steinbrueck, per tastare il terreno riguardo al possibile rinnovo dell'intesa di bancassurance tra Trieste e Commerzbank dopo la scadenza fissata nel 2010. Non solo. Generali starebbe spingendo perché l'esecutivo guidato da Angela Merkel intervenisse direttamente nella

gestione della banca tedesca affinché l'istituto, finito ormai sotto l'egida di Allianz, proseguisse nella distribuzione anche dei prodotti assicurativi del gruppo italiano. Va ricordato che mesi scorsi Commerzbank ha rilevato Dresdner Bank dal gruppo assicurativo Allianz e, in base all'accordo, a partire da ottobre 2010 collaborerà in esclusiva con Allianz.

D'altra parte, Generali detiene circa il 5% della banca. La richiesta di Generali si spiegherebbe proprio con la pesante svalutazione che Trieste dovrebbe operare su tale quota nel caso diventasse non-strategica inseguito allo stop dell'accordo operativo di bancassurance. Il 5% nel portafoglio di Generali è infatti in carico a 14 euro per azione, circa il triplo rispetto alle attuali quotazioni di 4,5 euro; si tratta di una minusvalenza potenziale di 520 milioni. Intanto ieri Banca Generali, controllata del gruppo triestino, ha annunciato un passo in avanti

nell'ambito della sua strategia di architettura aperta. L'istituto ha reso noto di aver delegato a cinque case internazionali la gestione di altrettanti comparti della sua sicav Bg Selection. Nel dettaglio, tre nuovi fondi di fondi flessibili sono affidati a Black Rock, Caam e Morgan Stanley, mentre i due comparti



azionari sono delegati a Vontobel e Invesco. A questi primi cinque partner, ha spiegato Giorgio Girelli, amministratore delegato di Banca Generali, nei prossimi mesi si affiancheranno altre quattro case di gestione e altre sono previste nel corso del 2010. Bg Selection sicav è gestita da Bg Investment Luxembourg, società di gestione lussemburghese di Banca Generali destinata a integrarsi con le altre società di gestione lussemburghesi del gruppo triestino in Generali Investment Managers, che farà capo al 51% da Banca Generali. L'integrazione delle attività di gestione di gruppo destinate al risparmio gestito, ha sottolineato Girelli, è finalizzata anche al radicale cambiamento di scenario di mercato previsto a partire dal 2011 con l'entrata in vigore della direttiva Ucits 4, che apre la porta alla creazione di vere e proprie fabbriche di prodotto europee.

Sul fronte borsistico, a Piazza Affari ieri Banca Generali ha guadagnato l'1,97% a 5,95 euro, mentre il titolo della compagnia capogruppo ha chiuso le contrattazioni in flessione dello 0,13% a 14,81 euro. (riproduzione riservata)

Commerzbank. Generali chiede l'intervento di Berlino **Pag. 39**

Credito. Il presidente della controllata tedesca chiede aiuto al ministro Steinbrück

Generali prova un rilancio dell'alleanza con Commerz

Balbinot: i patti saranno rispettati non ci sarà alcun contenzioso

Riccardo Sabbatini

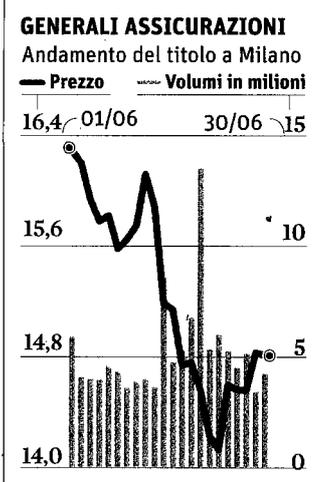
Pacta sunt servanda. L'amministratore delegato delle **Generali** Sergio Balbinot ha speso ieri sul nascere qualunque illazione su un cambio di strategie del gruppo italiano in Germania. Ma per qualche ora un articolo sull'edizione tedesca del "Financial Times" aveva fatto balenare l'ipotesi di una controffensiva italiana su Commerzbank-Dresdner. L'articolo riferiva di una lettera inviata da Joern Stapelfeld, presidente di Generali Versicherung (controllata tedesca del Leone) al ministro del Finanze di Berlino, Peer Steinbrück, perché quest'ultimo usasse la sua influenza affinché la compagnia italiana potesse continuare a collocare polizze nella banca tedesca di cui è azionista con una quota del 6 per cento. Un'influenza che gli deriva dal possedere un quarto del capitale sociale nel nuovo aggregato creditizio.

Le Generali si preparavano dunque a resistere - è l'interrogativo che si è subito diffuso - alla fine dell'accordo di bancassurance con Commerzbank, che scadrà nel 2010? E come avrebbe risposto Allianz che, secondo le attese, dovrebbe subentrargli detenendo una partecipazione mag-

giore nella nuova banca (14%)? «Non commento indiscrezioni di stampa - ha detto Balbinot - posso però dire che è nello stile delle Generali rispettare sempre gli impegni presi. Così faremo anche con quelli assunti con le diverse controparti nel corso delle negoziazioni che hanno portato alla creazione di Commerzbank-Dresdner. Dal nostro punto di vista non è cambiato nulla». Nello stile della casa triestina, per la verità, non rientra neppure il fatto che l'amministratore di una controllata scriva ad un ministro per perorare la causa della compagnia. Fatto sta che Balbinot, pur senza smentire l'esistenza della lettera - sembra essere stata effettivamente scritta dal manager tedesco - ha voluto però chiarire che l'intendimento di Trieste è diverso. E che la compagnia non avvierà un contenzioso per evitare un epilogo che appare già scritto nei fatti.

L'articolo del Financial Times attribuiva l'intenzione di mantenere la vendita delle polizze allo sportello per qualificare come strategica la partecipazione in Commerzbank-Dresdner e non doverla svalutare. Ma quella quota - è stato obiettato da fonti triestine - è già stata allineata in bilancio al valore di mercato e non vi è necessità di nuovi impairment. Rimane, per Trieste, l'amarrezza per una partita nata con altre prospettive dieci anni fa quando il gruppo italiano sottoscrisse l'accordo di bancassurance con Commerzbank e divenne il suo maggiore azionista, con il 10% del capitale. Le prospettive di cre-

I NUMERI DELL'INTESA



6%
La partecipazione italiana
Generali è azionista, con il 6%, della tedesca Commerzbank attraverso cui distribuisce le proprie polizze

2010
La scadenza
L'accordo di bancassurance fra il Leone di Trieste e la banca tedesca scade nel 2010. Sul futuro della partnership non vi sono certezze

14%
Il nuovo gruppo
Nella nuova società nata dalla fusione Commerzbank-Dresdner Allianz dovrebbe detenere una partecipazione del 14%

scita evaporarono nel tempo e svanirono del tutto quando la crisi dei mercati fece emergere la situazione di grave sofferenza del sistema creditizio tedesco. La fusione di Commerzbank e Dresdner (controllata da Allianz) con il ruolo dello stato come primo azionista, ma estraneo alla gestione, è stata la risposta a quell'emergenza. Le Generali non l'hanno contrastata ritenendo che l'accorpamento andasse comunque a favore dei due istituti. In un primo tempo avevano perorato l'idea di una sorta di risarcimento al loro sacrificio ma da Allianz, che nel nuovo aggregato sarà il vero dominus, non è giunto alcun incoraggiamento. E dunque al gruppo italiano non è rimasto altro se non prendere atto della situazione, nonostante la sortita del suo manager locale.

Ieri intanto Banca Generali, l'unità del gruppo triestino cui fanno capo le reti dei promotori finanziari, ha annunciato un'ulteriore evoluzione del suo modello di architettura aperta. La società - ha spiegato in una conferenza stampa l'amministratore delegato Giorgio Girelli, delegherà a cinque primarie case internazionali la gestione di altrettanti comparti della sua Sicav, Bg Selection. Tre nuovi fondi di fondi flessibili saranno affidati a Black Rock, Caam e Morgan Stanley mentre i due comparti azionari a Vontobel e Invesco. A questi primi cinque partner, ha spiegato ancora Girelli, nei prossimi mesi si affiancheranno altre quattro case di gestione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinema. Benetton e Mediaset rilevano le sale Warner Village **Pag. 38**

Media. Warner Village appena acquisita dal private equity 21 Partners verrà integrata con le attività nel settore di Medusa

Benetton e Mediaset alleati nei cinema

Nasce il leader italiano dei multisala - Il 51% del capitale va a Ponzano Veneto

LE LINEE DI CREDITO

Il valore della transazione non è stato reso noto ma Intesa e UniCredit hanno concesso un prestito da 50 milioni

Monica D'Ascenzo

MILANO

■ **21 Partners**, società di private equity guidata da Alessandro Benetton, entra nel business dei cinema multisala in partnership con **Mediaset**. Dall'operazione nasce uno dei primi gruppi italiani del settore, grazie all'unione delle attività di **Medusa Multisala** e di **Warner Village Cinema**.

Nel dettaglio l'operazione è avvenuta attraverso la costituzione di una newco, partecipata al 51% dal fondo del private equity e al 49% dal gruppo guidato da Fedele Confalonieri. La società veicolo ha acquisito da Mediaset Medusa Multicinema, controllata attraverso Rti. A sua volta Medusa ha rilevato gli asset italiani di Warner Village Cinema, controllati dal colosso americano Time Warner.

Per Mediaset l'operazione sarà "cash-neutral", vale a dire che è stato re-investito nell'operazione quanto incassato dalla cessione di Medusa alla newco. Per 21 Partners, invece, non si hanno indicazioni sui valori dell'investimento che è stato effettuato attraverso il fondo 21 Investments II. L'unica indiscrezione sui dettagli finanziari riguarda la linea di credito da 50 milioni concessa a 21 Partners da **Banca Intesa e UniCredit**.

La nuova società, che sarà gui-

data da Giuseppe Corrado, conterà 25 strauitture, tra cui cinque delle principali dieci sale italiane; 257 schermi distribuiti sul territorio nazionale; 15 milioni di biglietti venduti l'anno, che a oggi equivalgono a un fatturato di 125 milioni di euro. La newco in termini di box office detiene una quota di mercato totale, fra multiplex e monosala, del 15,5%, mentre sale al 30% nel solo segmento multisala. Il competitor, secondo in Italia dopo il nuovo gruppo nato dall'operazione con una quota di mercato complessiva dell'11,2 per cento, è Uci Cinemas-Odeon, gruppo presente anche in Gran Bretagna, Austria, Germania, Portogallo, Spagna.

Il mercato resta comunque molto frammentato rispetto agli altri paesi europei e questa prima operazione potrebbe essere il primo passo a un consolidamento del settore. La nuova società intende giocare da nucleo aggregante, ma al momento limitato al mercato domestico. «Si tratta di un progetto innovativo, con grandi ambizioni di sviluppo. Nei prossimi cinque anni contiamo di raggiungere i 200 milioni di fatturato e di consolidare la quota di mercato confermandoci leader nel settore del retail cinematografico» si è limitato a dire Corrado contattato dal Sole 24 Ore.

Quella conclusa ieri è la seconda operazione per la società di private equity in meno di un mese. A metà giugno 21 Partner ha annunciato un'offerta pubblica di acquisto sul gruppo **Rgi** lanciata con l'imprenditore Paolo Benini allo scopo di delistare la società quotata a Piazza Affari.



Il ceo. Alessandro Benetton, a capo di 21 Investments



L'Opa, promossa dalla società veicolo Newco Diana al prezzo di 2,01 euro per azione, ha ricevuto ieri in serata il via libera della Consob, che ha approvato la pubblicazione del documento relativo all'Offerta pubblica di acquisto volontaria e totalitaria su Rgi. Il periodo di adesione è stato fissato dal 3 luglio al 6 agosto 2009 (estremi inclusi). La data di pagamento sarà invece il 12 agosto. L'operazione è subordinata al raggiungimento di una partecipazione pari ad almeno il 90% del capitale sociale. Rgi ha chiuso ieri a 1,98 euro per azione in calo dello 0,15 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

125 milioni

Il fatturato del nuovo gruppo
L'aggregazione di Medusa Multicinema e Warner Village Cinema porta alla nascita di un gruppo da 125 milioni di fatturato all'anno.

15,5%

La quota di mercato
La nuova società avrà una quota di mercato complessiva pari al 15,5% superando il primo gruppo in Italia, Uci Cinemas che resta all'11,2 per cento.

257

Il numero degli schermi
In totale conterà 25 strutture, 257 schermi distribuiti in tutta Italia e 15 milioni di biglietti venduti all'anno.

FIAT
Sul mercato
Usa solo 500
e Alfa Romeo



La rete di vendita statunitense di **Chrysler** non venderà l'intera gamma **Fiat**. Ad annunciarlo è stato Gualberto Ranieri, capo della comunicazione di Chrysler, che ha specificato: negli Usa saranno vendute solo la 500 e i veicoli del marchio Alfa Romeo. Per ridurre i costi, Fiat ha annunciato che intende produrre in loco i modelli Alfa Romeo.

Secondo gli analisti, con questa strategia Fiat intende posizionare Alfa Romeo nel ramo lusso in concorrenza con Audi, Bmw e Mercedes; per la 500 la diretta rivale è invece la Mini. La limitazione di Fiat consentirà a Chrysler di puntare sul suo marchio e su Dodge e Jeep. Fiat era uscita dal mercato statunitense nel 1983, mentre Alfa Romeo aveva lasciato gli Usa nel 1995.



Auto. In campo anche il fondo Ripplewood che starebbe per siglare un'intesa con Gm

Magna: «Su Opel vogliamo chiudere entro il 15 luglio»

Gli altri potenziali partner di Opel sono il Lingotto e la cinese Baic

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

È una partita tutta giocata (o quasi) sulle indiscrezioni e sulle pressioni ai fianchi quella che si sta giocando intorno a Opel. L'impressione è che **General Motors** abbia deciso di indire un'asta: tutti possono partecipare alla gara, anche se **Magna International** sembra ancora in prima fila per acquistare la filiale europea della casa madre americana.

Dopo giorni di silenzio, proprio la società austro-canadese è tornata a farsi viva ieri: il gruppo, ha detto il numero uno di Magna Siegfried Wolf, «vuole raggiungere un accordo entro il 15 luglio». E ha aggiunto: «Vogliamo fare di Opel una società che insieme ai suoi partner e distributori punta al successo, alla crescita e all'innovazione».

General Motors sta trattando l'acquisto di Opel con Magna, e i suoi soci russi, dall'inizio di giugno. La presa di posizione di Wolf giun-

ge dopo che fonti di stampa all'inizio della settimana hanno rivelato che il fondo d'investimento Ripplewood, guidato dal tedesco Leonhard Fischer, sarebbe sul punto di firmare un memorandum di intesa con General Motors.

Ha risposto ieri un portavoce di Gm: «Stiamo trattando con Magna. È normale che durante negoziati di questo tipo ci possano essere delle difficoltà. Siamo tuttavia impegnati a trovare una soluzione e a firmare un accordo definitivo il più presto possibile». L'impressione è che General Motors stia cercando di alzare la posta per avere il miglior accordo possibile.

«Anche se ci fosse un memorandum con Ripplewood sarebbe probabilmente non vincolante, esattamente come quello che attualmente lega GM a Magna», spiega un esponente della city francofortese. In questo senso la partita è aperta. Gli altri potenziali partner di Opel sono la casa automobilistica cinese **Baic** e quella italiana **Fiat**.

Peraltro l'impressione è che non ci siano scadenze. La data del 15 luglio, emersa nei giorni scorsi, può essere superata senza colpo ferire (tenuto conto peraltro che Magna incontrerà l'associazione dei concessionari Opel il 22 luglio). Addirittura c'è chi afferma che in realtà la temp-

stica di un accordo dipenda dal denaro che la casa automobilistica ha in cassa.

Ripplewood ieri ha preferito non commentare le ultime indiscrezioni. Il fondo d'investimento, che sabato aveva detto di avere abbandonato la partita, è quotato alla Borsa di Bruxelles attraverso **Rhj International**. La società ha partecipazioni in una decina di imprese tra le quali U-Shin, un'azienda giapponese di componenti auto.

Come Baic, che può contare sull'appoggio di Daimler e di Deutsche Bank, o come Magna che ha contatti nell'establishment politico tedesco, anche Rhj ha punti di riferimento in Germania. Il suo numero uno è infatti un tedesco, il 45enne Fischer, un banchiere con un passato alla Dresdner Bank e ad Allianz.

Fischer è stato nominato presidente di Rhj in gennaio e si dice che abbia gran voglia di mettere a segno un'operazione importante. Indipendentemente dal partner definitivo, tre sono comunque i temi sul tappeto: il numero degli esuberanti, lo scambio di tecnologia e di brevetti con Gm, e la possibilità per General Motors di mantenere un'opzione di riacquisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTO E LO TSUNAMI DELLA CRISI

Ford anticipa la campagna Usa di Marchionne

Il gruppo venderà la Fiesta negli Stati Uniti con un anno di anticipo rispetto alla «500» e sfida Fiat puntando sul motto «Buy american». Così l'ad Mulally ha portato la casa di Detroit fuori dalla crisi senza ricorrere agli aiuti di Washington

Pierluigi Bonora

Roma Sarà il Messico il fulcro della sfida che dal 2011 opporrà due icone delle quattro ruote: la «500», che uscirà dall'impianto Chrysler di Toluca (quattro le varianti previste sotto questo brand: berlina, cabrio, giardinetta e una sportiva), e la Ford Fiesta, per il cui assemblaggio è stata scelta la fabbrica di Cuatitlàn. Per gli automobilisti americani il futuro sembra essere sempre più orientato verso modelli di taglia compatta, una vera rivoluzione che vede l'offerta *small* europea non più sinonimo di tendenza (come per Smart e Mini), ma un'esigenza dettata dal dover risparmiare in termini di consumi ed emissioni.

La «piccola» Ford, comunque, partirà negli Stati Uniti con un anno di vantaggio rispetto alla «500». E anche per la casa guidata da Alan Mulally, Fiesta si candida a diventare il simbolo del cambio di mentalità a cui sta andando incontro la popolazione a stelle e strisce. Il duello tra Ford, da una parte, e Chrysler-Fiat dall'altra, in attesa che General Motors esca dal «Chapter 11» e ritrovi la fiducia dei consumatori, è dunque già cominciato. «Negli Stati Uniti spiega Gaetano Thorel, numero uno di Ford Italia - in questo momento il *buy american* nell'ambito automobilistico si chiama Ford. Inutile negare, in proposito, che il marchio ha approfittato anche degli spazi lasciati liberi da Gm e Chrysler». Thorel non nasconde anche l'altra im-

portante carta che Mulally ha in mano e che, agli occhi del consumatore Usa, non è sicuramente di poco conto: «Quella - aggiunge il manager italiano - che vede Ford continuare a camminare con le proprie gambe, senza aver dovuto attingere agli ingenti fondi messi a disposizione dalla Casa Bianca a favore di Gm e Chrysler». Come Sergio Marchionne, il risanatore di Fiat Group, anche Mulally, amministratore delegato di Ford, ha un passato slegato dall'auto. Un *trait d'union* che ha portato bene ai due top manager, a differenza di al-

tri colleghi super specialisti del settore, come Rick Wagoner (Gm), tra-

volti inesorabilmente dallo tsunami della crisi. La strategia adottata dall'ex capo della Boeing ha permesso al gruppo Ford di presentarsi, nel momento topico della crisi, nelle

RIVALI Le due «piccole» saranno prodotte in Messico. Le mosse che hanno riaggiustato i conti

condizioni migliori per resistere alla bufera e uscirne contando sui propri mezzi. «Tutto è partito nel dicembre 2006 - ricorda Thorel - con i 24

miliardi di dollari raccolti da Mulally, attraverso una serie di ipoteche, serviti per finanziare il suo piano d'azione. Altra pietra miliare è l'accordo raggiunto l'anno successivo con i sindacati che ha permesso di riequilibrare i costi previdenziali, riducendo così il *gap* con le case giapponesi che producono in Usa. Altro passo determinante sono stati il taglio del debito di oltre 10 miliardi di dollari, mossa che ha comportato la considerevole diminuzione, pari a 500 milioni di dollari, degli interessi passivi annui. Lo scorso marzo, poi, Mulally si è nuovamente accordato con i sindacati per la riduzione del

costo della manodopera da 76 a 55 dollari. E l'ultima mossa, in ordine di tempo, riguarda l'aumento di capitale per 300 milioni di azioni, con l'obiettivo di raccogliere fino a 1,8 miliardi di dollari in parte destinati a finanziare il fondo pensionistico del gruppo». Queste le mosse che hanno consentito a Ford di non battere cassa al governo (il recente prestito di 5,9 miliardi ottenuto dal Dipartimento dell'Energia servirà ad agevolare la produzione di veicoli meno inquinanti) ed evitare i problemi in cui sono incappate Gm e Chrysler. E alla ripresa del mercato sarà subito sfida tra Fiesta e «500».





 Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Fra Porsche e Volkswagen la farsa della lite pubblica fra le due famiglie azioniste

Perché tentano di chiamarla fusione amichevole? A quando pare, le famiglie in lotta che si dividono il controllo di Porsche e Volkswagen hanno accettato una fusione delle loro società per aiutare il produttore tedesco di auto sportive di lusso a uscire dal pasticcio in cui si è cacciato quando ha preso a prestito capitali per acquistare una partecipazione di controllo nel suo concorrente più grande. Ma tali famiglie continuano a bisticciare.

Una parte della contrattazione rasenta il ridicolo. Secondo alcune voci, questa settimana Porsche ha respinto una proposta di Volkswagen di acquistare la metà del produttore di vetture sportive soltanto perché era stata inviata all'indirizzo sbagliato. Avrebbe dovuto essere spedita al consiglio di amministrazione e non al suo presidente. Ma il cda di Porsche è composto interamente dai membri delle famiglie controllanti, Porsche e Piëch. Il capo della famiglia Piëch è anche il presidente di Volkswagen. Probabilmente ha spedito l'offerta al suo disaffezionato cugino, Wolfgang Porsche, presidente dell'omonima società. Nel frattempo, Porsche tratta col Qatar con l'obiettivo di alleggerire il suo onere del debito di 9 miliardi di euro. Il Qatar acquisterebbe una partecipazione in Porsche e opzioni Porsche sul 20% delle azioni Vw. Ma Ferdinand Piëch, azionista di maggioranza di Porsche, dovrebbe acconsentire a un tale accordo.

Il fulcro della questione è che Porsche non sembra aver compreso di essere la parte più debole delle trattative. Volkswagen, che dispone di circa 8 miliardi di euro di liquidità, è dispostissima ad aiutare, ma alle sue condizioni. Vw vuole acquistare il ramo autovetture di Porsche e farne solo un altro marchio nel suo portafoglio di dieci. Dall'altro lato del tavolo, sembra che Porsche voglia qualsiasi tipo di liquidità eccetto quella di Volkswagen. Ferdinand Piëch e suo cugino Wolfgang Porsche stanno recitando pubblicamente il loro dramma familiare. Potrebbe essere divertente da vedere, ma la lotta è impari.

[PIERRE BRIANÇON]



LE CURVE DIFFICILI DELL'INDUSTRIA DELL'AUTO

LUCIANO GALLINO

Sulla strada dell'industria mondiale dell'auto si approssimano curve difficili. Nella corsa spasmodica con gli altri produttori, il destino di Fiat si gioca sia sul modo in cui essa si muoverà per affrontarle, sia sulle politiche pubbliche che verranno adottate o no per sostenere un'industria che dà lavoro a quattro o cinque persone per ogni addetto alla costruzione finale di una vettura.

Una prima curva è già ben visibile. Si chiama eccesso di capacità produttiva globale, e prolungato calo della domanda di auto sui maggiori mercati, gli Usa e la Ue. Ben prima che esplodesse la crisi in atto, era noto che l'industria denunciava un eccesso di capacità del 30 per cento. Lo stesso ad Fiat, Marchionne, durante le trattative per acquisire la Opel dichiarò che sarebbe stato comunque necessario ridurre la taglia degli impianti europei dei due marchi di oltre il 20 per cento. Da parte sua la Gm ha annunciato giorni fa, durante le trattative per il fallimento controllato, che chiuderà 13 siti produttivi entro il 2010 e ridurrà di 20.000 unità i dipendenti diretti - un quarto del totale 2008.

Le prospettive di vendita sono anche più scure. In Usa nel 2008 si sono vendute 13,1 milioni di auto, 4 in meno rispetto al picco di 17 milioni registrato nel 2000. Sebbene vi siano notevoli divergenze nelle previsioni degli istituti specializzati, esse convergono intorno a una media di 10-11 milioni di vendite dal 2009 al 2013, e una lenta quanto dubbia risalita negli anni successivi. Riguardo alla Ue a 27, in essa si sono vendute 16 milioni di auto nel 2007, scese a 14,7 nel 2008, mentre per il 2009 l'Associazione dei costruttori europei (Acea) prevede che si arriverà forse a 11 milioni. In effetti il primo trimestre ha visto, grazie agli incentivi governativi, aumenti delle vendite

consistenti in Germania, tangibili in Francia e minimi in Italia; però grandi mercati come lo spagnolo e il britannico han fatto registrare, su base annua, cadute del 45 e del 24 per cento, e addirittura dell'80 per cento in vari paesi dell'Est che vanno dalla Romania all'Estonia. Sempre l'Acea prevede che le vendite di auto nella Ue si avvicineranno nuovamente ai livelli 2007 tra il 2013 e il 2015.

In complesso le cifre suddette significano che arrivare a produrre stabilmente - e a vendere - 6 milioni di auto nelle condizioni dell'autoindustria mondiale del 2007 era per Fiat fin dall'inizio un obiettivo assai ambizioso; nelle condizioni che molto probabilmente prevarranno da qui al 2015, con una drastica contrazione dei due maggiori mercati mondiali e correlativo aumento della competizione, il medesimo obiettivo appare nulla meno che titanico.

Sulla stessa strada che l'autoindustria mondiale e Fiat con essa sta percorrendo c'è poi un'altra curva ostica: quella dell'innovazione all'insegna dell'auto ecologicamente sostenibile. A leggere le pagine motoristiche dei quotidiani, o i settimanali del ramo (in verità con qualche eccezione), sembra che l'auto ibrida a portata di tutti sia per domani, mentre per dopodomani è previsto l'arrivo dei motori alimentati da una cella a idrogeno. In realtà l'auto ibrida rimane, per ora, un prodotto capace di attrarre sui principali mercati alcune decine di migliaia di acquirenti l'anno. E non solo per il suo costo. Affinché gli acquirenti diventino milioni bisognerebbe dotarla di batterie che pesino un quarto o meno rispetto ai 20-30 chili l'una di quel-

le attuali; siano ricaricabili in pochi minuti invece che in diverse ore; permettano di fare centinaia di chilometri senza ricarica in

luogo di cinquanta, pur assicurando per tutto il percorso prestazioni paragonabili ai motori a combustione. Non è un progetto impossibile da realizzare. Basterebbe investire in ricerca e sviluppo svariati miliardi di euro. Più altri miliardi per costruire griglie capillari di distribuzione di energia elettrica aventi alta capacità di erogazione per la ricarica delle batterie, di modo che essa

diventi altrettanto rapida e agevole della usuale sosta alla stazione di servizio. Quanto all'idrogeno, gli investimenti sarebbero presumibilmente ancora più elevati.

E' evidente che né la Fiat attuale né quella accresciuta che speriamo di vedere, e nemmeno alcun gruppo automotoristico mondiale è in grado di fare simili investimenti in ricerca e sviluppo. E' necessario l'intervento della mano pubblica. Di fatto essa ha finora ignorato il problema, anche in Usa. I governi americani hanno investito triloni di dollari in ogni settore immaginabile, da Internet all'aerospaziale e al Gps, ma gli investimenti in R&S per far diventare attraente e accessibile l'auto ibrida o magari totalmente elettrica sono stati trascurabili. Occorre un partenariato tra pubblico e privato per far decollare rapidamente questa tecnologia, come proponeva pochi mesi fa il «Scientific American». Che aveva in mente com'è ovvio i costruttori americani. Per l'autoindustria europea, dovrebbe essere la Ue a farsi carico di organizzare un simile partenariato. Al riguardo occorrerebbe che il solo ente che opera di fatto come un governo centrale, la Commissione Europea, si destasse dal letargo in cui pare immersa dinanzi al serissimo problema di una riorganizzazione complessiva dell'autoindustria del continente. Che non è fatta soltanto di alcune decine di stabilimenti con un



marchio sul frontale, ma di decine di migliaia d'impresie piccole e medie che fabbricano tre quarti dei componenti che in quegli stabilimenti diventano auto finite.

Proseguendo sulla stessa strada c'è poi la curva più difficile per l'autoindustria. Quella che si identifica col fatto che mentre l'automobile rimarrà insostituibile per i viaggi turistici, le vacanze, lo svago settimanale o serale, come mezzo di trasporto collettivo per andare e tornare dai luoghi di lavoro essa appare ormai clamorosamente irrazionale. L'auto di domani potrebbe magari essere a rumore e inquinamento zero. Resta l'insensatezza economica ed ecologica di un mezzo che pesa una tonnellata, occupa otto-dieci metri quadrati di spazio, e viene usato per trasportare per poche decine di chilometri al giorno (nelle nostre città meno di dieci) un singolo passeggero che pesa in media 60 chili e occupa mezzo metro quadrato. Ma il fattore critico che occorre valutare è sia l'elevatissimo consumo di suoli che il trasporto quotidiano di milioni di persone in singole auto comporta, sia lo stravolgimento della struttura urbanistica delle città che ne deriva. Da questa curva l'autoindustria potrebbe anche uscirne bene, ma ne uscirebbe assai male il pianeta, specie se Cina e India arrivassero a una densità di vetture per abitante simile a quella occidentale. La soluzione starebbe nel convertire l'autoindustria in un'industria del trasporto globale di massa, che produce accanto a un numero minore di auto una quota crescente di treni (che la Fiat già produceva, prima di cedere, in una passata gestione, la divisione ferroviaria al suo maggior concorrente), autobus e metropolitane di varie dimensioni. Grandi centri di ricerca come il Mit si stanno già occupando della sfida dei sistemi di trasporto globali. Ma dovrebbero essere gli stati ad affrontare insieme con l'autoindustria una trasformazione produttiva, ecologica, territoriale, sociale di portata planetaria, forse la maggiore del XXI secolo.

Bce. A maggio (+1,8%) la crescita più bassa dal 1992

Frena ancora il credito a imprese e famiglie

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La situazione del credito nella zona euro continua a essere difficile. Gli ultimi dati, risalenti al mese di maggio, mostrano un andamento dei prestiti a imprese e famiglie in frenata. La speranza della Banca centrale europea è di assistere a una loro ripresa, grazie alle recenti iniezioni di liquidità, mentre l'economia lancia segnali di stabilizzazione.

I prestiti al settore privato sono saliti dell'1,8% annuo in maggio. Si tratta dell'aumento più

SPERANZE DI RIPRESA

I dati sono precedenti alla maxi-iniezione di capitali di Francoforte nell'asta a un anno con tasso fisso dell'1%

basso dal 1992, quando è iniziato il rilevamento di queste statistiche: Su base mensile i flussi alle imprese non finanziarie hanno mostrato un nuovo andamento negativo, per cinque miliardi di euro. L'ultima evoluzione positiva risale ormai a gennaio.

«I dati riflettono due fattori: da un lato una stretta agli standard creditizi da parte delle banche e dall'altro una generale apatia per il credito da parte del settore privato», spiegava ieri Guillaume Menuet, economista di Bank of America. Qui e là l'establishment economico tedesco esprime il timore

di una stretta creditizia.

Secondo la Bce, la situazione non è sorprendente visto il crollo del prodotto interno lordo nella zona euro del 2,5% nel primo trimestre. Si tratterebbe quindi soprattutto di una questione di domanda, legata al cattivo andamento dell'economia. Detto ciò, l'istituto monetario sta garantendo una liquidità senza precedenti.

La settimana scorsa le banche hanno preso a prestito oltre 440 miliardi di euro all'1%, per un periodo di 12 mesi. L'obiettivo della Bce è raffreddare le tensioni sull'interbancario e in ultima analisi esortare le banche a finanziare l'economia reale allentando gli standard creditizi. Per ora, gli istituti di credito stanno prendendo le misure con la montagna di denaro incassato. Da un lato, stanno riducendo le loro richieste nelle operazioni di rifinanziamento a breve. Dall'altro, stanno parcheggiando il denaro in surplus nella Bce (242 miliardi lunedì), raccogliendo un tasso d'interesse di appena lo 0,25 per cento.

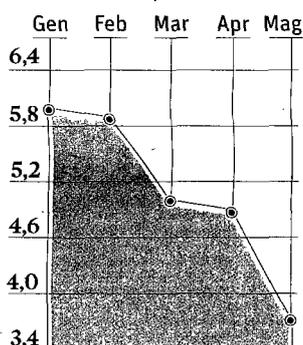
Il ragionamento dell'istituto monetario è che gradualmente le banche apprezzeranno quanto sia costoso parcheggiare denaro nella Bce e decideranno di usarlo per operazioni più rischiose ma anche più redditizie. Domani si riunirà il consiglio direttivo che dovrebbe lasciare il costo del denaro all'1 per cento.

B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

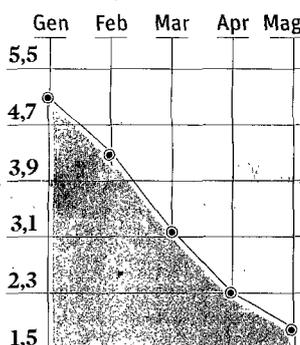
La liquidità

MASSA MONETARIA
M3, variazione percentuale



Fonte: Bce

PRESTITI AI PRIVATI
Variazione percentuale



Rientro dei patrimoni. I possibili effetti sulla raccolta della repubblica

A San Marino rischio-fuga da 2,2 miliardi

SAN MARINO. Dal nostro inviato

■ Nessuno, a San Marino, si azzarda a fare i conti al centesimo, ma oltre 2 miliardi di euro potrebbero abbandonare il Titano a causa dello scudo fiscale in preparazione a Roma. Una prospettiva che inquieta il piccolo Stato da 1,5 miliardi di Pil, cui il comparto credito e finanza contribuisce per oltre un 20 per cento. L'inquietudine di banchieri e politici è acuita dall'incertezza su modalità e tempistica della manovra di recupero dei capitali custoditi anche nella Repubblica col marchio di "paradiso fiscale" a causa di una normativa bancaria troppo recente e troppo poco testata per convincere del tutto gli organismi internazionali. Mentre sono in corso trattative febbrili con i Paesi Ocse e con l'Italia in particolare, sul versante dell'antiriciclaggio il prossimo round con il Moneyval è fissato per settembre.

Nei caveau che il Titano cercherà di difendere dalle mire di Tremonti la situazione è comunque la seguente: la raccolta si aggira intorno ai 13,5 miliardi, leggermente in calo rispetto ai 14 degli scorsi anni, quando le cose andavano meglio per tutti. Di questa somma, circa il 40% è riconducibile a soggetti sammarinesi. I restanti 8 miliardi sono per il 95% almeno riferibili a soggetti italiani, quasi tutti persone fisiche. Di questi, dicono le stime più prudenti, potrebbero rientrare in Italia circa 2,2 miliardi, pagando la sanzione che verrà presto fissata da via XX Settembre per bloccare ogni futuro controllo.

Una previsione in peggioramento rispetto alle "scudate" 2001-2003, sia perché allora la raccolta era inferiore (tra i 9 e gli 11 miliardi), sia perché, in quel caso, era possibile lasciare il denaro all'estero, e infatti nel

2003, solo 1,1 mld tornarono effettivamente in Italia, mentre 400 milioni, pur dichiarati al Fisco, rimasero a San Marino. Ma sarebbe meglio dire nei quattro principali istituti sammarinesi - Cassa di risparmio, Banca agricola commerciale, Banca di San Marino e Credito industriale (questa è al 100% di Cassa Rimi-

ni) - che si spartiscono quasi l'intera raccolta e sui quali più peserà il rientro dei capitali.

«Per ora dello scudo sappiamo solo dai giornali - dice il segretario alle Finanze, Gabriele Gatti - ma lavoriamo da tempo per una maggior trasparenza del sistema e puntiamo a sottoscrivere velocemente l'accordo di collaborazione con l'Italia. Spero entro il mese». Ma se non ci sarà il tempo per ritentare almeno (a dicembre 2008 andò male) di entrare nella *white list* dei paesi virtuosi, potrebbe verificarsi il peggio. «Comunque non una crisi generale di sistema» precisa Gatti, con l'ovvio ottimismo di chi deve tenere in piedi la situazione a ogni costo. Al lavoro delle 12 banche e 59 finanziarie è infatti affidato gran parte del ricco welfare di cui godono i 30 mila sammarinesi e su cui poggia il consenso dei politici di ogni colore.

Il mondo finanziario del Titano, assai realista se non pessimista, si chiede perché mai - dato un segreto bancario (asset indiscusso fino a ieri) sotto attacco e un sistema bancario non particolarmente efficiente e anche costoso - un italiano dovrebbe portar via i soldi e poi riportarli qui sul Titano.

Intanto la Guardia di Finanza non allenta la pressione sull'Arengo, intensifica i controlli, compresi quelli sui furgoni che trasportano contanti a San Marino, via Cassa di Rimini. Un flusso tracciabile solo da un anno, perché fino al giugno 2008 le banconote di grosso taglio (500 e 200 euro soprattutto) seguivano vie tortuose su cui indaga la Procura di Forlì. Ancora oggi, comunque, le banconote viaggiano a senso unico: dal 1° gennaio, annota la dogana di Rimini, sono saliti sul Monte banconote per 150 milioni, ma in senso contrario non si registra nemmeno un biglietto da 5 euro.

Le Fiamme Gialle auspicano che lo scudo non si limiti alle persone fisiche, anche se le loro ipotesi («Al 50% sono società che nascondono capitali a San Marino») e quelle del Titano («Il grosso sono persone fisiche») divergono. Ma è certo,

conferma la Gdf di Rimini, che «dopo l'inchiesta di Forlì il sistema Gianos sulle operazioni sospette ha preso a funzionare: nel 2008 sono raddoppiate le segnalazioni e nel 2009 abbiamo persino sette casi anomali relativi a fiduciarie: non era mai successo finora».

L. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

13,5 miliardi

Raccolta di San Marino

A tanto ammontano le risorse intercettate dalle 12 banche con sede sul Titano. In lieve diminuzione, complice la crisi, rispetto agli anni scorsi quando la raccolta si assestava sui 14 miliardi

8 miliardi

Provenienti dall'Italia

Dei 13,5 miliardi di cui sopra il 40% circa era di provenienza sammarinese. Laddove la quasi totalità della parte restante (il 95% circa) fa capo agli italiani: circa 8 miliardi

2,2 miliardi

Stima dello «scudabile»

Secondo una prima stima una riedizione dello scudo fiscale da parte del nostro paese farebbe tornare all'iterno dei confini nazionali 2-2,2 miliardi



L'inchiesta sul gruppo Delta. Le manovre per attenuare la vigilanza sulla Cassa di risparmio del Titano

La ricerca di una «sponda» a Via Nazionale

LE CARTE DI FORLÌ

Nel fascicolo dei Pm la conferma delle pressioni su palazzo Koch per sostituire i due «controllori» scomodi Papi e Caringi

Lionello Mancini

SAN MARINO. Dal nostro inviato

«La vigilanza è troppo rigida: serve gente più flessibile». Questa l'idea che degli ispettori sammarinesi coltiva Claudio Patalano, 62 anni, figura cardine della vicenda Cassa di risparmio di San Marino (Crrsm)-Gruppo Delta, per come è stata ricostruita dalla Procura di Forlì. Patalano è un esperto commercialista, napoletano di origine e romano d'adozione, fino al 1989 funzionario della Banca d'Italia; fino al 15 maggio era anche ascoltato consulente del Gruppo Delta ed è tra gli indagati nell'inchiesta che il 4 maggio ha portato a cinque arresti tra banchieri e manager (si veda Il Sole 24 Ore del 2 giugno scorso) accusati di aver truccato le carte sul controllo reale del gruppo bolognese di credito al consumo.

Forte della sua rete di relazioni nel mondo bancario e finanziario, Patalano non si limita a dire ciò che pensa («A San Marino serve una vigilanza flessibile») - ma, soprattutto, fa quello che dice, adoperandosi per rimuovere i funzionari della Banca centrale sammarinese (Bcsm), rei di fare di testa loro. Su questa strada, il consulente della Cassa non esita a coinvolgere funzionari o ex funzionari della Banca d'Italia. Per esempio, Giuseppe Boccuzzi, condirettore centrale a Via Nazionale, capo del Servizio rapporti esterni e affari generali, cui Patalano si rivolge con la confidenza da vecchi amici che condividono esperienze come la Fondazione Giovanni Berionne.

Il 30 gennaio - mancano tre mesi agli arresti - il consulente telefona a Boccuzzi e gli chiede la «grande cortesia» di fornirgli «due nomi per San Marino», due persone da mettere «al posto di Papi e al posto di Caringi». Boccuzzi è sorpreso: «Addirittura!» e ride. Ma Patalano

non è in vena: «Dico sul serio, lunedì devo dare un ritorno». Il dirigente di Via Nazionale non sbatte giù il telefono, dice soltanto: «Va be', ne parliamo».

Chi sono Papi e Caringi? Luca Papi, 52 anni e Stefano Caringi, 65, entrambi ex Banca d'Italia, sono da qualche anno ai vertici della vigilanza della Banca centrale di San Marino. Nel 2007-2008 hanno condotto un'ispezione alla Cassa di Risparmio, da cui sono emerse alcune delle criticità dell'istituto più importante del Titano, non ultima l'enorme esposizione verso Delta che poi ritroveremo nelle carte dell'inchiesta «Varano» di Forlì. L'ispezione è dunque un'occasione per affrontare i problemi che sarebbero poi sfociati nel caso giudiziario, ma l'establishment sammarinese sceglie la strada opposta: insabbiare. A rispondere ai rilievi della Banca centrale è una relazione di Patalano - che a nome della Cassa ribatte punto per punto agli ispettori - mentre il governo di San Marino, che all'epoca aveva una maggioranza diversa dall'attuale, fa melina, invia messaggi di irritazione alla vigilanza, ne ignora il rapporto conclusivo. Lo butta in un cassetto, proprio come aveva fatto una quindicina d'anni prima con un'altra ispezione, firmata anche dall'ispettore «a contratto» Giulio Tremonti.

Ma lo stop non basta, i ficcanaso potrebbero riprovarci, Fantini è furibondo. Ed ecco che Patalano si attiva per sostituire chi ha osato tanto: «Le conoscenze in seno a Banca d'Italia - scrivono i magistrati forlivesi - gli consentono di ricercare in quell'ambito soggetti idonei ad assumere la carica di direttore della Banca centrale (al posto di Papi) e di responsabile della vigilanza (in sostituzione di Caringi)». Ma quello che emerge dal contatto con Boccuzzi, rileva il giudice, non è il solo tentativo di liberarsi di figure scomode, perché un mese dopo l'idea di «scegliersi i controllori» è ancora attuale.

Il 6 marzo, Patalano telefona a Carla Matilde Panzeri, funzionario generale in pensione dell'area circolazione moneta-

ria di via Nazionale, alla quale era stata informalmente offerta la presidenza di Banca centrale su iniziativa di Gabriele Gatti e Antonella Mularoni, i

ministri alle Finanze e agli Esteri. Panzeri ha già detto di no, ma il consulente insiste, le ripete che era «contenuto della notizia della sua candidatura», perché ha le caratteristiche giuste, che le elenca: «Bisogna essere tecnici, organizzati, determinati, però anche flessibili»; Panzeri è d'accordo e risponde più volte «assolutamente», aderendo alla visione propositale dall'interlocutore.

Lo stesso 6 marzo, appena abbassata la cornetta con Panzeri, Patalano chiama Paola Stanzani, vicepresidente di Delta, ora agli arresti. Dopo averle riferito la conversazione di pochi minuti prima con Carla Panzeri, il consulente riferisce che una persona gli «ha detto una cosa importante» e cioè che «loro dovevano cambiare tutti e due i rappresentanti della vigilanza». Quel «loro» è probabilmente riferito ad ambienti politici di San Marino, anche se nomi non ne vengono fatti; al che, Stanzani si lascia andare a una battuta: «Ah, devono cambiarli. Ma non hanno detto: perché non piacciono a Fantini?» e ride.

Anche la conversazione tra Patalano e Stanzani si conclude con l'auspicio che i funzionari poco controllabili della Banca centrale vengano rimossi. «Hanno detto che li devono cambiare tutti e due, sia Papi che Caringi. L'hanno detto a lei, quindi dovrebbe essere vero: insomma, non c'è motivo di non farlo» ripete Patalano. «Va bene», conclude allegra la vigilata Stanzani, non immaginando che Polizia e Gdf di Forlì ascoltavano, registravano e riferivano ai pubblici ministeri Fabio di Vizio e Marco Forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE



■ Il 4 maggio 2009 vengono arrestati Mario Fantini (a.d. di Cassa San Marino e presidente di Delta), Gilberto Ghiotti e Luca Simoni (presidente e direttore Crrsm), Paola Stanzani (vicepresidente Delta) e Gianluca Ghini (direttore Cariffin). Per i Pm di Forlì, la Cassa ha violato le leggi bancarie italiane perché controlla di fatto il gruppo Delta



Ue Riaffermata la centralità delle decisioni nazionali

Trattato di Lisbona, sì della Corte tedesca ma ratifica rinviata

«Prima rafforzare i poteri del Parlamento»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — La Corte Costituzionale tedesca ha detto ieri che il Trattato di Lisbona non è in contraddizione con la Carta Fondamentale. Ma ne ha rimandato la ratifica e ha posto una condizione che indica l'orientamento della Germania: l'Europa non è federalista — o un superstato, come dicono alcuni — ma è un'Europa delle nazioni. La Corte di Karlsruhe, infatti, ha stabilito che, per essere pienamente accettato nel Paese, il Trattato deve essere accompagnato da un esplicito rafforzamento dei poteri del Parlamento tedesco: su una serie di materie, nulla potrà essere deciso solo a Bruxelles e questo concetto dovrà diventare legge tedesca.

«Per riassumere, la Legge Fondamentale dice sì al Trattato di Lisbona — ha spiegato il giudice che ha presieduto il giudizio, Andreas Voßkuhle —. Ma domanda un rafforzamento delle responsabilità parlamentari al livello nazionale». È l'affermazione della centralità del Parlamento nazionale come organismo nel quale si esprime la democrazia: su temi come la polizia, l'esercito, il fisco, la legislazione sociale, le leggi sulla famiglia, il diritto penale, Bundestag e Bundesrat (Camera bassa e Camera alta) saranno, per quanto riguarda la Germania, il cuore del processo decisionale anche dopo l'entrata in vigore del Trattato europeo. In un'appendice alla sua ratifica, dovrà essere precisato che il Parlamento tedesco svolge un ruolo nel dare forma alle decisioni prese a Bruxelles: probabilmente, questo significherà che il governo di Berlino dovrà coinvolgerlo sulle questioni che si di-

scutono nel Consiglio europeo.

Con questa decisione, la Corte di Karlsruhe ha tolto uno degli ultimi ostacoli alla ratifica di Lisbona. Di sicuro, infatti, gli emendamenti alla legge chiesti saranno introdotti in poco più di due mesi: la maggioranza è ampia e i tempi sono già stati stabiliti accorciando le vacanze dei parlamentari. Il Bundestag

discuterà gli emendamenti il 26 agosto e li voterà l'8 settembre; il Bundesrat li approverà il 18 settembre. A quel punto, il presidente federale Horst Köhler firmerà il Trattato. Perché entri in vigore nei 27 membri della Ue mancheranno poi solo il referendum irlandese, in ottobre, e le firme dei presidenti di Polonia e Repubblica Ceca.

Le reazioni politiche alla decisione della Corte sono state di grande sollievo, segno che una certa ansia, anche se non palesata, correva nei maggiori partiti tedeschi. Pochi si aspettavano una bocciatura ma, se per qualche ragione fosse arrivato uno stop, il caos in cui sarebbe finita la Ue sarebbe stato consistente. La cancelliera Angela Merkel

ha invece potuto dire che ieri è stata «una buona giornata per il Trattato di Lisbona». E su questo tono si sono tenuti buona parte dei commenti, compreso quello del presidente della Commissione europea José Manuel Barroso: tutti sottolineano che il processo di ratifica va avanti senza sostanziali intoppi e ci sono i tempi per finire il processo

entro il 2009. Diverso solo il punto di vista della Linke di Oskar Lafontaine e di alcuni conservatori della Csu bavarese che avevano portato il caso a Karlsruhe: anche molti di loro

si sono detti soddisfatti della sentenza, ma perché ribadisce la sovranità nazionale e la democrazia.

Danilo Taino

Gli ostacoli

Berlino
Secondo

la Corte Costituzionale su alcune materie nulla potrà essere deciso solo a Bruxelles: nei prossimi due mesi dovrebbero essere approvati gli emendamenti richiesti

Dublino

Il Trattato è stato bocciato dagli irlandesi con il referendum del 12 giugno 2008 (il no ha vinto con il 53,4% dei voti contro il 46,6% dei sì). Una seconda consultazione a ottobre

Praga
Il

presidente euroscettico Václav Klaus non ha ancora firmato il Trattato, approvato invece dal Parlamento ceco. Alcuni senatori hanno annunciato un nuovo ricorso all'Alta Corte

Varsavia
Ratifica

bloccata anche in Polonia a causa della mancata firma del presidente Lech Kaczyński, che ha detto di voler aspettare l'esito del secondo referendum irlandese



Flessione del 4,9%

REUTERS

Caduta record per il Pil britannico

Il Pil della Gran Bretagna nel primo trimestre di quest'anno ha segnato una contrazione del 4,9%, la più forte mai registrata dalle serie storiche disponibili. La stima precedente parlava di un calo del 4,1 per cento. Su base trimestrale il Pil è sceso del 2,4% (anziché dell'1,9%), un calo che non si vedeva dal 1979 (nella foto il ministro delle Finanze Alistair Darling).



EDITORIALI

L'Angela custode

La mossa della Merkel è coerente con una difesa granitica del mercato

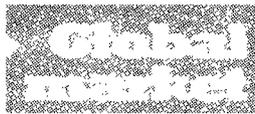
Angela Merkel, cancelliera tedesca e leader dell'Unione cristiano-democratica alle prossime elezioni politiche in Germania, ha proposto una riduzione di 15 miliardi delle imposte federali e un aumento della spesa pubblica per investimento nella ricerca, nel capitale umano e nelle infrastrutture ambientali, allo scopo di rilanciare la crescita dell'economia tedesca. Nel discorso di presentazione di questo programma la cancelliera ha ammesso che inizialmente ciò comporterà un aumento del deficit. Ma ha subito aggiunto che per rendere possibile la disciplina di bilancio nel futuro occorre in primo luogo far ripartire il processo di sviluppo economico. E' dalla crescita che sgorgheranno le maggiori risorse che consentiranno di tornare a bilanci pubblici con un modesto disavanzo e, infine, in pareggio. Ciò, ragio-

na Angela Merkel, non si ottiene rimanendo con le mani in tasca ad aspettare che la crisi finisca.

La posizione della cancelliera, secondo il Financial Times, è ribaltata rispetto a quella della precedente campagna elettorale, nel corso della quale essa si batté per l'aumento dell'Iva. Ma ciò non è del tutto esatto. Infatti quell'incremento non serviva per migliorare il saldo di bilancio, ma per finanziare la riduzione delle fiscalità che gravava sulle imprese. Obiettivo poi realizzato, sia pure con i condizionamenti imposti dalla coabitazione con i socialdemocratici.

Le due nuove proposte si collegano al disegno merkeliano di rafforzamento del mercato: gli investimenti pubblici mirati stimolano quelli delle imprese. E gli sgravi fiscali aiutano a mobilitare le risorse necessarie.





BELGIO, BOOM DI FALLIMENTI

BRUXELLES — Il Belgio prende le misure della crisi, e i risultati non sono incoraggianti.

Nel primo trimestre 2009 i fallimenti sono aumentate del 20% rispetto all'anno precedente e si calcola che, entro fine anno, ci saranno oltre 10mila fallimenti: uno ogni mille abitanti. Nei primi cinque mesi dell'anno, oltre 4mila società, molte con ricavi sopra i 10 milioni, hanno chiuso. Per mantenere stabile il livello delle imprese operative, si stima, occorrerebbe una crescita del Pil del 2,2% l'anno: con una flessione calcolata finora al 4%, l'impennata dei fallimenti è inevitabile. Di contro, calano i milionari (in dollari). L'anno scorso in Belgio erano 59.600, contro i 72mila del 2007. Il numero degli abbienti è sceso sotto il livello del 2004: peggio della media mondiale, che l'anno scorso sono scesi "solo" al livello del 2005.

Andrea Bonanni



Ungheria. Tagli alle spese da 4,4 miliardi per ottenere gli aiuti internazionali Budapest abbassa le imposte sul lavoro

Tagli alla spesa per 4,4 miliardi di euro in una manovra che alleggerisce il carico fiscale su imprese e lavoratori e lo trasferisce sui consumi. L'Ungheria, primo paese dell'Unione europea a chiedere aiuto al Fondo monetario internazionale, ha fatto un passo per accedere alla linea di credito stand by da 25 miliardi di dollari, messa a disposizione a ottobre da Fmi, Ue e Banca mondiale.

In base alla riforma varata lunedì dal parlamento, dal 2010 scenderanno le tasse sui redditi dei ceti medi e anche i contributi sociali a carico dei datori di lavoro. Al tempo stesso sarà introdotta un'imposta sugli immobili e salirà l'Iva su alcune categorie di prodotti. Ritocchi sul lato delle entrate che dovrebbero compensare gli sgravi, almeno nelle intenzioni del governo.

Il sì alla riforma, sostenuta dal Partito socialista e dal Partito liberale del premier Gordon Bajnai, insieme al miglioramento dei conti con l'estero (emerso ieri) ha messo le ali alla Borsa e al fiorino, salito ai massimi da sei mesi contro l'euro.

Nel primo trimestre, il deficit commerciale è sceso più del previsto, a 591 milioni di euro dagli 1,65 miliardi dell'anno precedente. Le stime prevedevano un deficit di 1,5 miliardi. Il rosso dovrebbe così scendere verso il 4% del Pil quest'anno, contro l'8,4% del 2008.

Intanto, dà segni di raffreddamento la corsa dei prezzi alla produzione industriale, che pure resta sostenuta. A maggio, i listini sono aumentati del 6,2%, un incremento più basso di quello di aprile (7,2%) e marzo, quando erano balzati del 9,2 per cento.

Con la riforma di lunedì, contro la quale si sono schierati i conservatori del Fidesz, l'Ungheria si mette sulla scia della Lettonia, che a metà giugno aveva varato una manovra di pesanti sacrifici pur di ottenere i prestiti internazionali necessari a uscire dalla recessione economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TURCHIA**Ad Ankara
l'economia
crolla del 13,8%**

■ L'economia turca ha registrato il peggior trimestre dal 1997: secondo i dati forniti dall'Istituto di statistica nazionale (Turkstat), nel primo trimestre 2009 il Pil è sceso del 13,8% rispetto allo stesso periodo del 2008, un calo senza precedenti che riporta alla mente la grave crisi del 2001, quando il sistema bancario venne praticamente salvato dall'intervento statale e un milione di persone persero il posto di lavoro.

A pesare sull'economia turca è stato soprattutto il crollo della produzione industriale, calata del 22% nel periodo gennaio-marzo 2009, mentre le esportazioni hanno fatto registrare una diminuzione del 26% rispetto allo scorso anno. «Del resto molti imprenditori turchi si erano mostrati pessimisti sullo stato dell'economia locale soprattutto valutando il difficile momento dell'export (-30% nei primi 5 mesi del 2009, ndr) che è il vero traino della congiuntura turca», ha detto Roberto Luongo, direttore dell'Ice di Istanbul.

A perdere colpi sono stati il settore delle vendite al dettaglio e all'ingrosso (-25,4%), delle costruzioni (-18,9%) e il manifatturiero (-18,5%). Nei primi tre mesi del 2009 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il record del 16,1%.

Intanto ieri Ue e Turchia hanno aperto a Bruxelles un nuovo capitolo nei negoziati di adesione, quello sulla politica fiscale. «I progressi turchi hanno portato a questo passo», ha detto il ministro degli Esteri ceco Jan Kohout, presidente di turno Ue, in una conferenza stampa congiunta a Bruxelles con il ministro per gli Affari europei turco Egemen Bagis.



 **breakingviews.com**

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

La Banca centrale svizzera lotta per affossare il franco

Non fate salire il prezzo del franco svizzero. Altrimenti sono guai! Questo è il messaggio della Banca nazionale svizzera ai mercati - un messaggio formulato parecchie volte dal mese di marzo, quando ha venduto improvvisamente franchi per acquistare euro o dollari statunitensi. Ogni volta, il franco ha reagito con un crollo.

Spesso, gli interventi ufficiali nei mercati valutari non riescono. Gli speculatori vincono, lasciando le banche centrali a leccarsi le ferite per le perdite sui cambi e per il loro orgoglio ferito. Ma le banche centrali che perdono cercano di solito di sostenere le valute. Per contro, la Bns sta tentando di impedire che una valuta forte diventi ancora più forte. Finora, i suoi attacchi sono andati a segno facilmente. I trader sono sulla difensiva.

Gli obiettivi degli investitori e quelli della Bns sono in conflitto. Gli stranieri ritengono il franco svizzero un porto sicuro ma l'ultima cosa di cui la Svizzera ha bisogno è un rafforzamento del franco. Ciò ridurrebbe il prezzo dei prodotti importati, alimentando la deflazione. Sta di fatto che quest'anno i prezzi sono previsti in calo dello 0,5%.

Sembra che la Bns abbia fissato un limite invalicabile a un tasso di cambio di 1,5 franchi per euro. L'intervento della Banca centrale ha spinto rapidamente il tasso di cambio fino a 1,53. La scorsa settimana, un avvicinamento al livello di 1,50 ha visto un altro intervento improvviso. I trader sono rimasti scossi.

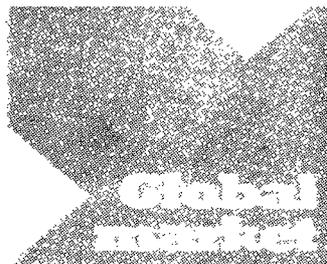
L'anno scorso la Bns ha quasi triplicato la base monetaria. Ma il denaro non è stato impiegato. L'aggregato monetario più ampio, M3, che include i prestiti bancari, è in rialzo di appena il 4%. Il credito è ancora limitato ma sarebbe peggio senza l'espansione monetaria. La scorsa settimana, l'Ocse ha lasciato intendere che gli svizzeri dovrebbero aggiungere stimoli fiscali alle loro misure espansive. Ma come mostrano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, questo può rapidamente provocare disavanzi e debiti e non può essere facilmente invertito. Gli svizzeri hanno ragione di ritenere la politica monetaria più flessibile, potente e reversibile.

[IAN CAMPBELL]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)





Braccio di ferro sulle banche tra Francia e Fmi

PARIGI — Le banche francesi sono solide, ma non bisogna abbassare la guardia: il governatore della Banca di Francia, Christian Noyer, ha tracciato un quadro rassicurante sulla situazione del settore, ha contestato la tesi del Fondo monetario sulla necessità di ricapitalizzare gli istituti europei: «È costruita su un ragionamento sbagliato, come se in Francia ci fosse del subprime latente. Ma non ce n'è. Il modello è falso». Ma ha invitato i banchieri a muoversi con prudenza, a mettere in cantiere nuove misure di controllo dei rischi. Gli stress test realizzati sulle aziende di credito transalpino sarebbero soddisfacenti, ma non bisogna riposarsi sugli allori e la vigilanza non deve diminuire: i test continueranno. Noyer si è detto favorevole alla pubblicazione dei risultati paese per paese, senza

tuttavia precisare i dati delle singole banche.

Giampiero Martinotti



Ocse. Forte calo degli ingressi in Gran Bretagna, Usa e Spagna

La crisi frena gli immigrati

Non accadeva dagli anni 70

PARIGI

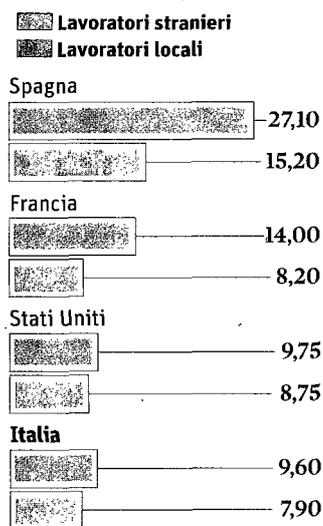
«Per la prima volta dagli anni 70 la tempesta perfetta che ha scatenato la crisi economica potrà provocare un calo consistente del numero di immigrati che vengono a lavorare nei paesi dell'Ocse». Lo ha detto il segretario generale dell'Ocse, il messicano Angel Gurría, presentando ieri a Parigi, in una conferenza stampa, il rapporto annuale sulle migrazioni.

«Un fenomeno che non vedevamo da 35 anni e che colpirà soprattutto i paesi colpiti più duramente dalla crisi: Gran Bretagna, Spagna, Irlanda e la disastrata Islanda», spiega Jonathan Chaloff dell'International migration division dell'Ocse.

Negli Stati Uniti il numero dei visti H-1B, i permessi di lavoro temporanei più diffusi sono scesi ad esempio del 16%, dai 154mila ai 129mila nel 2008. Inoltre nel 2009, per la prima volta da anni, il tetto dei 65mila visti H-1B non è stato raggiunto nella prima settimana di apertura delle domande di ingresso. Anche il flusso di emigranti messicani è sceso del 55% attestandosi a quota 204mila da agosto 2007 rispetto ad agosto 2008. Inoltre solo 127mila messicani sono emigrati nel primo trimestre 2008, in calo del 12% rispetto al 2007 e del 37% rispetto al 2006.

Senza lavoro

Tasso di disoccupazione sul primo trimestre 2009. In percentuale



Anche la Spagna non sfugge: i nuovi ingressi degli stranieri (secondo il cosiddetto Regime General) sono scesi da più di 200mila del 2007 a soli 137mila nel 2008.

Il fenomeno si ripete sulle bianche scogliere di Dover: nel quarto trimestre i nuovi ingressi 2008 (Worker Registrations) in Gran Bretagna sono scesi del 45% (da 53mila a 29mila) rispetto al corrispondente

trimestre del 2007. Anche in Italia il flusso è in frenata: sebbene non ci siano dati divisi come negli altri paesi per lavoratori nati in Italia e nati all'estero, secondo l'Istat, il tasso di disoccupazione 2009 nel primo trimestre era 7,9% (totale) e del 9,6% per gli stranieri.

Attenzione però a non rispondere con misure di breve respiro che potrebbero poi far perdere il treno della ripresa, avverte l'Ocse. «Bisogna lottare contro le decisioni politiche che, per quanto riguarda il mercato del lavoro, chiudono la porta agli immigrati», ha spiegato Angel Gurría. Il segretario Ocse ha fatto esplicito riferimento alla «quota zero» annunciata dall'Italia nel decreto flussi 2009. «Nessun paese deve chiudere le porte - ha osservato Gurría - e l'Italia, che aveva 150mila posti di lavoro per gli immigrati, li ha ora ridotti a zero. L'Australia li ha ridotti del 20%. Si assiste di fatto ovunque a condizioni più dure sulla disponibilità aritmetica all'impiego degli immigrati. Si è già visto alle ultime elezioni europee, con l'affermazione di posizioni estreme anti-immigrazione». L'importante è non dare risposte troppo rigide che possano pregiudicare la ripresa.

V.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo due mesi di rialzo inversione di tendenza nonostante le attese degli operatori

Usa, indice fiducia giù a sorpresa e Obama vara l'Authority-consumatori

CRISTINA RASCHIO

ROMA — Nonostante gli ultimi segnali di ripresa come il calo moderato delle abitazioni ad aprile e l'aumento dell'indice Pmi di Chicago (da 34,9 a 39,9 punti), i dati americani tornano a destare preoccupazione. Nel mese di giugno l'indice che misura la fiducia dei consumatori americani è infatti calato a sorpresa a 49,3 punti rispetto ai 54,8 registrati nel mese precedente. A evidenziarlo, uno studio del Conference Board, il centro studi internazionale delle imprese che addirittura ne aveva previsto un incremento di 5,5 punti fino a raggiungere i 57.

I dati allarmanti del Conference Board hanno così spinto al ribasso i listini di Borsa e sono andati a sommarsi a quelli non meno preoccupanti relativi al tasso di morosità sui mutui meno a rischio dei clienti americani. Nei primi tre mesi del 2009 — rilevano in un rapporto l'Ente federale di controllo delle banche negli Usa e l'Agenzia di supervisione del Tesoro americano — il tasso di morosità dei clienti più affidabili si è più che raddoppiato sa-

lendo al 2,9 per cento rispetto all'1,1 dello stesso periodo del 2008. Non solo. Lo studio evidenzia anche un forte incremento delle procedure di pignoramento salite del 22% rispetto al quarto trimestre del 2008. Numeri negativi che evidenziano come il forte numero di disoccupati abbia vanificato in buona

parte gli sforzi dell'amministrazione Obama volti ad aiutare chi

è in difficoltà con il pagamento delle rate.

Intanto, proprio all'indomani della condanna a 150 anni di carcere per Bernard Madoff, autore della maxi truffa del secolo (65 miliardi di dollari), è proprio il governo americano a tentare di rassicurare i cittadini per proteggerli dalle frodi. L'amministrazione Obama ha infatti inviato al Congresso un progetto di legge per creare la nuova Agenzia per la protezione finanziaria del consumatore, un'authority già prevista e annunciata due settimane fa dal presidente tra i provvedimenti di riforma del settore. Il testo propone la formazione di un consiglio di 5 membri che diriga l'agenzia, con altri quattro nominati dal Presidente e confermati dal Senato. La futura agenzia — assicura Obama — proteggerà gli americani da pratiche senza scrupoli e renderà i prodotti finanziari più comprensibili. «Quei contratti ridicoli con pagine stampate a bei caratteri che nessuno riesce a comprendere — ha dichiarato Obama — questo sarà il tipo di cose da relegare al passato e l'applicazione sarà la regola, non l'eccezione».

**Nel primo trimestre
la morosità sui
mutui meno
rischiosi è balzata
del 163 per cento**



Parla Gordon Nixon presidente di Rbc

«Banche canadesi esempio per tutti»

Mara Monti

TORONTO. Dal nostro inviato

Sulle sponde del lago Ontario si respira aria di ottimismo. «La crisi finanziaria sta volgendo al termine e i mercati stanno tornando alla normalità». Dal quarantesimo piano della torre di vetro dove ha sede la **Royal Bank of Canada**, Gordon Nixon presidente e amministratore delegato timona in acque tranquille la prima banca del paese. Dopo la crisi l'istituto ha guadagnato la decima posizione tra le principali banche al mondo in termini di capitalizzazione, spiazzando colossi come **Bank of America**, **Ubs** e **Citigroup**. Scherzando, ammette di essere uno dei pochi Ceo ad avere conservato il posto di lavoro, ma soprattutto può vantare il merito di avere evitato di cadere nella trappola dei mutui subprime. La ricetta? Concentrazione sul mercato domestico, avversione al rischio, ridotta esposizione al settore immobiliare, tutti ingredienti comuni alle banche canadesi, citate lo scorso ottobre dal World Economic Forum come gli istituti di credito più sicuri al mondo. Lo stesso presidente degli Stati Uniti, Barack Obama guarda al sistema bancario canadese come un modello da imitare. «In passato siamo stati criticati per essere troppo conservatori e poco innovativi nei servizi finanziari. Oggi possiamo dire che quelle critiche sono state la nostra salvezza», ammette Nixon. Non è un caso che nessuna banca canadese sia fallita, nessuno ha fatto ricorso agli aiuti statali. Mentre in Europa e negli Usa le svalutazioni toccavano i mille miliardi di dollari, tra l'Atlantico e i grandi laghi non si superava la soglia dei 3 miliardi di dollari canadesi, pur continuando a produrre utili. Nell'anno peggiore per il sistema finanziario mondiale, l'istituto di Toronto (18 mila clienti e 80 mila dipendenti) ha messo a segno un utile netto di 4,6 miliardi di dollari canadesi e un reddito

di 21,6 miliardi di dollari generato in prevalenza in Canada (66%) e solo in parte negli Usa (22%). Limitato l'impatto della finanza strutturata, il 75% delle attività della banca è rappresentato da settori tradizionali quali il retail, il wealth management, il business assicurativo. Depositi e prestiti si attestano rispettivamente a 439 miliardi di dollari canadesi e 290 miliardi di dollari canadesi a fronte di asset per 724 miliardi di dollari canadesi, impiegato in mutui residenziali (17%), in prestiti alla clientela retail (11%), in trading e investimenti di portafoglio (26%). Per Royal Bank of Canada (con rating «AAA» di Moody's e «AA-» di S&P) l'esame più impegnativo è stato affrontare lo stress test, superato «senza preoccupazioni», potendo contare su indici di patrimonializzazione che pongono l'istituto al riparo da operazioni straordinarie sul capitale o interventi statali: il Tier 1 ratio a fine aprile era al 12%,

contro il 10,7% della media delle banche americane. La prossima sfida sarà fare fronte alla recessione globale dalla quale il Canada non è immune, segnato da previsioni negative di crescita del Pil del 2,5%, destinate a tornare positive nel 2010. «I segnali di miglioramento sono sempre più numerosi, ma il clima è ancora pesante», ammette il Ceo che nel secondo trimestre del 2009 ha dovuto scontare la pri-

vo dovuto in primo luogo ai calcoli sul goodwill e alle svalutazioni di asset delle attività americane. Nixon assicura che non verrà modificata la politica dei dividendi della banca e con un pay ratio dell'80% si colloca nella fascia alta della media delle banche canadesi. «Per il 2009 intendiamo confermare i dividendi distribuiti lo scorso anno», dice il Ceo, sicuro che il sistema bancario canadese «continuerà a generare profitti». La crisi crea problemi, ma anche opportunità, «si tratta di valutare il giusto prezzo», dice Nixon che comunque esclude di volere acquisire banche estere. L'istituto canadese nel 2006 ha creato una joint venture con la lussemburghese Dexia e nel marzo 2007 ha acquisito Alabama National Bancorp, rafforzando la sua presenza anche in Georgia e in North Carolina. «Oggi c'è spazio per crescere all'estero in settori come il capital market, il wealth management e i servizi di custodia titoli, i primi a cogliere le opportunità della ripresa economica. Per questi settori stiamo cercando occasioni anche in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVINCITA

Il manager: «Da noi non c'è stato neanche un fallimento. In passato siamo stati criticati per essere troppo conservatori»

ma perdita di bilancio dal 1993 per 50 milioni di dollari canadesi (erano stati 928 milioni i profitti del secondo trimestre del 2008). Un risultato negati-



L'Iraq riapre i giacimenti ma soltanto a Cina e Bp

Sissi Bellomo, Roberto Bongiorno e Alberto Negri • pagina 10

Prima gara dal '72. Assegnato al consorzio tra il gruppo britannico e la cinese Cnpc il più grande giacimento del paese

A Cina e Bp il petrolio iracheno

A vuoto le altre aste: per le major penalizzanti le condizioni poste da Baghdad

L'AVANZATA

Le compagnie di Pechino erano presenti in sette competizioni su otto, a dimostrazione dell'interesse per il greggio dell'area

Roberto Bongiorno

Il gap tra le offerte delle compagnie petrolifere in gara e le condizioni contrattuali richieste da Baghdad in molti casi è apparso incolmabile. Troppo voraci le major energetiche o troppo esoso il governo iracheno? Ciascuna delle parti in causa, naturalmente, è convinta di essere nel giusto. Nessuno è però ricorso a toni polemici. La posta in gioco è troppo alta: il mare di petrolio che si distende nel sottosuolo iracheno, le terze riserve accertate al mondo. Qualcosa tuttavia è andato storto. La prima gara d'appalto per la sfruttamento di sei giacimenti di petrolio già in funzione e due di gas ancora da sviluppare è stata deludente: è stato assegnato un solo giacimento, anche se di gran lunga il più grande. Vale a dire Rumaila, nel sud dell'Iraq, vinto dall'inedito consorzio composto dalla britannica British Petroleum insieme alla cinese China National Petroleum (Cnpc). Uno su otto in palio non appare un risultato brillante. Lo stesso ministro del petrolio Hussan al-Shahristani si attendeva di strappare almeno tre contratti per risollevarne l'industria petrolifera irachena, provata da sei anni di guerra e dalle dure sanzioni imposte durante l'era di Saddam Hussein. Cosa è accaduto?

Le offerte delle compagnie ci sono state, e in alcuni casi la competizione è stata serrata. Erano presenti otto delle maggiori major energetiche non statali. Il caso del giacimento di Bai Hasan spiega meglio di tutto perché non sono andati in porto gli

altri contratti. Il consorzio guidato dalla major americana ConocoPhillips ha proposto un compenso di 26,70 dollari per ogni barile aggiuntivo estratto. Il governo ha abbattuto il valore a soli quattro dollari, quasi sette volte meno. Per la stessa ragione non è andata in porto l'assegnazione del giacimento di Zubair, per il quale il consorzio guidato dall'Eni, insieme ancora una volta a una compagnia cinese, in questo caso con la Sinopec: Eni aveva presentato la migliore offerta. Il Governo ha chiesto il dimezzamento dei costi di servizio stimati dalla major. Il colosso energetico italiano si è così ritirato. Cosa che hanno fatto gli altri tre consorzi piazzatisi dopo.

Il governo iracheno ha forse esagerato. D'altronde era in difficoltà. Da tempo all'interno del parlamento, tra i ministri e tra gli ingegneri della compagnia petrolifera statale irachena si era formata una fronda trasversale che si opponeva fermamente alla gara. Qualcuno chiedeva un rinvio, altri non erano disposti a mettere sul mercato l'industria petrolifera statale.

Anche per i due campi di gas, ancora da sfruttare, non è stato spuntato alcun accordo. L'Edison ha ritirato la sua offerta relativa al campo di Akkas per le stesse ragioni. Per il campo di Mansuriyah non si è presentato nessuno: troppo rischiosa la sua posizione geografica, una zona contesa tra curdi e arabi. Senza contare le nette divisioni sulle modalità della ripartizione dei ricavi petroliferi tra i curdi e la maggioranza di governo sciita.

L'assegnazione di Rumaila è comunque un evento storico. Le sue riserve ammontano a 17 miliardi di barili, gli altri cinque giacimenti in palio ne conservano 26. Un petrolio peraltro molto economico da estrarre e di buona qualità. «Hanno accetta-

to di essere pagate 2 dollari al barile, che è quanto avevamo chiesto inizialmente, e si sono impegnate a produrre 2,85 milioni di barile al giorno nei prossimi sei anni», ha dichiarato il ministro del Petrolio, ricordando tuttavia che il risultato della gara deve essere presentato al Consiglio dei ministri. Ma i contratti sono indispensabili per raggiungere l'ambizioso obiettivo del ministro: portare la produzione petrolifera dagli attuali 2,4 milioni di barili al giorno a sei milioni entro il 2015.

Al termine della gara il governo avrebbe sollecitato le compagnie in gara a rivedere le loro proposte entro le 11 di oggi. È comunque la prima volta da 37 anni, da quando fu avviata la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, che una compagnia straniera ritorna con un ruolo attivo in Iraq. Difficile che oggi le major siano disposte ad accettare le condizioni del governo di Baghdad. Le condizioni iniziali non erano favorevoli già in partenza. Contratti di servizio, della durata di 20 anni, in cui le major sono obbligate a una joint venture con una compagnia irachena, e a impegnarsi con onerose promesse di pagamento.

Al di là dello storico ritorno, il contratto vinto da Bp, pur non in termini vantaggiosi per la società britannica, potrebbe essere foriero di altri accordi più remunerativi per il futuro. A fine anno saranno messi in gioco i contratti per l'aggiudicazione di diversi giacimenti di greggio ancora da sfruttare. E in Medio Oriente il rapporto di fiducia è un elemento chiave. Non è un dettaglio, infine, la folta presenza delle compagnie cinesi. Da alcuni anni il secondo consumatore mondiale di petrolio sta cercando nuove frontiere per aumentare l'import di greggio e soddisfare l'appetito energetico della sua economia. In Africa Pechino ha mes-



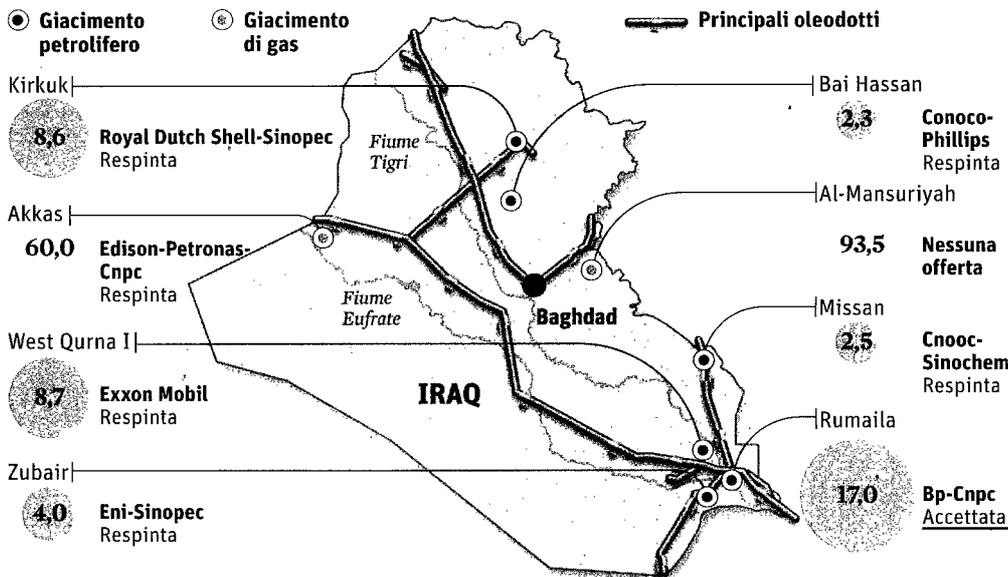
so le mani su diversi giacimenti, trasformando alcuni paesi, come il Sudan, in una sorta di protettorato. Ora sembra intenzionata a rafforzarsi in Medio Oriente. Non è un caso se ieri su otto giacimenti in palio, le major cinesi erano presenti in sette gare. In alcuni casi si sono sfidate anche per lo stesso pozzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRODUZIONE DA RILANCIARE

LA PRIMA CORSA AL TESORO DI BAGHDAD

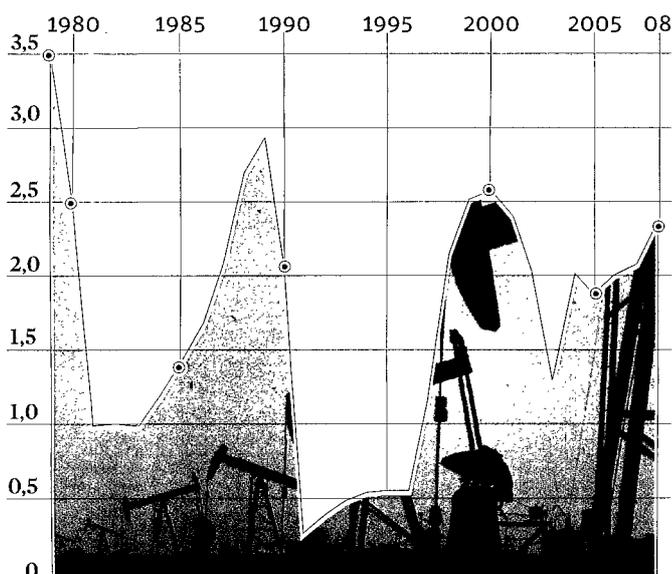
Giacimenti petroliferi e gassosi, riserve (in miliardi di barili o miliardi di metri cubi) e offerte selezionate



Fonte: Eia

EFFETTO GUERRE

Produzione di petrolio in Iraq. In milioni di barili al giorno



Fonte: U.S. Energy Information Administration

Il peso della nazionalizzazione

I primi giacimenti petroliferi in Iraq risalgono alla fine degli anni Venti. Dopo alterne vicende, nel 1972 il regime baathista, salito al potere quattro anni prima e già allora dominato dal futuro presidente Saddam Hussein, decise di nazionalizzare i pozzi, creando la Compagnia petrolifera irachena, che però rimase di fatto, per molti anni, ostaggio delle decisioni delle compagnie britanniche, statunitensi e francesi. Dopo anni di sanzioni internazionali, di guerra e guerriglia, la tecnologia petrolifera irachena ha subito pesanti contraccolpi, che hanno impedito alla produzione di superare il livello produttivo - 2 miliardi e mezzo di barili al giorno - raggiunto nell'era Saddam, per non dire dei livelli raggiunti in passato

Gli obiettivi del governo

A riaprire la corsa all'oro nero iracheno (e al gas) è stato il ministro del Petrolio, Hussain al-Shahrastani. Il suo obiettivo - difeso a spada tratta contro lo scetticismo di politici e tecnici, preoccupati di una tempistica troppo precipitosa - è svecchiare le obsolete infrastrutture irachene, incrementando la produzione, e rimpinguare le casse dello stato: a suo avviso i nuovi contratti dovrebbero fruttare ben 1.700 miliardi di dollari in 20 anni. La gara di ieri (sei giacimenti di petrolio per un totale di 43 miliardi di barili di riserve, oltre ai due di gas) è stata la prima, ma già il governo ne aveva messa in calendario una seconda in tempi relativamente brevi; una quindicina di giacimenti, per un ammontare complessivo di oltre 40 miliardi di riserve

Rientro difficile per «Big Oil»

di **Alberto Negri**

Festa della sovranità nazionale nelle strade e festa del petrolio all'Hotel Rashid: il governo di al-Maliki aveva organizzato le cose in grande per far coincidere il ritiro dalle città delle truppe americane e la prima asta dei contratti destinati alle grandi compagnie del Big Oil. Una coincidenza tra nazione e petrolio che per la verità all'Iraq non ha mai portato troppa fortuna. L'Iraq contemporaneo è una creatura dal colonialismo europeo sulla spinta determinante del petrolio e per iniziativa dell'armeno Calouste Gulbenkian, l'uomo che aveva intuito il potenziale energetico della Mesopotamia e riscoperto Kirkuk, la prima pompa di benzina del Medio Oriente. "Il signor 5 per cento" - questa era la sua quota di petrolio iracheno - fu il padre fondatore del consorzio tra Anglo-Persian, la "nonna" della Bp, Shell, Cfp, antenata della francese Total, e la Standard Oil americana: alcuni di questi nomi sono in gara ancora oggi in Iraq, affiancati dalle compagnie cinesi e asiatiche.

Nella schiera del Big Oil soltanto la Bp, con la Cnpc cinese, si è aggiudicata un grande contratto per i pozzi di Rumaila: ma avendo accettato di essere pagata dal governo iracheno 2 dollari al barile dovrà estrarre, se mai ci arriverà, almeno 2,8 milioni di barili al giorno - più di quanti oggi ne produca l'intero Iraq - per guadagnare 120 milioni di dollari l'anno, lo 0,6% dei suoi profitti globali. E se le cifre sono queste, scrive il Financial Ti-

mes, si capisce perché l'asta sia stata un mezzo fallimento.

Eppure l'Iraq, alla vigilia della guerra nel 2003, veniva presentato come una grande occasione per l'industria petrolifera mondiale. La fine di Saddam Hussein avrebbe spianato la strada alle compagnie occidentali che in questo paese non si aggiudicavano un contratto da trent'anni. L'Iraq del Raïs, sotto embargo e con impianti senescenti, produceva poco più di 2 milioni di barili al giorno: oggi si superano a stento i 2,4. Una quota trascurabile per un paese che ha riserve ufficiali per 112 miliardi di barili ma ne custodisce, secondo alcune stime, oltre 215,

una sorta di "scandalo geologico", ben visibile attraversando le pianure verso Bassora dove una sottile striscia nera, perenne, affiora tra i campi. Nell'oro nero e nel bitume intingono gli zoccoli gli animali al pascolo.

In realtà in Iraq il barile è dimezzato, cioè lo sfruttamento delle risorse divide il paese al punto tale che non esiste ancora, a sei anni dalla caduta di Saddam, una legge petrolifera accettata da tutti. I curdi vanno per conto proprio e hanno già assegnato le concessioni che potevano alle società occidentali. I sunniti, quelli meno fortunati, fanno ostruzionismo e anche gli sciiti non sono per niente d'accordo: tanto è vero che la compagnia nazionale del Sud è entrata in rotta di collisione con il ministero del Petrolio, minacciando di sabotare una seconda asta. Lo stesso governo non sa mai bene cosa fare e così, per non essere troppo criticato, ha

posto condizioni capestro per le compagnie. Se è vero che in Iraq estrarre il petrolio costa meno che in molte altre parti del mondo, non si può ignorare che gli investimenti per rinnovare gli impianti sono alti, come pure quelli per la sicurezza. Non è casuale che nei consorzi siano presenti i cinesi: paghe basse e costi ridotti all'osso.

Il sentore di petrolio in Iraq ha già risvegliato una nuova ondata terroristica. A Kirkuk, la città petrolifera contesa tra curdi, arabi e turcomanni, ieri è saltata in aria un'autobomba con almeno 30 morti, dieci giorni fa un'esplosione aveva fatto 70 vittime. La storia di Kirkuk è la storia della spartizione del petrolio arabo, della nascita dell'Iraq, del senso profondo di guerre e rivolte che da un secolo agitano il cuore del Medio Oriente: una vicenda che sembra non concludersi mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OCCASIONE MANCATA
La fine di Saddam, contrariamente alle attese del 2003, non ha spianato la strada alle società occidentali



PROTEZIONISMO E LIBERTÀ PERSONALI UNA BATTAGLIA VINTA A PECHINO

 Le pressioni internazionali dei governi e interne dei blogger sono andate a buon fine. Ieri Pechino ha rinunciato a dare corso alla richiesta di installare su ogni computer venduto in Cina un software chiamato Green Dam-Youth Escort (Diga verde-accompagnatore dei giovani). Ufficialmente lo scopo è quello di combattere la pornografia online. In realtà, viste le ultime mosse del governo di Pechino, è apparso subito evidente che misure di questo tipo potevano aumentare considerevolmente il potere di controllo su tutto quanto girasse in rete e ritenuto non gradito politicamente. Tanto più che iniziative tese a tenere d'occhio l'informazione, spesso si sono dimostrate anche efficaci mezzi per mascherare la tendenza al protezionismo che si è manifestata recentemente in Cina.

Il software è già stato installato, infatti, da alcuni produttori di Pechino. Al di là degli effetti non proprio esaltanti (secondo alcune testimonianze, blocca oltre ai siti porno anche quelli di informazione rallentando l'uso com-

piessivo di Internet), è abbastanza evidente il vantaggio competitivo conferito all'industria cinese.

Si è così mossa la Commissione europea chiedendo di sospendere il decreto per avviare una trattativa. È poi arrivato il Dipartimento americano per il commercio che ha minacciato il ricorso alla Wto. Infine 22 associazioni di imprenditori statunitensi, europei e giapponesi hanno firmato una lettera al premier cinese Wen Ja Bao chiedendo il rinvio. Non più tardi di lunedì il *Financial Times* si è chiesto se le aziende produttrici non avessero dovuto questa volta rispondere con un no deciso all'invito della Cina. E questo non solo perché i tentativi di un approccio morbido come quello di Google sono andati via via fallendo. Ma soprattutto perché un Paese che aspira a diventare a pieno titolo e con pieni diritti una delle potenze economiche mondiali non può, allo stesso tempo, chiedere così forti restrizioni delle libertà personali e per di più in odore di protezionismo.

Daniele Manca





Vademecum Che cosa cambia

Caro-mutui, multe fino all'1% alle banche che frenano le surroghe

MILANO — C'è anche il capitolo mutui all'interno del decreto anticrisi del governo. Dove, in particolare, si parla di surroghe, le operazioni che permettono di trasferire il prestito immobiliare da una banca a un'altra a condizioni più vantaggiose, e con un abbattimento dei costi di trasferimento come stabilito dalla legge Bersani di due anni fa. Il decreto Tremonti guarda invece ai tempi, multando le banche che accettano ma non mandano in porto in tempi relativamente brevi la surroga richiesta dal cliente.

Il testo al momento disponibile lascia spazio a pochi dubbi: se la surroga non si perfeziona entro 30 giorni dalla data della richiesta di avviare le procedure da parte della banca cessionaria (il nuovo finanziatore) all'istituto cedente (da cui si vuole «portare via» il mutuo), quest'ultimo deve risarcire il cliente con una penale dell'1% del valore del mutuo per ogni mese di ritardo. Naturalmente resta la possibilità per la banca cedente di rifarsi sulla cessionaria se il ritardo è dovuto alla seconda.

Qualche numero? Ipotizzando, come è probabile, che la multa si applichi al debito residuo trasferito con la surroga, il calcolo è presto fatto. Un esempio fra tutti: a fine agosto un risparmiatore si presenta allo sportello di una «nuova» banca e chiede di spostare lì, con una surroga, il proprio mutuo con un saldo a debito di 100 mila euro, la domanda viene accettata dal cessionario e la richiesta dal nuovo istituto al «vecchio» parte il primo settembre; se entro il primo ottobre l'operazione non è conclusa, il cliente ha diritto a mille euro per ogni mese di ritardo, fino alla partenza definitiva del nuovo mutuo. E valgono anche le cosiddette «frazioni di mese». Quindi, se la surroga si conclude con successo il 15 novembre, il cliente incasserà dalla banca una penale di 1.500 euro.

Dietro la mossa del governo c'è una delle lamentele più ricorrenti da parte dei consumatori negli ultimi anni: procedure per la concessione delle surroghe troppo lente, con il rischio che, nel frattempo, le condizioni di mercato peggiorino a svantaggio del cliente. Un caso che si è potuto verificare per chi, qualche mese fa, ha cercato di passare da un tasso variabile a uno fisso quando l'Eurirs a 20 anni, il riferimento per molti mutui «costanti», era sceso ampiamente sotto il 4%, a livelli mai toccati da diversi anni. Poi, però, l'Eurirs è tornato a salire, e chi è stato chiamato a firmare la surroga mesi dopo averla richiesta, si è trovato davanti un tasso ben più alto di quello atteso. Inoltre oggi, con l'Euribor a 3 mesi (il riferimento per i tassi variabili) ai minimi storici (1,1%), è tornato a farsi sentire l'appello dei mutui «ballerini» per chi ama rischiare. Con differenze di diversi punti percentuali tra i tassi variabili, molto più bassi, e i fissi. Almeno per ora.

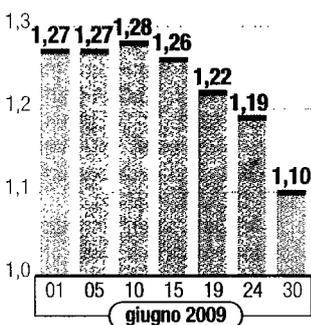
Al di là dei tempi e dei tassi, restano comunque da considerare gli spread (i differenziali tra il saggio di riferimento e quello applicato al cliente), saliti negli ultimi mesi. Per le surroghe, poi, a volte il tasso viene ritoccato ancora al rialzo: un costo «latente» che compenserebbe gli oneri a carico della banca per il trasferimento del mutuo.

Sono tutti punti che, per molti consumatori, frenano il mercato delle surroghe. Troppi no dalle banche, troppe lungaggini, critica il presidente dell'Adusbef Elio Lannutti, che giudica «parzialmente positiva» l'ultima mossa del governo. Mentre secondo l'Abi la procedura di colloquio interbancario, realizzata dall'associazione a giugno 2008 per semplificare la trasferibilità dei mutui da un istituto all'altro, ha aiutato il mercato con 34 mila surroghe in 12 mesi, a cui si aggiungono 190 mila rinegoziazioni.

Giovanni Stringa

Un mese di Euribor

dati in percentuale



Con il nuovo decreto se la surroga del mutuo non si perfeziona entro 30 giorni, la banca cedente deve risarcire il cliente con una penale dell'1% del mutuo per ogni mese di ritardo

C.D.S.



Nel decreto un segno di discontinuità rispetto alle due precedenti versioni dell'agevolazione

La Tremonti-ter dura solo 1 anno

Ammissibili investimenti operati fino al 30 giugno 2010

Gli investimenti ammissibili

LE POSSIBILI INTERPRETAZIONI DI «INVESTIMENTI FATTI»

- MOMENTO RILEVANTE**
- il momento della consegna o della spedizione
 - dal contratto stesso, se presentato per la registrazione;
 - dal versamento di acconti effettuati tramite bonifici bancari riconducibili al contratto concluso tra le parti;
 - dalla negoziazione di assegni che siano inequivocabilmente riferibili all'investimento contemplato dal contratto;
- AVVIO DELL'INVESTIMENTO**
- da documenti provenienti da terzi, che attestino con certezza l'impegno ad acquisire il bene oggetto dell'investimento (quali, certificazioni del servizio postale, scritture relative a movimentazioni bancarie e, in genere, documenti formati o attestazioni provenienti da pubblici ufficiali).

DI ROBERTO LENZI

La Tremonti-ter dura soltanto un anno. Saranno ammissibili solo gli investimenti da fare successivamente all'entrata in vigore del dl manovra e fino al 30 giugno 2010. La Tremonti-ter non si applicherà infatti agli investimenti che risulteranno già effettuati prima di tale data: un segno di discontinuità con la prima Tremonti e la Tremonti-bis che prevedevano l'ammissibilità degli investimenti con effetto retroattivo a tutto l'anno in cui erano entrate in vigore. Chi ha già ordinato i beni, pagato acconti, ricevuto i beni in azienda e si trova quindi in una situazione di investimento in corso di attuazione rischia attualmente di non rientrare nell'agevolazione e deve quindi attendere l'emanazione della circolare esplicativa del dl approvato venerdì scorso dal governo per capire se potrà considerare gli investimenti ai fini della detassazione. È utile andare a rivedere le precedenti edizioni della Tremonti per capire quale era il momento rilevante per l'avvio dell'investimento o altre agevolazioni di tipo fiscale come il credito d'imposta per le aree svantaggiate. Bisogna comunque interpretare correttamente la norma che parla di «investimenti fatti a decorrere

dall'entrata in vigore del presente decreto», utilizzando quindi una locuzione passibile di diverse interpretazioni.

La Tremonti-bis. La Tremonti-bis considerava come momento rilevante ai fini dell'effettuazione dell'investimento il momento della consegna o della spedizione, parlando di beni mobili. Questo in quanto, ai fini della determinazione del reddito, infatti, i beni strumentali in genere non rilevano secondo il principio di cassa. Anche con riferimento alla deducibilità dei beni utilizzati in base ad un contratto di locazione finanziaria, il quinto periodo del comma 2 dell'art. 50 Tuir reca una deroga al principio di cassa previsto per la determinazione del reddito di lavoro autonomo, stabilendo che i relativi canoni vanno dedotti nel periodo d'imposta in cui maturano. Pertanto, anche in questo caso, il momento rilevante ai fini dell'agevolazione è da individuarsi all'atto della consegna dei beni.

Credito d'imposta. L'agevolazione di cui al credito d'imposta per le aree svantaggiate (art. 1, c. 271-279, della legge 296/2006) prevedeva invece l'impossibilità di agevolare l'acquisizione di beni relativi a progetti avviati precedentemente al 1° gennaio 2007. In questo caso, la normativa esplicativa aveva identificato l'avvio dell'investimento, per i progetti che comportano l'acquisizione di beni mobili, con la data di conclusione del contratto,

quale risultante dalla prima di quattro possibili alternative: dal contratto stesso, se presentato per la registrazione; dal versamento di acconti effettuati tramite bonifici bancari riconducibili al contratto concluso tra le parti; dalla negoziazione di assegni che siano inequivocabilmente riferibili all'investimento contemplato dal contratto; da documenti provenienti da terzi, che attestino con certezza l'impegno ad acquisire il bene oggetto dell'investimento (quali, certificazioni del servizio postale, scritture relative a movimentazioni bancarie e, in genere, documenti formati o attestazioni provenienti da pubblici ufficiali). Secondo la circolare emanata dalle Entrate, infatti, «un progetto può considerarsi avviato nel momento in cui il soggetto interessato pone in essere comportamenti giuridicamente rilevanti, diretti in modo non equivoco a realizzare gli investimenti pianificati nel progetto stesso».

Le sicurezze. Rimane il dubbio se l'Agenzia considererà gli investimenti «fatti» nel momento rilevante della consegna del bene o se per «fatti» intenderà «avviati» e quindi escluderà tutti i beni già ordinati o per i quali l'impresa abbia già posto in essere fatti giuridicamente rilevanti. La certezza di avere le carte in regola per fruire della Tremonti-ter ce l'hanno solamente le aziende che non ancora dato corso agli investimenti, mentre chi ha già formalizzato l'ordine o si trova nelle fasi successive dovrà attendere le specifiche dell'Agenzia. Saranno invece esclusi quei beni che sono già stati consegnati.



L'ANALISI

Non ha più limiti la normativa in materia di Cfc

Non ha più limiti la normativa in materia di Cfc. Vi rientrano non solo gli insediamenti nei paradisi fiscali ma anche nei paesi virtuosi. A meno che non si riesca a dimostrare, mediante la proposizione di una istanza di interpello, che l'attività estera non sia abusiva in quanto volta a conseguire indebiti vantaggi economici. Tutto ciò a condizione, tuttavia, che siano assoggettati a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella italiana e che abbiano conseguito proventi superiori al 50% derivanti, nella sostanza, dal risultato su attività finanziarie, immateriali e operazioni infragrupo. Questo il significato di chiaro sapore antielusivo o, meglio, antiabusivo ritraibile dalla lettura del nuovo comma 8-bis dell'articolo 167 del Tuir introdotto dal decreto legge contenente le misure anticrisi e che disciplina anche una nutrita serie di interventi sul settore dell'accertamento.

La disciplina Cfc. Su *ItaliaOggi* di ieri sono stati ampiamente commentati i provvedimenti in materia di tassazione presuntiva in capo alle persone fisiche nel caso di violazioni agli obblighi di monitoraggio. Sul fronte della fiscalità estera, l'articolo 13 del decreto contiene anche una previsione estremamente stringente in materia di Cfc, disciplina contenuta nell'articolo 167 del Tuir e che regola, come noto, l'imputazione per «trasparenza» del reddito prodotto da una impresa, società o ente non residente situata in stati o territori a fiscalità privilegiata quando controllato, direttamente o indirettamente, da un soggetto residente in Italia.

Ora, con il decreto legge, viene previsto l'ampliamento di tale disciplina di imputazione del reddito estero anche nei confronti dei soggetti controllati che non sono localizzati in stati o territori black list. In linea di principio, dunque, la norma potrà operare anche nel caso in cui una soggetto (società di capitali, di persone o finanche persona fisica) italiano controlli una società residente in Francia. Le condizioni per far scattare la disposizione normativa sono congiunte e riguardano:

- la tassazione effettiva del soggetto estero è inferiore alla metà rispetto all'ipotesi in cui il soggetto sia residente in Italia. A livello di aliquota tale locuzione sta a evidenziare una tassazione inferiore al 13,7%. Sul concetto di tassazione effettiva, peraltro, l'amministrazione finanziaria ha avuto modo di pronunciarsi più volte inquadrando lo stesso non soltanto con riferimento all'applicazione di una aliquota particolarmente vantaggiosa ma anche riferendosi alla modalità con la quale viene determinata la base imponibile;

- il conseguimento di proventi derivanti per più del 50% da:

a) gestione, detenzione o investimento in titoli, partecipazioni e altre attività finanziarie;

b) cessione o concessione in uso di diritti immateriali relativi alla proprietà indu-

striale, letteraria o artistica;

c) prestazione di servizi, compresi quelli finanziari, rese nei confronti di soggetti controllanti e controllati.

Tale secondo aspetto involge, evidentemente, delle situazioni assolutamente ricorrenti nell'ambito della fiscalità internazionale quali le ipotesi delle holding ovvero di quelle società alle quali sono riferibili marchi dai quali conseguono royalties ovvero ancora soggetti collocati all'interno di gruppi internazionali che prestano, ad esempio, servizi di finanziamento.

La disposizione specifica, peraltro, può formare oggetto di disapplicazione sulla base del nuovo comma 8-ter dell'articolo 167 del Tuir il cui contenuto letterale appare però difficilmente inquadrabile da un punto di vista pratico in quanto si richiede la dimostrazione che l'insediamento all'estero non rappresenti «una costruzione artificiosa volta a conseguire un indebito vantaggio fiscale». Sul punto, peraltro, si dovrà comprendere il rapporto tra le ipotesi di «disapplicazione» della disciplina Cfc e cioè tra quanto delineato nel nuovo comma 8-ter e quanto previsto nella nuova formulazione della lettera a) del comma 1 in base alla quale la predetta disciplina non si rende applicabile a fronte della dimostrazione, nel caso di svolgimento di attività finanziaria, che la maggior parte delle fonti e degli impieghi o dei ricavi traggono origine nello stato o nel territorio di insediamento. Nella sostanza, dunque, si dovrà comprendere appieno se le diverse ipotesi di disapplicazione della norma siano alternative ovvero possano congiuntamente operare anche se la collocazione delle stesse e il diverso abito oggettivo di riferimento starebbero a dimostrare che sono state puntualmente previste due diverse ipotesi afferenti tanto all'operatività in stati canaglia quanto in quelli virtuosi dotando ogni assetto di una disciplina propria. Anche in esito alle possibilità disapplicative.

Il rapporto con altre disposizioni.

Come esaminato, le disposizioni introdotte dal dl sono di fatto dirette ad inasprire le ipotesi di applicazione della disciplina Cfc con conseguente attrazione in Italia di un reddito assoggettato ad imposizione ai fini Ires anche nei casi di collocazione del soggetto non residente all'interno di un gruppo multinazionale.

Per conseguenza, la nuova previsione va coordinata con quanto previsto dall'art. 110, comma 7, del Tuir in base al quale un soggetto residente che opera con una società non residente, che è controllato, controllante ovvero sottoposto a controllo congiunto con il soggetto italiano, vede

valorizzati i componenti positivi o negativi di reddito afferenti alla cessione di beni e le prestazioni di servizi, anziché al corrispettivo pattuito, al valore normale allorché da ciò ne derivi un aumento del reddito. Semplificando il concetto, quindi,

se una prestazione di servizi prestata da un soggetto italiano a favore della propria controllata estera è effettuata ad un corrispettivo di 100 ma in base al valore normale la stessa viene computata per 150, vi è un incremento diretto di reddito per 50 ovviamente assoggettato a tassazione Ires. L'applicazione congiunta delle due disposizioni, alla luce della nuova formulazione dell'articolo 167, comporterebbe, dunque, un primo incremento in capo al soggetto residente in virtù della applicazione delle regole sul valore normale e, in seconda battuta, il «rientro» del reddito del soggetto estero ancora assoggettabile a tassazione mediante l'imputazione secondo le regole Cfc senza che quest'ultimo possa essere automaticamente rettificato in diminuzione in forza della correzione operata in aumento nei confronti del soggetto estero. In buona sostanza, riprendendo l'esempio di prima, se il soggetto residente vede aumentare il proprio reddito per 50 in virtù della sostituzione del valore normale al corrispettivo pattuito non avviene una simultanea diminuzione per pari importo del reddito della controllata estera che dovrebbe essere tassato per trasparenza.

Non vi è dubbio, al di là di tali coordinamenti, tra disposizioni antielusive, resta la difficoltà di regolare al meglio le due ipotesi ora previste dalle modifiche introdotte dal decreto anticrisi che possono stagliarsi in due macro tronconi i quali, tuttavia, hanno vita e regole proprie non interscambiabili.

Duilio Liburdi e Giuseppe Ripa



Il decreto legge con la manovra estiva 2009 sarà pubblicato oggi sulla Gazzetta Ufficiale

Doppio nodo sui pagamenti veloci

L'iter contabile e il Durc mettono a rischio l'accelerazione

DI LUIGI OLIVERI

Velocizzazione dei pagamenti, missione impossibile se non si modifica la disciplina del Durc e non si interviene sul procedimento contabile. Le previsioni contenute nella manovra d'estate 2009 (il decreto legge approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri dovrebbe approdare sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 150 di oggi) per accelerare i pagamenti da parte delle amministrazioni pubbliche, pur indiscutibilmente condivisibili nei fini, scontano il mancato coordinamento con altre norme e rischiano di restare solo uno slogan. Per un verso, la norma non fa altro che richiamare le disposizioni già contenute nel dlgs 231/2002, vigente, dunque, da ben 7 anni, ai sensi del quale i pagamenti debbono essere effettuati entro 30 giorni dalla data di ricevimento della fattura da parte del debitore o di una richiesta di pagamento di contenuto equivalente, a meno che il contratto non fissi un termine differente, nel rispetto di limiti concordati presso il Ministero delle attività produttive.

La manovra, dunque, non introduce nuovi termini. Si limita ad invitare, in modo del tutto generico, le amministrazioni pubbliche ad adottare le «opportune misure organizzative» per il tempestivo pagamento delle somme, derivanti da contratti di appalto e forniture.

Occorre ricordare che per effetto della violazione dei termini legali o contrattuali di pagamento, maturano in capo al creditore gli interessi previsti dal già citato dlgs 261/2002, che, per altro, costituiscono danno erariale. Difficilmente, tuttavia, è immaginabile

il rispetto del termine generale di 30 giorni dal ricevimento della fattura. Infatti, la normativa impone alle amministrazioni di acquisire il documento unico di regolarità contributiva, ai fini anche del pagamento, valido al momento dell'effettuazione della liquidazione, cioè del controllo della regolarità della prestazione e dell'effettiva sussistenza del credito dell'appaltatore.

È noto che le amministrazioni sono obbligate, per effetto della legge 2/2009, a richiedere il Durc; altrettanto conosciuta è la circostanza che tale certificato viene emesso in un volgere di tempo di non meno di 20 giorni, più spesso di circa un mese. Appare assolutamente evidente che l'acquisizione del Durc impedisce radicalmente termini di pagamento di 30 giorni.

La previsione della manovra estiva 2009 dovrebbe essere accompagnata dalla riorganizzazione del Durc, in modo da consentire una volta per sempre alle amministrazioni di verificare la posizione delle imprese con un semplice accesso alle banche dati di Inps, Inail e Cassa edile, analogamente a quanto previsto per le verifiche delle posizioni fiscali attraverso il portale di Equitalia.

Invece, la previsione ignora il problema e, come ormai spesso avviene, scarica sui funzio-

zionari pubblici la responsabilità disciplinare ed amministrativa, laddove non accertino, prima di

impegnare la spesa, che il «programma dei pagamenti» (atto non previsto dalle regole di contabilità pubblica) sia compatibile con gli stanziamenti di bilancio e con le regole di finanza pubblica. La disposizione, nella sua contorta formulazione, pare voler indicare che ai fini dell'avvio del procedimento di spesa, i funzionari non debbono limitarsi ad accertare la sussistenza della copertura finanziaria, cioè la capienza del capitolo; dovranno anche controllare se il pagamento sarà effettivamente possibile, in relazione ad un programma di pagamenti la cui funzione, competenza e contenuto non sono, ad oggi, conosciuti e conoscibili.

Tra l'altro, si deve osservare che enti come comuni, province e regioni, in quanto soggetti al patto di stabilità, negli anni passati hanno effettivamente adottato direttive di carattere generale, allo scopo di allungare il tempo dei pagamenti, proprio a causa, però, dei meccanismi del patto, che computano gli esborsi di cassa. La giusta preoccupazione di garantire tempi certi e brevi alle imprese appaltatrici per ottenere i pagamenti, andrebbe, allora, accompagnata anche da una revisione delle regole del patto, che escludano il computo della cassa.



Il Fas ha le armi spuntate

Il Fondo per le aree sottoutilizzate ha le armi spuntate. Quello che doveva essere il fiore all'occhiello dell'esecutivo per la realizzazione di interventi nelle aree sottoutilizzate risulta, ad oggi, quasi del tutto inutilizzato. Questo perché il procedimento che sottende al finanziamento, così come sinteticamente delineato dal Legislatore e concretamente attuato dal ministero dello sviluppo economico e dal ministero dell'economia e delle finanze, nasce «strutturalmente inidoneo a perseguire in modo tempestivo le finalità sottese all'accantonamento di così ampie risorse». Lo ha ammesso a chiare lettere la sezione centrale di controllo sulle amministrazioni dello Stato della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 11/2009, avente ad oggetto la «gestione delle risorse allocate in partite di spesa del bilancio dello Stato che presentano elementi di criticità». Una sonora bacchettata, non c'è che dire, quella che i magistrati contabili hanno dato ad un sistema di allocazione, finanziamento ed erogazione delle risorse di questo Fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) che, istituito a seguito degli articoli 60 e 61 della legge n. 289/2002, era articolato

su un arco temporale di quattro anni. Oggi, come detto, per la Corte questo fondo «risulta quasi del tutto inutilizzato». Ciò sembra particolarmente grave, in quanto, come ammettono i magistrati contabili, «doveva rappresentare fondamentale strumento di governo della nuova politica regionale nazionale per la realizzazione di interventi nelle aree sottoutilizzate». Cosa ha causato questo impasse? Per la Corte, c'è troppa eterogeneità e discontinuità degli obiettivi incorporati nella allocazione delle risorse Fas. Così, nel predetto fondo sono confluite tutte le risorse nazionali aggiuntive destinate a finalità di sviluppo e riequilibrio economico e sociale delle aree depresse sottoutilizzate, sia con riguardo al periodo di programmazione 2000-2006 che al settennio di programmazione comunitaria 2007-2013 attualmente in corso (art. 1, comma 863, legge 292/06). Il procedimento del mantenimento delle risorse, in dettaglio, avviene «in deroga agli ordinari principi contabili» e l'effettivo utilizzo delle risorse non può essere gestito direttamente sul capitolo di allocazione del fondo.

Antonio G. Paladino



L'incognita della decorrenza del provvedimento sull'utilizzazione del credito trimestrale

Compensazioni Iva ancora libere

Non immediatamente applicabili le norme sul differimento

La soluzione

La norma: le compensazioni di crediti Iva per importi superiori a 10 mila euro sono possibili solo dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione o istanza.

Il problema: la disposizione entra in vigore lo stesso giorno della pubblicazione del dl nella G.U., ma non sembra immediatamente applicabile.

La possibile soluzione: applicare la disposizione dopo 60 giorni o dal 2010, in base allo statuto del contribuente.

DI FRANCO RICCA

Da oggi i contribuenti che hanno un credito Iva per il secondo trimestre e possiedono i requisiti per chiederne il rimborso (art. 38-bis, comma 2, dpr 633/72), possono, in alternativa, utilizzare il credito in compensazione. Questo secondo le regole attuali. Quando entrerà in vigore il dl approvato venerdì dal governo, per compensare crediti Iva per importi superiori a 10 mila euro occorrerà attendere fino al giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione dell'istanza. È l'effetto delle modifiche che l'art. 10, comma 1 del dl apporta all'art. 17, dlgs 241/97. Se la nuova disposizione fosse già a regime, il credito del secondo trimestre 2009, da richiedere a rimborso/compensazione con mod. TR entro il 31/7, non potrebbe più essere utilizzato in compensazione già a partire dal primo giorno del mese successivo al trimestre di riferimento (1° luglio), ma solo dal 16/8. La norma pone l'interrogativo della decorrenza. Considerato che il dl entra in vigore il giorno stesso della pubblicazione, se si ritenesse che la disposizione preclusiva abbia effetto immediato, l'eventuale pubblicazione nell'edizione odierna della G.U. (disponibile in serata) comporterebbe l'irregolarità delle eventuali compensazioni effettuate oggi stesso; in tale ipotesi, occorrerebbe evidentemente tutelare l'affidamento del contribuente, tenendo conto della non conoscibilità della vigenza della norma (problema peraltro piuttosto ricorrente). La questione si fa più rilevante con riguardo al credito Iva 2008, risultante dalla dichiarazione da presentare entro settembre, che è stato fino a oggi legittimamente utilizzato in compensazione, sino dal 1° gennaio, sulla base del principio già ricordato a proposito del cre-

dito infrannuale. La decorrenza immediata del nuovo vincolo, infatti, comporterebbe il rinvio dell'utilizzazione del credito al mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione, con l'impossibilità di utilizzarlo per effettuare, per esempio, i pagamenti in scadenza il 6 luglio prossimo. L'ipotesi pare però decisamente da scartare. Come già osservato (*ItaliaOggi* di ieri), al fine di contenere i pregiudizi per i contribuenti, il decreto contiene una norma che consente ai creditori di anticipare la presentazione della dichiarazione annuale Iva, sganciandola dal modello Unico. Difficile però pensare che questa opportunità sia già concretamente fruibile (peraltro con un effetto anticipatorio limitato a un paio di mesi). Occorre inoltre considerare che, sempre nel contesto del decreto in esame, viene stabilito che l'utilizzo in compensazione di crediti Iva per importi superiori a 10 mila euro annui:

- è subordinato all'apposizione del visto di conformità alla dichiarazione annuale, oppure alla sottoscrizione della stessa da parte dell'organo di controllo

- deve effettuarsi, anche per il credito infrannuale, esclusivamente attraverso i servizi telematici dell'agenzia delle entrate.

Tirando le fila del discorso, vi è più di una ragione, anche di ordine pratico, per escludere che la norma sul differimento post-dichiarazione dell'utilizzo in compensazione dei crediti Iva possa trovare applicazione immediata. Dovendo individuare una decorrenza diversa dall'entrata in vigore del decreto, in mancanza di specifiche disposizioni nel decreto stesso (non sembrando possibile fare riferimento al comma 4 dell'art. 10, che nel confermare l'applicazione delle norme previgenti fino a quando non sarà emanato il provvedimento con il quale l'Agenzia delle entrate defi-

nirà modalità e termini per l'esecuzione dei rimborsi, riguarda solo tale materia), dovrebbe farsi riferimento alla legge 212/2000. L'art. 3 della legge 212 stabilisce che, relativamente ai tributi periodici, le modifiche normative si applicano solo a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle disposizioni che le prevedono e che, in ogni caso, non possono essere introdotti adempimenti con scadenza anteriore al sessantesimo giorno dall'entrata in vigore. Alla stregua di tali disposizioni, quindi, si dovrebbe ritenere che i nuovi vincoli dei quali si è detto non esplichino effetto immediato, ma, nella peggiore delle ipotesi, dopo 60 giorni.

In attesa di conoscere il pensiero dell'amministrazione, va rilevato che la relazione tecnica al decreto ascrive alle nuove norme in esame effetti di gettito, sia pure limitati, anche per il 2009, sicché parrebbe escludere l'ipotesi del rinvio al 2010.



L'INTERVENTO

La certificazione richiede un soggetto pubblico

Per limitare gli abusi che ha riscontrato in questi anni, l'Agenzia delle entrate si è fatta promotrice di alcune norme volte a subordinare l'utilizzo in compensazione del credito Iva, per ammontari superiori a 10 mila euro annui, alla presentazione «anticipata» della dichiarazione annuale Iva e all'apposizione su di essa di un visto conformità da parte di un professionista iscritto all'albo dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, dei consulenti del lavoro, oppure, se previsti, dai soggetti incaricati dell'attività di controllo contabile. Essendo nel presente caso parte in causa, non sarebbe certo elegante da parte nostra rilasciare affermazioni in merito all'opportunità o meno dell'introduzione di questo nuovo «filtro» per le compensazioni, voluto dall'Agenzia delle entrate a tutela del pubblico interesse.

Quello che però possiamo dire con assoluta serenità è che le polemiche e le perplessità per la mancata inclusione di altri soggetti tra i potenziali «certificatori» sono del tutto fuori luogo.

Per la generalità degli adempimenti fiscali, la legge consente al contribuente di provvedere direttamente.

In questo caso è comprensibile che l'eventuale scelta di affidarsi comunque a un consulente rientri nella sfera privatistica dei rapporti e possa quindi riguardare qualsivoglia tipologia di soggetto che riscuote la fiducia del contribuente.

Quando però il legislatore sceglie di subordinare determinati diritti al rilascio di specifiche certificazioni finalizzate alla tutela dell'interesse pubblico, è inevitabile che, per quelle prestazioni, restringa il campo a quei soli soggetti cui è la legge stessa a riconoscere espressamente le necessarie qualifiche professionali.

Anche richiamare il concetto di «intermediario fiscale», abilitato all'inoltro delle dichiarazioni per conto dei contribuenti, è del tutto improprio.

È vero infatti che il novero dei soggetti che possono essere abilitati come «intermediari fiscali»

comprende anche lavoratori autonomi che, viceversa, non risultano contemplati dalla norma in itinere sul visto di conformità, ma è del pari vero che anche l'inoltro telematico delle dichiarazioni fiscali è un'attività che la legge consente al contribuente di fare in autonomia.

All'intermediario fiscale, in altre parole, non viene riconosciuto alcun ruolo di «filtro obbligatorio» tra cittadino e pubblica amministrazione, nell'interesse di quest'ultima, come accade invece per l'introducendo obbligo del visto di conformità per la compensabilità del credito Iva, oppure come accade, a mero titolo esemplificativo, per i trasferimenti di quote di srl mediante firma digitale. Fino a quando si rimane su una sfera meramente privatistica, ciascuno ha il diritto di organizzare la propria attività e il proprio percorso lavorativo come meglio crede, conformemente alle regole del libero mercato.

Quando però lo stato ritiene opportuno far entrare in gioco meccanismi di tutela del pubblico interesse, è inevitabile che sia necessario possedere una qualifica professionale riconosciuta e disciplinata dalla legge di quello stesso stato, per poter ottemperare a prestazioni che vengono a quel punto previste nell'interesse non soltanto del cliente, ma della collettività.

Del resto, la differenza tra un mero consulente fiscale e un commercialista risiede anche in quella dimensione pubblicistica del ruolo professionale del secondo che, viceversa, il primo ha legittimamente scelto di non assumere, evitando però così di assoggettarsi anche ai correlati obblighi di legge (tirocinio, esame di stato e formazione continua obbligatoria), previsti a tutela di quel pubblico interesse che, pertanto, non può poi pretendere di essere chiamato a tutelare.

Claudio Siciliotti
*Presidente del consiglio nazionale
dei dottori commercialisti
e degli esperti contabili*



Secondo la Cassazione un fax e un pc domestici non rendono i professionisti soggetti a prelievo

Lo studio in casa evita l'Irap

Non paga l'Irap l'avvocato o il professionista che lavora da casa: una stanza dell'abitazione, un fax, una libreria e un pc non rendono il piccolo professionista soggetto al prelievo. La sezione tributaria della Corte di cassazione ha sdoganato i piccoli studi in casa rendendo una decisione pro contribuente che, di questi tempi, suona come una voce fuori dal coro. Solo la settimana scorsa, infatti, un altro collegio di Piazza Cavour aveva affermato che un solo dipendente, anche se part-time, implica per il legale il versamento dell'imposta.

Alberici a pag. 29

La Corte di cassazione è intervenuta con una decisione favorevole al contribuente

Studio in casa? Non si paga Irap Solo il pc, un fax e la libreria: il professionista è in salvo

DI DEBORA ALBERICI

Non paga l'Irap l'avvocato o il professionista che lavora da casa. Insomma, ha affermato la Cassazione con la sentenza n. 15110 del 26 giugno 2009, una stanza dell'abitazione, un fax, una libreria e un pc non rendono il piccolo professionista soggetto al prelievo.

La sezione tributaria ha così sdoganato i piccoli studi in casa rendendo una decisione pro contribuente che, di questi tempi, suona come una voce fuori dal coro. Solo la settimana scorsa, infatti, un altro collegio di Piazza Cavour aveva affermato (sentenza n. 14693 del 23 giugno 2009) che un solo dipendente, anche se part-time, condanna il legale al versamento dell'imposta più discussa degli ultimi dieci anni.

Verrà quindi rimborsato un avvocato romano che aveva organizzato, da solo, un piccolo studio in casa. Una libreria, il computer e il telefono erano i suoi strumenti di lavoro. Ma l'amministrazione finanziaria gli aveva rifiutato il rimborso. Così lui ha impugnato il silenzio di fronte alla commissione tributaria provinciale e ha perso. La decisione era stata confermata anche dalla commissione regionale. Poi la svolta in Cassazione: la Suprema corte ha infatti accolto il ricorso del professionista rispondendo in senso affermativo al quesito se «siano soggetti a Irap i redditi relativi ad un'attività professionale svolta da un avvocato in una stanza della propria abitazione, con l'utilizzo di libreria, fax e apparecchio per videoscrittura a memoria elettronica e senza

l'ausilio neppure occasionale, di alcun collaboratore». Anche per arrivare a questa conclusione la Corte di legittimità ha usato il consueto principio che ormai da due anni fa da ago della bilancia nelle liti sull'Irap e secondo cui «a norma del combinato disposto degli articoli 2 e 3 del dlgs 446 del 1997, l'esercizio delle attività di lavoro autonomo è escluso dall'applicazione dell'Irap solo qualora si tratti di attività non autonomamente organizzata; il requisito dell'autonoma organizzazione, il cui accertamento spetta al giudice del merito, è insindacabile in sede di legittimità se congruamente motivato, e ricorre quando il contribuente sia, sotto qualsiasi forma, il responsabile dell'organizzazione e non sia quindi inserito in strutture organizzative riferibili ad altrui responsabilità o interesse; oppure quando il contribuente impieghi beni strumentali eccedenti, secondo l'id quod plerumque accidit, il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività d'impresa di organizzazione oppure si avvalga in modo non occasionale di lavoro altrui».

Sulla base di questi motivi, insomma, la Cassazione ha bocciato la decisione di merito secondo

cui «ogni attività abituale è soggetta all'Irap, a prescindere dal suo carattere imprenditoriale o meno, e il presupposto impositivo è integrato sulla base di elementi, quali lo studio ubicato nell'abitazione ed arredato con libreria, fax e videoscrittura, l'importo dei compensi dichiarati e le spese esposte». Ora l'avvocato verrà rimborsato anche se la Cassazione lo ha condannato a versare parte delle spese legali.



RECEPITO SOLO IN TRE REGIONI «ROSSE»

Il piano casa (del popolo)

È un risultato imbarazzante per il centro-destra quello che vede, al fischio di fine dei tempi regolamentari della partita sul piano casa, le regioni "rosse" vincere tre a zero. Alla scadenza del 30 giugno, infatti, a dispetto di quanto annunciato dal presidente del Consiglio appena venti giorni fa, soltanto Toscana, Umbria ed Emilia Romagna hanno approvato una legge che recepisce le misure di rilancio dell'edilizia abitativa volute da Silvio Berlusconi. È vero che, al primo minuto dei tempi supplementari, cioè oggi, è probabile che già il Veneto accorci le distanze. E che nei giorni prossimi si aggiunga al gruppo dei virtuosi anche la Lombardia. Viene smentita, però, la volontà di frenare i provvedimenti del governo da parte dei governatori di centro-sinistra. Per non parlare del ritardo del governo che avrebbe dovuto varare il 10 aprile il Dl sul piano casa.

Diversa è l'analisi dei contenuti. Mentre le grandi regioni del Nord amministrare da Pdl e Lega hanno seguito la deregulation voluta da Berlusconi, semmai ampliandola, le regioni rosse hanno messo vari paletti "a difesa del territorio". Punti di vista diversi e pienamente legittimi.



Immobili. Da oggi il documento diventa obbligatorio in tutta Italia - Norme modificate in Lombardia

Compravendite con «Ace»

Senza attestato di certificazione energetica multe fino a 20mila euro

Come si applica la legge in Italia

Il debutto

■ Da oggi 1° luglio, chi vende un immobile deve disporre di un documento che attesti il rendimento energetico dell'appartamento o della villetta

La «certificazione energetica»

■ In Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna, il documento si chiamerà «certificazione energetica», predisposta secondo le norme regionali (il decreto della giunta 22 dicembre 2008 n. 8/8745, per la Lombardia; il regolamento 22 gennaio 2009 n. 1 per la Liguria; la deliberazione dell'assemblea legislativa 4 marzo 2008 n. 156, per l'Emilia-Romagna)

Regioni senza norme attuative

■ In altre regioni - come Piemonte, Valle d'Aosta, che hanno la legge regionale, ma non ancora le norme attuative - per la redazione dell'attestato si ricorrerà alla «qualificazione energetica»: un documento sostitutivo da compilare sul modello di quello previsto per la detrazione fiscale del 55% sul

risparmio energetico

L'obbligo

■ Al di là delle qualificazioni i cittadini hanno un problema pratico che non riguarda tanto le modalità di compilazione dell'attestato, quanto la necessità di allegarla o meno al rogito notarile. A livello nazionale quest'obbligo è stato cancellato dalla legge 133/2008

Il dubbio

■ Cosa fare di fronte alle norme regionali che ancora prevedono l'obbligo di allegazione? Uno studio del Consiglio nazionale del notariato - richiamato dal più recente studio 334/2009, datato 17 giugno 2009 - ha affermato che non sarebbe di competenza delle regioni, ma dello Stato, decretare che la certificazione/qualificazione sia allegata al rogito. Tuttavia la disciplina locale va applicata fino a che non sia dichiarata incostituzionale; i notai dovrebbero pretendere che, nelle regioni in cui l'attestato è obbligatorio, sia reso effettivamente disponibile

Il dibattito



Le idee di architetti e agenti

■ In Lombardia prosegue da mesi il dibattito su pro e contro della certificazione energetica delle case acquistate dopo il 1° luglio. Il 24 giugno il dorso Lombardia ha ospitato gli interventi di Ferruccio Favaron, presidente della consulta lombarda degli architetti, e Guido Lodigiani, direttore dell'Ufficio studi Gabetti. Favaron sostiene che si tratta di una grande occasione per chi è coinvolto nel piano di progettazione edilizia (in primis gli architetti). Lodigiani indica come esempio di successo da seguire gli incentivi per le ristrutturazioni edilizie

Angelo Busani

■ Sanzione pecuniaria da 20mila euro per il venditore che non allega al rogito di compravendita di un edificio sito in Lombardia l'attestato di certificazione energetica (Ace) e obbligo del notaio di notificare «all'organismo regionale di accreditamento» la stipula di rogiti privi di Ace. Lo stabilisce la legge della Regione Lombardia n. 10 del 29 giugno 2009, pubblicata sul Bollettino ufficiale lombardo 30 giugno, in vigore da oggi.

Se dunque dal 1° luglio 2009 in tutta Italia occorre osservare le disposizioni della legge statale sulla "dotazione" dei fabbricati con l'attestato di qualificazione energetica (Ace), facilmente derogabile con una clausola con-

trattuale ad hoc (a meno che si tratti di edifici di recente costruzione), per i fabbricati ubicati in Regioni che hanno emanato proprie disposizioni in materia occorre seguire la disciplina della Regione.

Norme invasive

È la prima volta, nella storia della contrattazione immobiliare, che una regola derivante da norme locali assume una presenza così "invasiva" nei contratti: è pur vero che le fonti del diritto di provenienza non statale hanno sempre dispiegato incidenza nella contrattazione (si pensi a regolamenti edilizi, bandi per l'assegnazione di alloggi, previsioni dei piani urbanistici, eccetera), ma si è sempre trattato di

un'influenza riflessa.

Ora invece il legislatore regionale scende direttamente nel campo della contrattazione immobiliare: appare inevitabile che gli interpreti si divideranno tra coloro che considereranno questo dispiegamento di influenza sul comportamento contrattuale una naturale conseguenza della potestà legislativa regionale in tema di certificazione energetica, e coloro che invece riterranno indebito questo intervento per sconfinamento nel perimetro dell'"ordinamento civile", quindi in una materia che la Costituzione riserva alla esclusiva competenza legislativa statale.

Attenzioni pratiche

Anche le considerazioni prati-

che non sono da sottovalutare. Innanzitutto ci sono le questioni provocate dalla doppia velocità che si determina tra le Regioni attive nel campo della legislazione energetica e quelle invece che restano inerti. Poi va considerato che la nuova disciplina re-



gionale lombarda vale per i contratti aventi ad oggetto gli edifici siti in Lombardia, ma non - ad esempio - per l'attività contrattuale svolta in Lombardia su immobili altrove ubicati; né vale per l'attività contrattuale di cittadini lombardi svolta con riferimento a immobili non lombardi. Le norme lombarde andranno però rispettate per tutti i rogiti stipulati dentro o fuori dalla Lombardia - che hanno ad oggetto immobili lombardi.

A una prima lettura, però, è automatico pensare alle perplessità che si avranno nel momento in cui, ad esempio, un siciliano riceveva una sanzione lombarda per avere stipulato a Bari un contratto avente a oggetto un appartamento a Como. E occorrerà verificare quanto un notaio con sede in Campania si riterrà obbligato ad un adempimento imposto dalle norme della Lombardia.

Punti in sospeso

Altro aspetto da indagare è il conflitto che si può determinare tra la norma che impone al notaio di non rifiutare la prestazione la propria opera professionale (a meno che l'atto richiesto sia manifestamente proibito dalla legge) e quella in commento che, a pena di sanzione pecuniaria per il venditore, obbliga all'al-

legazione dell'«Ace». Se manca l'«Ace» ma i contraenti vogliono ugualmente procedere alla stipula (si pensi a un caso di somma urgenza), quale delle due esigenze sarà da considerare prevalente? Gli organismi dirigenti notarili, con una circolare del «Comitato regionale notarile lombardo» diffusa ieri (protocollo 11) hanno voluto «richiamare l'attenzione» sull'opportunità di un «comportamento uniforme», ritenendo «doverosa» l'applicazione delle norme regionali. In sostanza, potrebbero esserci rilievi deontologici per chi non si adegua.

Infine, bisogna interrogarsi sul concorso nella sanzione: se è vero che la norma lombarda concerne «l'alienante a titolo oneroso» è pur vero che, nel campo delle violazioni amministrative, vale il principio secondo cui «quando più persone concorrono in una violazione amministrativa, ciascuna di esse soggiace alla sanzione per questa disposta, salvo che sia diversamente stabilito dalla legge» (articolo 5, legge 689/1981). È lecito chiedersi se la legge regionale, quando addossa la sanzione al venditore, metta veramente al riparo acquirente e notaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni. Il nuovo termine per il versamento Ires da studi di settore nella tassazione di gruppo

La consolidante detta la proroga

Il differimento al 6 luglio vale anche per le società controllate

I termini

Il versamento di imposte a titolo di saldo per il 2008 e di primo acconto per il 2009 risultanti dalla dichiarazione dei redditi del consolidato

Soggetti	Versamento senza maggiorazione	Versamento differito con la maggiorazione dello 0,40%
Consolidante con periodo d'imposta chiuso al 31 dicembre 2008 Senza applicazione studi di settore	Entro il giorno 16 del sesto mese successivo a quello della chiusura del periodo d'imposta (16 giugno 2009)	Dal 17 giugno al 16 luglio 2009
Consolidante con periodo d'imposta chiuso al 31 dicembre 2008 Con applicazione studi di settore	Termine differito al 6 luglio 2009	Dal 7 luglio al 5 agosto 2009
Consolidante con periodo d'imposta chiuso al 31 dicembre 2008, bilancio approvato entro 180 giorni Con o senza applicazione studi di settore	Entro il giorno 16 del mese successivo a quello di approvazione del bilancio (ad esempio bilancio approvato entro il 30 giugno 2009)	Entro il trentesimo giorno successivo

Alessandro Antonelli
Alessandro Mengozzi

La proroga dei versamenti per i soggetti che applicano gli studi di settore (Dpcm 4 giugno 2009, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 137 del 16 giugno) – disposta in termini analoghi a quelli utilizzati per consentire la proroga dei versamenti delle imposte nel mese di giugno 2007 – ha lasciato immutati gli stessi problemi sorti in passato in relazione all'individuazione dei termini di versamento per le società aderenti al sistema di tassazione dell'Ires su base consolidata nazionale. In particolare la circolare 41/E del 2007 aveva fornito chiarimenti esclusivamente in relazione ai soggetti nei confronti dei quali si applicano gli studi di settore, tralasciando l'ipotesi di

adesione al consolidato fiscale.

Nel sistema di imposizione consolidata gli obblighi di versamento dell'Ires di tutte le società del gruppo fanno capo alla consolidante e comunque i termini di versamento vanno sempre riferiti alla stessa consolidante. Pertanto se la consolidante rientra, per l'attività svolta e l'ammontare dei ricavi realizzati nel 2008, negli studi di settore, il termine di versamento dell'Ires di gruppo deve ritenersi rinviato al 6 luglio 2009, anche qualora una o più delle società controllate non siano invece sottoposte agli studi, situazione che, in assenza dell'opzione per il consolidato fiscale, le avrebbe obbligate a effettuare il versamento Ires nei termini ordinari.

Diversa è la situazione nel ca-

so in cui solo le consolidate siano soggette agli studi di settore. È questo il caso, ad esempio, delle holding che svolgono l'attività di gestione di partecipazioni e che sono, di norma, soggette ai parametri.

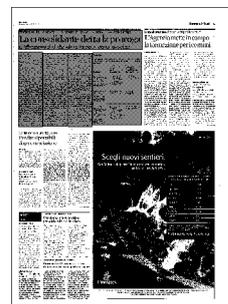
Se ne deve dedurre che, ove nei confronti della consolidante non si applichi la proroga di 20 giorni, anche le consolidate, che in assenza di tassazione di gruppo avrebbero potuto beneficiare di un maggior termine, avranno dovuto anticipare la provvista al fine di consentire alla consolidante il versamento entro il 16 giugno scorso, ferma restando la possibilità di rinviare il pagamento dell'Ires di gruppo al prossimo 16 luglio con la maggiorazione dello 0,40 per cento.

Una conferma, seppure indiretta, arriva dalla lettura del Dpcm. Il provvedimento ha infatti esteso il differimento nei confronti delle società partecipanti in società soggette agli studi di settore che hanno optato per l'applicazione dell'Ires secondo il regime di trasparenza fiscale, escludendo il richiamo alle società che hanno invece aderito al consolidato fiscale. In tal senso si esprime anche la relazione al decreto del 4 giugno.

Diverso è il caso dei versamenti Irap e delle eventuali imposte sostitutive (ad esempio quella sulla rivalutazione degli immobili) dal momento che le società del gruppo verseranno i tributi in relazione alla situazione individuale di ciascuna di esse. Così, ad esempio, se la consolidante non può differire il pagamento al 6 luglio ma alla consolidata si applichino gli studi di settore, quest'ultima potrà versare l'Irap nel più ampio termine previsto dal Dpcm.

Ovviamente, la proroga non dovrebbe interessare la consolidante i cui termini naturali di versamento scadono successivamente al 6 luglio. Si tratta ad esempio delle holding tenute alla redazione del bilancio consolidato che si avvalgono della previsione di cui all'articolo 2364, comma 2, del Codice civile ai sensi del quale lo statuto può stabilire un termine non superiore in ogni caso a 180 giorni per l'approvazione del bilancio; per esse il termine ordinario di versamento scade il 16 luglio 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Sisal blinda
il tesoro
Superenalotto

(Follis a pag. 15)



FIRMATA LA CONCESSIONE CHE ASSEGNA IN ESCLUSIVA LA GESTIONE DEL GIOCO PER I PROSSIMI 9 ANNI

La Sisal blinda il Superenalotto

I Monopoli di Stato hanno scelto il gruppo italiano al termine di una gara internazionale. Nei primi sei mesi di quest'anno il concorso ha raccolto 1,2 miliardi di euro di schedine giocate

DI MANUEL FOLLIS

Un business che nel 2008 ha raggiunto 2,5 miliardi. È l'incasso del Superenalotto, la cui gestione

ieri è stata affidata per i prossimi nove anni alla Sisal. La società ha firmato con i Monopoli di Stato (Aams) l'accordo per la concessione e lo sviluppo dei giochi numerici a totalizzatore nazionale (Gntn), tra cui appunto il Superenalotto, il concorso (presente in Italia da 1997) che è arrivato

a offrire i montepremi più ricchi del mondo (ieri in palio 82 milioni di euro, ma non c'è stata alcuna combinazione di sei numeri vincenti).

La firma sulla nuova convenzione rappresenta un risultato di rilievo per il gruppo Sisal, «reso possibile grazie all'impegno di tutta la nostra organizzazione»,

ha commentato ieri l'amministratore delegato Emilio Petrone. «Questo traguardo è stato raggiunto dopo aver vinto una gara internazionale cui hanno partecipato le più importanti aziende del settore e quindi



Emilio Petrone

rappresenta un riconoscimento della trasparenza del settore del gioco italiano e del valore dell'azienda», ha aggiunto. «Agli ottimi risultati raggiunti nel 2008 e nei primi mesi del 2009, si aggiunge questa concessione che consolida le nostre prospettive di sviluppo».

Dopo i conti record del 2008,

che ha segnato una crescita del 27% nella raccolta di giocate, il Superenalotto nel primo semestre di quest'anno ha raccolto 1,2 miliardi (+37%). Ieri sono state annunciate anche alcune novità legate al gioco. La nuova

convenzione apre la possibilità, per i concessionari autorizzati al gioco a distanza, di offrire il Superenalotto via internet, opzione che sarà sfruttata da Giochi24. La società, filiale italiana del gruppo tedesco Tipp24 quotato alla borsa di Francoforte, può avvalersi di una

piattaforma tecnologica già sperimentata in Germania, Spagna e Regno Unito e vuole essere tra i primi operatori in Italia a mettere a disposizione il servizio ai giocatori on-line. L'obiettivo è arrivare nel giro di tre anni a raccogliere via web il 30% degli incassi complessivi realizzati in Italia. (riproduzione riservata)



Lotta all'evasione. Presto i corsi per i funzionari

L'Agenzia mette in campo la formazione per i comuni

Antonio Criscione
MILANO

■ L'agenzia delle Entrate in aiuto dei comuni per l'accertamento. A parte le convenzioni stipulate finora da con l'Anci o direttamente con i Comuni (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) l'Agenzia, a livello nazionale, nei prossimi mesi metterà a disposizione degli enti locali dei corsi di formazione dei funzionari per la lotta all'evasione. E intanto nell'Emilia Romagna, regione con il maggior numero di comuni già con un accordo registrato con le Entrate, alcuni enti - in via sperimentale - stanno già ricevendo dalla direzione regionale delle check list per individuare nel proprio territorio soggetti a rischio. Una situazione d'eccezione, visto che non sembra si sia ancora realizzata un'attivazione di massa da parte dei comuni per partecipare all'attività prevista dal Dl 2003 del 2005.

La partecipazione dei comuni all'attività di accertamento in realtà prescinde dalle convenzioni, nel senso che la legge ormai richiede a tutti gli enti locali di «fare la propria parte». Le convenzioni, in pratica, offrono uno stimolo e servono a creare una sensibilità degli enti al compito che

la legge affida loro. E naturalmente servono anche a favorire la conoscenza degli strumenti che hanno a disposizione. Peraltro la stessa Agenzia invia a tutti i comuni i dati sulle utenze, sugli affitti registrati e sulle dichiarazioni di successione.

Le modalità di trasmissione sono state indicate già in un provvedimento del direttore delle Entrate del dicembre 2007, con il quale si indicava Siatel come canale di trasmissione, per garantire la sicurezza dell'invio. Con un provvedimento del novembre 2008 sono state, invece, indicate le modalità tecniche di trasmissione in ambiente web. Nei casi in cui i termini di accertamento scadano nell'anno, i comuni devono fare la comunicazione entro il 30 giugno. È quindi scaduto ieri il termine per le scadenze di quest'anno.

Tra tutte le regioni italiane quanto alle convenzioni già in atto, si segnala l'Emilia Romagna in cui già 108 comuni hanno sottoscritto l'accordo (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Il direttore regionale, Antonio Gentile, spiega: «Dopo gli accordi siamo passati a una fase operativa, caratterizzata dal fatto che stiamo fornendo ai comuni delle vere e proprie

check list che i comuni possono utilizzare per le segnalazioni». In pratica, ai comuni della regione saranno fornite delle liste di contribuenti con un percorso guidato che indica fonti ed elementi che evidenziano contribuenti "fuori regole". «Per il momento si tratta di una fase sperimentale - afferma Gentile - saranno coinvolti comuni grandi, come Bologna e Reggio Emilia, ma anche quelli più piccoli

IN EMILIA ROMAGNA

La Direzione regionale

invia agli enti

le check list dei contribuenti per l'elaborazione di segnalazioni qualificate

per verificare se i problemi sono gli stessi o se serve studiare approcci differenziati». Ovviamente, sulle segnalazioni dell'Agenzia i comuni dovranno effettuare degli approfondimenti e un'attività di recupero di elementi probatori che rendano quella da ritrasmettere alle Entrate una «segnalazione qualificata», che possa cioè essere presa fondatamente a base dell'accertamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il chiarimento da una risoluzione

Perdite riportabili dopo una scissione

Luca Gaiani

■ La scissione non blocca il riporto delle perdite della società scissa. Lo chiarisce l'agenzia delle Entrate nella risoluzione 168/E di ieri, con la quale viene precisato che la norma antielusiva prevista per le fusioni non è applicabile alle perdite che restano nella disponibilità della so-

NESSUNA ELUSIONE

Per l'amministrazione la situazione illustrata dalla società non dà luogo a commerci di elementi passivi

cietà che dà corso alla scissione.

La risoluzione prende le mosse dall'interpello di una società che ha effettuato un'operazione di scissione parziale proporzionale, con attribuzione di una parte del proprio patrimonio a una beneficiaria di nuova costituzione. La società scissa, che ha maturato perdite fiscali riportabili,

chiede se sia nel caso applicabile la disposizione contenuta nell'articolo 173, comma 10 del Tuir, che, mediante richiamo alla disciplina prevista per le fusioni, prevede un tetto alla compensazione delle perdite pregresse pari al patrimonio netto della società interessata, calcolato senza tenere conto dei conferimenti degli ultimi 24 mesi. La società fa presente che il proprio patrimonio netto, corretto come previsto dalla norma, risulta di ammontare negativo e chiede dunque se le sia, o meno, precluso l'utilizzo a nuovo delle perdite maturate.

L'Agenzia esamina distintamente, ai fini dell'ipotizzata compensazione di perdite pregresse, la posizione della società scissa rispetto a quella della beneficiaria. Quanto alla prima, viene evidenziato che i limiti al riporto delle perdite previsti in caso di fusione si applicano esclusivamente alle compensazioni effettuate dalla società incorporante o risultante dalla fusione, con riferimento alle perdi-

te conseguite da tutte le società partecipanti alla operazione.

L'articolo 173 del Tuir, nell'estendere la disposizione alle scissioni, equipara la posizione della società scissa a quella delle incorporate, con la conseguenza che, letteralmente, nessun vincolo si pone per le società scisse al riporto in proprio di perdite da esse stesse conseguite. L'interpretazione letterale è inoltre supportata dal fatto che la norma sopra ricordata è finalizzata a evitare il commercio delle perdite fiscali mediante operazioni societarie, mentre, nel caso esaminato, non si verifica alcun trasferimento intersoggettivo di perdite, le quali vengono utilizzate dal medesimo contribuente che le aveva generate (società scissa) e senza che a esso vengano apportate nuove attività.

Con riferimento alle perdite che la scissa ha trasferito alla beneficiaria, la risoluzione dichiara del pari non applicabili i vincoli previsti dall'articolo 173, comma 10, del Tuir, poiché la società beneficiaria si è costituita ex novo per effetto della operazione ed è dunque parte essa stessa della preesistente organizzazione aziendale da cui erano scaturite le perdite della scissa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

